- PALLI



DELLA CITTÀ DI DIO

LIBRI VENTIDUE

DI

S. AURELIO AGOSTINO

VESCOVO D'IPPONA E DOTTORE DI S. CHIESA

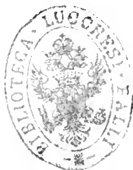
COI CENNI

SU LA VITA E SU LE OPERE DEL SANTO

SCRITTI

dal cav. Ignazio Cantù.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.



VOLUME SECONDO.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO PALMA

1854



DELLA CITTÀ DI DIO

DI SANTO AURELIO AGOSTINO

LIBRO SESTO

FINITO IL LIBRO QUINTO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO SESTO, E PRIMA IL CAPITOLO DEL PROLOGO CHE FA SANTO AGOSTINO DEI CINQUE LIBRI DAVANTI SCRITTI.

Nelli cinque libri di sopra assai mi pare avere disputato contro a coloro, che reputano dovere cultivare e venerare di quella verace servitudine, che in greco si chiama *Latria*, dovuta a uno vero e solo Iddio, per lo amore di questa vita mortale e per utilità delle cose terrene li molti e falsi iddii, li quali la verità cristiana convince essere vane statue, ovvero immondi spiriti e mortali demoni, ovvero certamente creature e non Creatore. Ed or chi non sappia che alla molta stoltizia ed alla pertinacia non possono bastare nè questi cinque, nè veruni altri di quantunque grande numero libri? quando quella è reputata la gloria della vanitade, di non consentire mai a niuno vigore della verità; in danno però mortale di colui che è signoreggiato da questo cotale e sì grande vizio. Però che contra a ogni industria e sollicitudine del curante medico, non a danno del medico, ma dello infermo, questa è infermità non sanabile e non da guarire. Ma coloro che le cose che leggono pure avvertono, le cose lette e considerate senza nulla ovvero con piccola e non troppa ostinazione del vecchio errore, giudicheranno bene che noi abbiamo agevolmente soddisfatto, più tosto che meno dichiarato, e più che non richiedea la necessità della quistione che si trattava,

per questo numero delli cinque terminati libri; e non potranno dubitare che tutta la invidia, che contra della cristiana religione, non solamente simulando, ma facendo contro a coscienzia li sciocchi, ma eziandio li pazzi scienziati, sopra delle tribulazioni di questa vita e del fiaccamento e mutamento delle cose dello mondo; non potranno, dico, dubitare, che questa invidia ed impugnazione non sia vana, e vôta d'ogni diritto pensiero e ragione, e piena di leggerissima stultizia e mortalissima animositade.

CAPITOLO I.

Di coloro, che dicono dovere essere cultivati li iddii non per la vita presente, ma per la eterna.

Ora adunque, però che oggimai, secondo l'ordine promesso richiede, si vogliono riprovare ed anche ammaestrare quelli, che contendono dovere essere adorati quelli iddii delle genti che la cristiana religione biasima, non per questa vita, ma per quella che è futura dopo la morte; piacemi e parmi pigliare principio della mia disputazione da quella verissima parola del santo Salmo, che dice: *Beato l'uomo, di cui la speranza è il Signore Iddio, e non ha sguardato nelle vanità e nelle false stoltizie.* Nondimeno in tutte le vanitadi e stoltizie mendaci molto più tollerabilmente sono da essere intesi quelli filosofi, alli quali dispiacquono queste opinioni ed errori delli popoli: li quali popoli ordinarono e feciono figure e statue alli iddii, e che finsono e composono, ovvero credettono molte false ed indegne cose finte e composte, e le credute composte cose mescolarono nel culto e nelle sacre di quelli iddii che chiamano immortali. Con questi adunque uomini, cioè filosofi, li quali, e se non predicando liberamente ed apertamente, ma almeno mormorando e fra' denti parlando, mostrarono nelle loro disputazioni sè disprezzare quelle tutte stoltizie delli popoli, si tratta questa quistione non tanto sconvenevolmente; cioè, se non quello uno Iddio, il quale fece ogni creatura corporale e spirituale, si debbia

adorare e cultivare per quella vita che dopo la morte è futura; ma li molti iddii, li quali alcuni più nobili e più eccellenti tra' loro filosofi sentirono e credettono essere stati fatti da quell' uno Iddio, e da lui altamente collocati in cielo.

Ma chi potrebbe pazientemente comportare essere chiamati iddii quelli, delli quali alcuni nel quarto libro ricordai, alli quali sono distribuiti ed assegnati ciascuno per sè ufici di piccolissime e vilissime cose, che costoro potessono donare a veruno la vita eternale? Or forse quelli uomini acutissimi e sapientissimi, che si gloriano per grandi beneficii avere scritto ed insegnato, acciò che si sappia per che cagione si dee supplicare a ciascuno Iddio di per sè, e che li si debba domandare, acciò che non scioccamente e disordinatamente al modo delli giullari s' addimandi dal dio Libero l'acqua, dalle Ninfe il vino; saranno cagione a qualunque uomo supplicante alli iddii immortali, che quando domanderà alle Ninfe il vino, ed elle risponderanno: Noi abbiamo l'acqua, domanda il vino a Libero; possa dire giustamente: Se voi non avete vino, almeno datemi vita eterna? Or quale cosa è più bestiale a dire? Or non se ne riderebbono quelli iddii, (però che sogliono ridere volentieri) quando non vogliono ingannare come dimoni, or non risponderebbono a quello supplicante: O uomo, credi tu nói avere in nostra podestà vita, li quali tu vedi non avere pure la vite? Adunque svergognatissima stoltizia è, domandare ovvero sperare da cotali iddii la vita eternale, li quali si dicono avere a guardare sì piccole particelle delle cose necessarie a conservare questa miserissima e brevissima vita, per sì fatto modo che, se quello che appartiene a guardia dell' uno s' addimandasse all' altro, pare tanto sconvenevole e disordinato, che pare opera di giullari. La quale cosa quando si fa dalli savi, è ben fatto ridersene nel teatro; ma quando è fatta dalli ignoranti e stolti, è ben fatto a schernirla nel mondo. A quale adunque dio ovvero dea si debbia addomandare e supplicare, e per che cosa, quanto appartiene a quelli iddii che furono instituiti dalle città, assai sollecitamente è stato cer-

cato dalli savi loro, ed eziandio è stato scritto; cioè che si debbia chiedere a Libero, che alle Ninfe, che a Vulcano, e così alli altri, li quali parte ricordai nel quarto libro, e gran parte ne lasciai. Certo se è errore chiedere a Cerere il vino, ed a Libero il pane, ed a Vulcano l' acqua, ed alle Ninfe il fuoco, quanto si dee reputare maggiore sciocchezza supplicare a veruno di costoro per la vita eterna?

Per la qual cosa, siccome quando noi domandassimo del regno terreno, quali Iddii ovvero Dee il possano dare alli uomini, ogni cosa ricercato è stato mostrato essere grande falsitade da veruno di questi molti iddii e falsi essere stati pure ordinati li regni terreni, or non è sciocchissima infidelità, se la vita eternale, la quale senza dubbio e senza comparazione è da soprapporre a tutti li regni terreni, si creda potere essere data a veruno da alcuno di questi così fatti iddii? Però che non pare che questi cotali iddii non possano però dare il regno terreno, perchè essi sono grandi ed eccelsi, e questo regno terreno è piccolo e vile, sicchè in tanta loro sublimitade ed altezza non si degnerebbono di curarne. Ma quantunque alcuno dispregi per considerazione dell' umana fragilitade le misere altezze del regno terreno, e giustamente; nondimeno quelli iddii si sono dimostrati tali, che sono paruti indegnissimi pure d' essere stato dato a loro conservare queste vili cose terrene. E per questo, se (come le cose scritte ne' due prossimani libri di sopra mostrano) niuno iddio di quella turba, o delli popolani, o delli nobili iddii, è sufficiente a dare i regni mortali alli uomini mortali, quanto meno può fare degli mortali immortali?

Con questo s' accorda, che se già disputiamo con coloro, che, non per questa, ma per l'altra vita, credono dovere essere cultivati li iddii, già nè anche per quelle cose, le quali sono assegnate essere distribuite sotto la podestà di cotali iddii in ispeziale a ciascuno, non per ragione di veritade, ma per opinione di vanitade, si debbono però cultivare; come credono coloro, li quali contendono il loro cultivamento essere necessario per le utilitadi di questa vita

mortale: contra li quali già in cinque precedenti libri assai, quanto ho potuto, ho disputato. Le quali cose essendo così, se la etade di coloro, che cultivassono la dea Ioventute, fiorisse più nobilmente; e quelli che la dispreggiassono, o morissono innanzi il tempo, ovvero che in gioventute diventassono tristi come vecchi; e se la Fortuna barbata ornasse dilicatamente di bella barba le gote delli suoi cultori; e se li suoi disprezzatori facesse essere menni o male barbati, almeno giustamente diremmo, pure tanto potere queste Dee per li loro ufici quantunque così limitati; e che per questo non si conviene chiedere dalla Gioventute vita eterna, la quale non darebbe la barba; nè dalla Fortuna barbata sperare veruna cosa nell'altra vita, la cui podestà è nulla in questa vita, di potere almeno dare quella etade che mette la barba. Ma ora conciossiacosachè 'l cultivamento loro non sia necessario eziandio per quelle cose che paiono a loro distribuite e suggette; però che molti cultori della dea Ioventute non hanno però fiorito nella gioventudine loro, e molti che non l'hanno cultivata l'hanno avuta e goduta vigorosamente; ed anche molti cultori della Fortuna barbata non hanno potuto avere niuna barba ovvero bella barba, ed alcuni che per avere bella barba la veneravano sono stati scherniti dalli barbati: ora è elli sì sciocco il cuore umano, che quello cultivamento di quelli iddii, che sono cultivati per le cose temporali e tosto transitorie, secondo che a ciascuno è assegnato suo uficio, conosce essere vano e da schernire, che si creda essere lui fruttuoso per la vita eternale? La quale potere essi loro dare non sono stati arditi di dirlo eziandio coloro, li quali ordinarono alli popoli rozzi e grossi doverli cultivare, assegnando a ciascuno d'essi di per sè a minuto distinti ufici, acciò che nessuno di loro, però che molti erano, si stêsse ozioso.

CAPITOLO II.

Che si credette Varrone, trattando delli iddii delle genti, sì che avrebbe fatto più riverentemente a tacerne.

Or chi più curiosamente cercò queste cose, chi più sottilmente le trovò, chi le considerò più attentamente, chi le distinse più acutamente, e chi le scrisse più diligente e pianamente, che *Marco Varrone*? Il quale, posto che meno sia piacevole del parlare, nondimeno è tanto copioso in sentenzie ed in dottrina, che in ogni scienzia, da noi chiamata secolare e da loro liberale, costui tanto insegna allo studioso dell'operare, quanto diletta *Cicerone* allo studioso del parlare. È certo, eziandio esso *Tullio* rende tale testimonio a costui, che nelli suoi libri Accademici dice, che quella disputazione, la quale ivi tratta, ebbe con *Marco Varrone*, uomo, dice, più acutissimo e senza veruna dubitazione più dottissimo di tutti li altri. Non disse, eloquentissimo ovvero facondissimo; però che veramente in questa scienzia del parlare è molto da meno che *Tullio*; ma disse, più acutissimo di tutti. Ed in quelli libri, cioè Accademici, ove disputa tutte le cose essere da dubitare, vi pose, senza veruna dubitazione dottissimo. Per certo di ciò era sì certo, che ne levò la dubitazione, la quale dubitazione suole parere in tutte le cose, come che di quest'una cosa avendo eziandio a disputare per la dubitazione delli accademici, si fosse dimenticato sè essere accademico. E nel primo libro, lodando elli le scritture d'esso *Varrone*, dice così: « Noi nella nostra città pellegri-
« nando, ed errando come forestieri, li tuoi libri qua-
« si ci ridussono a casa, acciò che noi potessimo co-
« noscere chi noi fossimo e dove. Tu manifestasti la
« età della patria, le discrizioni delli tempi, le ra-
« gioni delle sacre, il sacerdozio, la domestica e pub-
« blica disciplina; tu apristi i nomi, le generazioni,
« li ufici, e le cagioni delle luogora, delle contrade,
« delle abitazioni, e di tutte le divine ed umane co-
« se ». Questo adunque uomo di tanto nobile ed ec-

cellente ingegno, e, secondo che di lui dice *Terenzio* in quello bello e brieve versetto, l'uomo dottissimo di tutte le cose *Varrone*: il quale tante cose lesse, che ci maravigliamo come mai nulla scrivere potesse; tante cose scrisse, che appena possiamo credere che mai nulla leggesse; questo uomo, dico, sì grande d'ingegno e sì grande di dottrina, se fosse impugnatore o distruttore delle cose quasi divine, delle quali esso scrisse, se le dicesse non appartenere alla religione, ma a superstizione, non so se si scrivesse o scrivere potesse tante cose da ridere, da disprezzare e da biasimare. E conciossiacosachè esso cultivasse li iddii, e giudicasse dovere essere cultivati, sicchè nelle sue scritture dice, sè temere che non periscano li iddii, non per guerra di nimici, ma per negligenzia delli cittadini, della quale dice sè volerli liberare, e farli conservare e riporre per questi suoi libri nella memoria delli uomini buoni con più utile cura, che non preservò Metello le sacre vestali dall' incendio, e che Enea li iddii troiani dalla distruzione; e nondimeno porge al mondo tali cose a leggere, che dalli savi e dalli sciocchi sono giudicate da disprezzare, e nimicissime alla verità della religione: or che ne dobbiamo di lui altro pensare, se non che l'uomo acutissimo e sufficentissimo, non pieno però dello Spirito Santo nè libero, fosse oppressato dalla consuetudine e dalle leggi della sua cittade; nondimeno non volesse tacere, sotto spezie di lodare la religione, quelle cose, dalle quali era mosso a parlare?

CAPITOLO III.

Della divisione delli libri di Varrone.

Quarantuno libro scrisse delle Antichitadi: questi li distinse tra le cose umane e le cose divine: alle cose umane ne diede venticinque, ed alle divine sedici: seguitando questa ragione in questa sua distinzione, che i libri delle cose umane partì in quattro via sei. Però che elli intende che sieno quelli che facciano, ove facciono quando facciano, e che facciano. Sic-

chè nelli sei primi libri scrisse delli uomini, nelli secondi sei delle luogora, nelli terzi sei delli tempi, nelli quarti sei delle cose. Quattro via sei fanno ventiquattro. Ma uno singulare ne fece prima in principio, che parlasse comunemente di tutte queste cose. Ed anche nelli libri delle cose divine osservò questa medesima forma, quanto appartiene a quelle cose che si debbono fare inverso delli iddii. Però che sono fatte dalli uomini le sacre nelle luogora e nelli tempi. Però li partì in quattro via tre: però che li primi tre scrisse delli uomini, li secondi tre delle luogora, li terzi tre delli tempi, li quarti tre delle sacre: eziandio in questo mostrando quelli che facciano, ove facciano, quando facciano e che facciano con sottilissima distinzione. Ma, però che convenia dire, ed era massimamente necessario, a cui si facciano, scrisse li ultimi tre d' essi iddii, sicchè sono cinque via tre che fanno quindici. E sono tutti, secondo che dicemmo, sedici: però che nel principio di questi ne fece uno singulare, il quale parlò di tutte queste cose: il quale compiuto, conseguentemente suddivise di quella distribuzione in cinque parti li tre precedenti, che appartengono alli uomini, sicchè il primo tratta delli pontefici, il secondo delli auguri, cioè indovinatori, il terzo di quindici uomini che sono sopra le sacre: delli secondi tre, che appartengono alle luogora, il primo tratta delli piccoli templi, il secondo delle case sacre ovvero templi, il terzo delli luoghi religiosi: delli tre seguenti, che appartengono alli tempi, cioè alli dì delle feste, il primo tratta delle ferie, il secondo delli giuochi di Circes, il terzo degli scenici: dei quarti tre che appartengono alle sacre, il primo tratta delle consegrazioni, il secondo delle sacre private, il terzo delle sacre pubbliche. Dopo questi quasi che una pompa d' ufici, nelli altri tre che restano, seguitano essi iddii, alli quali tutto questo universo cultivamento è fatto: il primo tratta delli iddii certi, il secondo delli iddii incerti, il terzo ed ultimo delli spezialissimi e sequestrati iddii. In tutto questo ordine di questa bellissima e sottilissima distribuzione e distinzione appare agevolmente, per le cose che di

sopra abbiamo già dette e per quelle che diremo di sotto, ad ogni uomo che col cuore ostinato non sia nemico a sè medesimo, quanto sia vanissima e svergognatissima cosa di cercare e sperare ovvero desiderare la vita eternale. Però che tutte queste instituzioni ed ordinamenti o sono delli uomini, ovvero delli demoni; e non di demoni buoni, come e li quali chiamano essi idolatri, ma, per parlare apertamente, delli spiriti immondissimi e certissimamente malignissimii, li quali con maravigliosa invidia alcuna volta secretamente e alcuna volta apertamente mettono nelli sentimenti e nelle cogitazioni delli uomini impii, e confermano con ogni fallacia che possono, nocevoli ed erronee opinioni, per le quali l'anima umana sempre più e più s'isvanisca, e scostisi dalla incommutabile ed eterna veritade. Questo stesso *Varrone*, però dice che scrisse prima delle cose umane e poi delle divine, perchè dice che prima furono le cittadi, e poi da esse furono instituite queste cose divine. Ma la vera religione non fu instituita da veruna terrena cittade; ma essa institui certamente la celestiale Cittade. Questa religione spira ed insegna il vero Iddio, datore della vita eternale, alli suoi veri cultori.

CAPITOLO IV.

Che per la disputazione di Varrone si truovano più antiche le cose umane, che le divine.

La ragione adunque di *Varrone*, per che dice sè prima parlare delle cose umane, e poi delle divine, perchè le divine sono instituite dalli uomini, è questa; « però, dice elli, che com'è prima il dipintore « che la tavola dipinta, e prima è il maestro che l'e- « dificio; così sono prima le cittadi, che le cose in- « stituite dalle cittadi. » E dice, sè prima avere avuto a scrivere delli iddii e poi delli uomini, se scrivesse d'ogni natura delli iddii. Quasi che qui scriva d'alcuna natura e non d'ogni natura; ovvero come se alcuna natura e non ogni natura delli Iddii debba essere prima che quella delli uomini? Che, che in

quelli tre ultimi libri, esplicando diligentemente li iddii certi e li iddii incerti e li iddii speziali sequestrati, non pare già che lasci a dire veruna natura delli iddii? Or che vuole dire adunque quello che dice: « se noi scrivessimo d'ogni natura delli iddii e « delli nomini, avremmo trattato prima delle cose di« vine che delle cose umane» ? Però che ovvero scrive d'ogni natura delli iddii, ovvero d'alcuna, ovvero al postutto di nulla. Se d'ogni natura, si dee certamente antiporre alle cose umane; se d'alcuna, or perchè anche non si dee antiporre alle cose umane? Or è ella alcuna parte delli iddii indegna d'essere antiposta a tutta l'universa natura delli uomini? Che se pare troppo che alcuna parte divina sia antiposta a tutte l'universe cose umane, almeno è degna essere antiposta alle cose romane. Però che per certo elli scrisse li libri che appartengono alle cose umane, non quanto appartiene a tutto il mondo, ma quanto appartiene a sola Roma. Li quali nondimeno dice che antipuose nell'ordine dello scrivere ordinatamente alli libri delle cose divine; come si dee antiporre il dipintore alla tavola dipinta, e come il maestro allo edificio: e confessa apertissimamente che eziandio queste cose divine sono instituite dalli uomini, come la dipintura e l'edificio. Resta che s'intenda d'avere scritto di nulla natura delli iddii; e non volle dire questo così apertamente, ma vollelo lasciare ad intendere alli savi. Però che ove si dice, non ogni, comunemente s'intende alcuna, e puossi anche intendere nulla; però che quella cosa che è nulla, non è ogni, e non è alcuna. Però che, come esso dice, se fosse ogni natura delli iddii della quale esso scrivesse, secondo l'ordine dello scrivere si dovrebbe antiporre alle cose umane: e molto più alle cose romane, eziandio che non fosse ogni, ma pure alcuna natura: ma dirittamente la pospone: adunque è nulla. Sicchè non volle antiporre le cose umane alle divine, ma non volle antiporre le cose false alle cose vere. Però che nelle cose che scrisse delli fatti umani, seguitò la istoria delle cose fatte; ma in quelle che chiama divine, or che altro se non opinioni di cose vane?

Certo questo è che sotto cotale ingegnosa coperta volle mostrare, non solamente scrivendo delle cose divine da poi, ma eziandio rendendone la ragione perchè il fece. La qual cosa se avesse taciuta, forse questo suo fatto si potrebbe da altri difendere. Ma in quella ragione che rendèo, non lasciò che altri potesse suspicare secondo il suo parere, ed assai provòe sè avere antiposti li uomini alli instituiti delli uomini, e non avere antiposta la natura delli uomini alla natura delli iddii. E così si confessò avere scritti li libri delle cose divine, non della verità che appartiene alla natura, ma della falsità che appartiene all'errore. La qual cosa pose altrove più apertamente, come io dissi nel quarto libro, dicendo, sè avere scritto secondo la forma della natura, se esso edificasse di nuovo la cittade; ma perchè trovava la città vecchia, non potè se non seguire l'usanza della cittade.

CAPITOLO V.

Di tre maniere di teologia, cioè favolosa, naturale, e civile, secondo Varrone.

Or che cosa è quella, che dice essere tre generazioni di teologie, cioè del parlare delli iddii, e l'una chiama *mythicon*, e l'altra *physicon*, e la terza *civile*? E se 'l permettesse l'uso del parlare latino, la prima chiameremmo *favolosa*; e così la chiamiamo: però che *mythos* in greco vuole dire favola in latino. La seconda eziandio secondo la consuetudine del parlare s'intende bene che vuol dire *naturale*. La terza elli stesso la chiamò latinamente *civile*. E da poi dice, che « *mythicon* si chiama quella teologia massi« mamente la quale usano li poeti; la *physicon* quel« la delli filosofi; la civile quella delli popoli. » E dice: « La prima, ch'io ho contata, contiene molte co« se finte e composte contro alla dignità e la natura « delle cose immortali. Però che vi si conta, che al» cuno iddio sia stato nato del capo, alcuno della co» scia, alcuno delle gocciole del sangue, e che alcu» ni iddii sieno stati furatori, alcuni abbiano fatti a-

» dulterii, alcuni abbiano servito alli uomini: e brie-» vemente in questa teologia tutte quelle cose e tali » s'attribuiscono alli iddii, che non solamente posso-» no cadere nell'uomo, ma eziandio in vilissimo ed ab-» bominevole uomo. » Certo in questa, quanto potè e quanto fu ardito, e quanto pensò di potere dire senza paura di pena, quanta ingiuria si facesse nelle favole alla natura delli iddii, senza coperta di veruna dubitazione esplicò chiaramente. Però che non parlava della naturale teologia, nè della civile, ma della favolosa, la quale reputò degnamente dovere essere da lui colpata e biasimata.

Or veggiamo che dica dell'altra: « La seconda spe-» zie, dice, è della teologia, la quale io ho contata, » della quale li filosofi hanno lasciati molti libri scrit-» ti: nella quale si contiene chi sono li iddii, e dove, » e che natura è la loro; quali sieno, se sono fatti nel » tempo o se furono in eterno; se li iddii sono di fuo-» co, come dice *Eraclito*; o se sono di numeri, co-» me dice *Pitagora*; o se sono di atomi, come dice » *Epicuro*. E così molte altre cose, che si possono più » agevolmente parlare tra li scolari nella scuola, che » dire in piazza tra li uomini. » In questa generazione di teologia naturale, che appartiene alli filosofi, non biasimòe nulla: solamente recitòe le loro controversie, per le quali nacque moltitudine di diverse Sette. Separò però questa teologia dalle piazze e dalli popoli: ed attribuilla alli scolari nelle scuole. Ma quella prima mendacissima e disonestissima teologia non la rimosse, nè separò dalle cittadi. Oh religiose orecchie popolari, e spezialmente in ciò li orecchi romani! Non possono udire quello che disputano li filosofi delli iddii immortali; ma quello che cantano li poeti, e ripresentano li giullari, non solamente intendono, ma eziandio ascoltano volentieri. Le quali cose sono sì contra la dignità e la natura delli iddii immortali finte e composte, che non solamente nell'uomo, ma in vilissimo uomo possono cadere. E non solamente ciò s'infinge, ma eziandio che molte volte queste cose piacciano alli iddii, e per queste si plachino.

Dirà forse altri: Queste due teologie *mythicon* e

physicon, cioè favolosa e naturale, spartiamo dalla civile della quale ora si tratta; però che così le spartì esso *Varrone*. Or veggiamo già, in che modo elli esplica questa civile. Io veggio bene perchè si debba spartire la favolosa, però che è brutta, indegna e disonesta. Ma a volere spartire la naturale dalla civile, or che è altro, se non confessare che eziandio la civile sia falsa e bugiarda? Però che se ella è naturale, in che si può riprendere, perchè si debbia spartire dalla civile? E se quella che si chiama civile, non è naturale, or per che merito si dee accettare? Certo questa è la cagione, perchè prima scrisse delle cose umane, e poi delle divine; però che nelle cose divine non seguitò la natura delli iddii, ma l'istituti delli uomini. Or veggiamo attentamente anche la teologia civile. « La terza teologia, dice elli, è quella che amministrano li cittadini, e massimamente » li sacerdoti nelle cittadi. Nella quale si contiene, » che iddii publicamente si debbiano cultivare, e che » sacre e che sacrificii si debbiano fare. » Attendiamo ancora quello che seguita: « La prima teologia, « dice *Varrone*, è attribuita al teatro, la seconda al » mondo, la terza alla cittade. » Or chi non veggia a cui diede l'onore? Certo alla seconda, la quale di sopra chiamò naturale e delli filosofi. Però che questa dice che appartiene al mondo, del quale mondo costoro tra tutte le cose non reputano nulla più eccellente. Ma quelle due teologie, cioè la prima e la terza, del teatro cioè e della cittade, le distinse, o sì le congiunse. Vediamo, non sempre quello che appartiene alla città, potere appartenere al mondo; posto che vediamo le cittadi essere nel mondo: però che può essere, che si cultivino e credano nella città secondo le false opinioni quelle cose, la natura delle quali non si truova giammai nel mondo o fuori del mondo; ma il teatro non è se non nella città. Or chi instituì il teatro, se non la città? Or perchè lo instituì, se non per li giuochi scenici? Or ove sono li giuochi scenici, se non tra le cose divine, delle quali si scrivono questi libri con tanto studio?

CAPITOLO VI.

Della teologia favolosa, e civile, contro a Varrone.

O *Marco Varrone*, conciossiacosachè tu sia uomo acutissimo, e senza nulla dubitazione dottissimo, sia nondimeno uomo e non Dio, nè pieno dello spirito di Dio, nè elevato in veritade e libertade a vedere ed annunziare le cose divine, e pure vedi quanto sono da spartire le cose divine dalle mondane ed umane truffe; ma temi d' offendere le viziosissime opinioni e consuetudini delli popoli nelle pubbliche superstizioni, e senti anche quanto siano da abbominare e spartire dalla natura delli iddii ed anche di quelli uomini, li quali la infermitade umana reputa essere generati in questo mondo, e pure consideri queste cose quanto che sia, come si concorda a ciò ogni vostra scrittura. Or che fa qui lo 'ngegno umano, quantunque sia eccellentissimo? Or che ti vale la umana dottrina , quantunque sia multiplice e smisurata, in queste strette e piccole cose? Tu desideri cultivare li iddii naturali, e se' constretto cultivare li civili. Hai trovati li iddii favolosi , nelli quali liberamente tu vomichi fuori quello che tu senti, donde , o vogli tu o non vogli, imbratti questi iddii civili. Però che tu di'li favolosi essere attribuiti al teatro, li naturali al mondo, li civili alla cittade: conciossiacosachè 'l mondo sia opera divina, ma le cittadi e li teatri siano opera d'uomini; e non altri iddi son risi e festeggiati nelli teatri che quelli che sono adorati nelli templi; e non fate li giuochi ad altri iddii, se non a quelli a cui sacrificate le vittime. Quanto più liberamente e sottilmente spartiresti, dicendo: Essere altri iddii naturali, ed altri istituiti dalli uomini; ma di questi istituiti, altri trovati dalle lettere delli poeti, ed altri dalli sacerdoti; gli uni e li altri nondimeno essere tra sè amici in compagnia di falsitade, per piacere li uni e l'altri alli demoni, alli quali è nimica la dottrina della veritade?

Lasciando adunque uno poco la teologia chiamata

naturale, della quale disputeremo poi, non piaccia a Dio vero tanto sciocca e sacrilega stoltizia, che si debbia domandare o sperare finalmente la vita eternale dalli iddii poetici, teatrici, e giullareschi, e scenici. Or perchè da questi iddii, a cui piacciono tali cose, e per le quali si placano, conciossiacosachè in ciò spesso si ricordino le loro scelleratezze, si debbia addomandare vita eterna? Non credo che veruno possa impazzire infino a sì grande traripamento di furiosissima impietade ed infedeltade. Adunque nè per la favolosa teologia nè per la civile acquista veruno vita eterna. Però che la favolosa, fingendo disoneste cose delli iddii, semina, e la civile consentendo e favoreggiando miete. La favolosa sparge le bugie, la civile ricoglie. La favolosa tratta le cose divine con falsitade e con scelleratezza, la civile abbraccia tra le cose divine li giuochi delle scelleratezze. La favolosa canta con versi d'uomini disoneste finzioni delli iddii, la civile consacra nelle feste delli iddii le loro criminali scelleratezze. La favolosa le canta, e la civile l'ama. La favolosa pronunzia o compone, la civile o consente alle vere, o si diletta delle false fizioni e canzoni. Amendue sono disoneste, amendue dannabili: ma quella ch'è teatrica, confessa e manifesta pubblicamente la disonestade; questa cittadinesca s'adorna della disonestà di quell'altra. Or dunque deesi sperare vita eterna di quinci, onde la vita breve e temporale è maculata e disonestata? Ovvero or può elli maculare la vita la compagnia delli uomini scellerati, mescolandosi nelli nostri voleri ed affetti; e non la maculerà la compagnia delli demoni, li quali sono cultivati nelli loro criminali peccati? Se veri, quanto rei? se falsi, quanto male?

Quando diciamo queste cose, potrebbe forse parere ad alcuno uomo di queste cose molto ignorante, che sole quelle cose sieno indegne di celebrare alli iddii e delli iddii, ed essere indegne, vane ed abbominabili alla maestà divina, che sono celebrate e cantate dalli versi poetici e ripresentate nelli giuochi scenici: ma quelle altre sacre, che non celebrano li giullari e scenici, ma li sacerdoti, sono monde e nette da ogni disonestade e bruttura. Se questo fosse così, giammai

veruno giudicherebbe che le teatriche disonestadi si dovessono celebrare in loro onore, giammai essi iddii non avrebbono comandato che fossono a loro celebrate. Ma però non è vergogna niente d'adoperare tali cose nelli teatri a servigio delli iddii, però che simiglianti cose sono fatte nelli templi. Certo sforzandosi il sopraddetto autore *Varrone* distinguere la teologia civile dalla favolosa e naturale, più tosto volle essere intesa lei essere temperata e composta dell'una e dell'altra, che spartita dall'una e dall'altra Però che dice, Le cose che scrivono li poeti sono molto meno, che li popoli debbiano seguire; ma quelle che scrivono li filosofi, essere più che 'l vulgo non dee cercare. E dice « Le quali cose hanno tanto in orrore, che non- » dimeno dell'uno e dell'altro sono prese molte cose » alla teologia civile. Per la qual cosa le cose che so- » no comuni scriveremo insieme con le proprie: del- » le quali dovrebbe essere maggiore compagnia a noi » con li filosofi, che con li poeti. Non adunque è nul- » la con li poeti. » E nondimeno in un altro luogo dice, che delle generazioni delli iddii li popoli sono stati più inclinati alli poeti, che alli filosofi. Qui disse quello che si dovrebbe fare, ivi disse quello che si fa. Disse, che li filosofi scrissono per utilità, li poeti per dilettazione.E per questo le cose scritte dalli poeti,che li popoli non debbono seguitare,sono peccati criminali delli iddii: li quali nondimeno dilettano alli popoli ed alli iddii. Però che, secondo che esso dice, li poeti scrivono nón per utilità, ma per dilettazione; e nondimeno scrivono quelle cose che richieggano li iddii, e li popoli le facciano.

CAPITOLO VII.

Della similitudine tra la teologia favolosa e civile.

È rivocata adunque alla teologia civile la teologia favolosa, teatrica, scenica, piena di bruttura e di disonestà: e tutta questa, che degnamente si giudica da biasimare e da schifare, è parte di quella che si giudica da cultivare e da osservare: e certamente, come

ho cominciato a mostrare, non è parte disconveniente, perchè sia straniera da tutto il corpo di quella; anzi gli è forte stretta ed appiccata ed al postutto con essa concordata, e come uno membro d'esso corpo convenevolissimamente congiunta. Or che altro mostrano quelle statue, le forme, le etadi, li sessi, e li abiti delli iddii? Or non hanno Iuppiter barbato, e Mercurio sbarbato li poeti, e li pontefici come li poeti? Or non feciono anche li sacerdoti a Priapo molto smisurato membro e disonesto? Or istà elli altrimenti a essere adorato nelli luoghi sacri, che quando si rappresenta da essere riso nel teatro? Or Saturno vecchio, ed Apolline fanciullino e femminino, non li ripresentano così le statue delli templi, come le persone delli giullari scenici? Or perchè Forculo, che guarda le porte, e Limentino, che guarda il sogliare, sono iddii maschi, e tra questi è la dea Cardea femminina, che guarda il ganghero? Or queste cose non si truovano nelli libri delle cose divine, le quali disprezzarono però e fuggirono li gravi e maturi poeti nelli versi loro? Or Diana teatrica porta l'arme, e la Diana urbana semplicemente e vergine? Or è Apollo scenico citarista, e nell'isola di Delfos non fa quest'arte? Ma queste sono assai oneste cose in comparazione delle più vituperose. Or che sentirono d'esso Iuppiter coloro, che posono la sua nutrice nel Campidoglio? Or non s'accordarono ellino con *Evemero*, il quale tutti questi cotali iddii descrisse non con favolosa loquacitade, ma con istorica diligenzia, essere stati tutti uomini mortali? Li iddii mangiatori e li iddii delle nozze, coloro che li ordinarono alla mensa di Iuppiter, or che altro non vollono essere se non sacre nimiche? Però che se 'l giullare scenico avesse posti li iddii delle nozze o del matrimonio al convito di Iuppiter, parrebbe certo che l'avesse fatto per far ridere. *Varrone* il disse; non quando scherniva li iddii, ma quando li commendava: questo disse ne' libri delle cose divine, non delle umane; nè ove sponeva li giuochi scenici, ma ove dichiarava le ragioni del Campidoglio e del reggimento. E finalmente da cotali scritture è convinto, e confessa d'avere creduto, che, come feciono

li iddii in forma umana, così si sieno dilettati delli diletti umani e piaceri.

Però che li maligni spiriti furono solleciti con loro ingegno di confermare con illusioni queste nocevoli opinioni delle menti umane. Onde ed a ciò appartiene, che 'l guardatore del tempio d' Ercole, stando ozioso e feriato, giuocò a dadi con lui or con l'una mano or con l'altra, nell' una mano ponendo Ercole, nell' altra sè stesso; sotto questa condizione, che se esso vincesse, alle spese del tempio s' apparecchierebbe una buona cena, e conducerebbesi una bella concubina; ma se vincesse Ercole, tutto ciò farebbe a Ercole alle spese sue proprie: e poi sendo vinto da sè medesimo, come da Ercole, diede la debita cena e una nobilissima meretrice Larentina al dio Ercole. E dormendo ella nel tempio, vide in sogno Ercole giacere seco, il quale le disse, che quando si partisse del tempio, il primo giovane che incontrasse la pagherebbe, e che ella si credesse essere pagata da Ercole. E partendosi ella, incontrandosi con lei primamente Tarucio, giovane ricchissimo, e menandonela con molto amore gran tempo, elli si morì, ed ella rimase sua erede. La quale avendo acquistata sì grande pecunia, per non parere ingrata alla mercede divina, credendosi piacere molto alli iddii, eziandio essa scrisse e lasciò suo erede il Popolo romano; e morta che ella fu, fu trovato il testamento: e per questi meriti che dicono, che ella acquistò e meritò d' essere contata tra li iddii.

Queste cose se le fingessono li poeti, se le ripresentassono li giullari, si direbbono per certo appartenere alla favolosa teologia, e giudicherebbonsi da separare dalla dignità della teologia civile. Ma conciossiacosachè queste brutture non di poeti, ma di popoli; non di giullari, ma di sacre; non di teatri, ma di templi; cioè, non della favolosa, ma della civile teologia, sono pronunziate da uno tanto autore, non indarno li giullari fingono e ripresentano con atti giullareschi la disonestade, che è sì grande, delli iddii, ma più tosto indarno li sacerdoti con sacre solennitadi si sforzano di fingere la onestade, che è nulla, delli iddii. Le sacre di Iunone sono, e quelle che si celebrano nella sua di-

letta isola di Samo, ov'ella fu data per moglie a Iuppiter. Le sacre di Cerere sono, dove Proserpina si cerca furata da Plutone. Le sacre di Venere sono, ove il suo amante Adonides, giovane bellissimo, si piange morto dal porco cinghiale. Le sacre della madre delli iddii sono, ove Attis, bellissimo giovane amato da lei, e per gelosia di femmina sendo castrato, è pianto col castrare delli Galli in forma d'uomo castrato. Queste cose conciossiachè sieno più disoneste d'ogni scenica bruttura, or che vuole dire, che le fizioni poetiche delli iddii, cioè quelle che appartengono al teatro, si sforzano di separare dalla civile teologia che appartiene alla cittade, quasi come cose indegne e disoneste dalle degne ed oneste? Sicchè molto più è onde si debbiano ringraziare li giullari, li quali perdonarono alli occhi delli uomini, e non hanno voluto così scopertamente ripresentare ogni cosa, come si contengono e celano tra le pareti delli templi. Or che bene si dee credere o sentire delle sacre loro, che si cuoprono e nascondono colle tenebre, conciossiacosachè sieno tanto abbominevoli quelle che si manifestano a luce? E certo quello che si facciano in occulto per li castrati e per li molli e soddomiti, veggianselo essi. Non hanno però potuto occultare questi cotali uomini così infelice e disonestamente effeminati e corrotti. Mettano a vedere a cui possano di fare cosa santa per tali uomini; li quali non possono negare che non conversino e non sieno annoverati tra le cose loro sante. Non sappiamo quello che si facciano, ma sappiamo per quali uomini fanno. E sappiamo le cose che si fanno nel teatro, che giammai non entrò in uno ballo di meretrici castrato nè soddomita; e nondimeno tutte quelle cotali cose sono fatte da uomini infami e disonesti; però che non debbono essere fatte dalli onesti. Or che sacre sono quelle, quando la santità ha eletti tali uomini a farle quali non li accetterebbe la giullaresca disonestade?

CAPITOLO VIII.

Delle ragioni, che fanno li dottori pagani per li loro iddii.

E forse queste cose hanno qualche fisiche interpretazioni, cioè di naturali ragioni; quasi che se noi cercassimo in questa disputazione filosofia e non teologia, cioè ragione, e non di natura, ma di Dio. Però che, posto che quello che è il vero Iddio, non sia Iddio per opinione, ma per natura, nondimeno non è ogni natura Iddio, però che quella dell'uomo, della bestia, dell'arbore, e della pietra, è per certo natura, e niuna di queste è Dio. Ma se 'l capo di questa interpretazione, quando si tratta delle sacre della Madre delli iddii, è certamente che la madre delli iddii è la terra: or che cerchiamo più oltre, or che altre cose vogliano investigare? Or che cosa è più chiara per argomenti di coloro, che dicono che tutti questi iddii furono uomini? Però che così sono terreni, come la madre loro è la terra. Ma nella vera teologia la terra è opera di Dio, e non madre di Dio. Nondimeno in qualunque modo le sacre sue sieno interpretate, e referite alla natura delle cose; li uomini sostenere quello che appartiene alle femmine, non è secondo natura, ma contro a natura. Questa infermità, questa scelleratezza, questa abbominazione ha intra quelle sacre professione, che nelli viziosi costumi delli uomini appena riceve tra li tormenti confessione. Ed, oltre a ciò, se queste sacre, che si provano più disoneste che tutte le brutture sceniche, sono però scusate e purgate, perchè hanno sue interpetrazioni, per le quali si mostrano le significazioni delle cose: or perchè non si purgano o scusano così le cose poetiche? che anche essi molte cose interpetrarono in questo modo; e tanto, che quando si dice da loro il crudelissimo ed abbominabilissimo Saturno avere divorati li figliuoli, molti lo interpetrano, che la lunghezza del tempo (significata per lo nome di Saturno) ciò che genera consuma; ovvero, secondo l'opinione d' es-

so *Varrone*, Saturno appartiene alli semi, li quali si gittano da capo nella terra, della quale erano nati. E così alcuni altri poeti hanno interpetrato in altro modo, e simigliantemente l'altre cose.

E nondimeno la teologia si dice favolosa, e con tutte queste sue interpretazioni è biasimata, schifata, e riprovata; e non solamente dalla teologia naturale, che è delli filosofi, ma eziandio da questa civile, che appartiene alle cittadi ed alli popoli, della quale trattiamo, perchè finge cose indegne delli iddii, giustamente pare da spartire dall' altra: e certo per questa providenzia, che li uomini acutissimi, e dottissimi, dalli quali queste cose sono state scritte, conosceano bene l'una e l'altra essere da riprovare; cioè e quella favolosa e questa civile: la favolosa aveano ardire di riprovare, ma non questa civile; e però propuosono a biasimare la favolosa, e quest' altra civile dichiararono essere migliore; non perchè questa si dovesse eleggere da tenere più che quella, ma perchè con quella s'intendesse da schifare; e così senza loro pericolo di quelli che temeano di riprendere la teologia civile, spregiata l'una e l'altra, quella ch'è chiamata naturale trovasse luogo nelli animi buoni. Però che la civile e la favolosa amendue sono favolose, ed amendue civili: amendue le troverà favolose, chi sguarderà prudentemente le vanitadi e le disonestadi d'amendue; amendue le troverà civili, chi attenderà li giuochi scenici, che appartengono alla favolosa, essere mischiati nelle divine cose delle cittadi e nelle festivitadi delli iddii civili. Or come adunque s'attribuisce la potestade di dare vita eterna a veruno di questi iddii, li quali le loro statue e le loro sacre convincono essere similissimi alli iddii favolosi, riprovati apertissimamente, per forme, per etadi, per sesso, per abito, per matrimonio, e per generazioni e per costumi, nelle quali tutte cose ovvero s' intendono essere stati uomini, e secondo la vita e la morte di ciascuno essere a loro state instituite sacre e solennitadi, insegnando e confermando li demoni questo errore, ovvero certo per qualunque cagione si sia li immondissimi spiriti l' hanno messo in cuore per ingannare le menti umane?

CAPITOLO IX.

Delli distinti ufici di ciascuno iddio per sè.

Or che essi ufici delli iddii tanto vilmente e minutamente partiti e divisi, che si dice che a ciascuno si dee supplicare per lo suo dono di per sè, della qual cosa non tutte, ma molte cose abbiamo già dette, or non si convengono più tosto alle truffe giullaresche, che alla dignità divina? Se uno dêsse al suo fanciullino due nutrici, e l'una non li avesse a dare se non il mangiare, e l'altra solo il bere, come costoro compongono due dee, la Edulica e la Potina, certo parrebbe sciocco, e parrebbe volere far giulleria in casa sua. Libero dicono che è appellato dallo liberamento, però che li maschi nel giacere con le femmine, mandato fuori il seme, per lo beneficio suo sono liberati: questo medesimo fare nelle femmine la dea Libera, la quale eziandio chiamano Venere, si credono, però che essa fa a loro mandare fuori il seme; e per questo quella parte del corpo dicono essere posta nel tempio a Libero in forma di maschio, ed a Libera in forma femminina. Ed a questo aggiungono che le femmine e 'l vino è attribuito a Libero, perchè a commuovere la libidine. Così le sacre baccanali, cioè di Bacco, sono celebrate con somma pazzia. E, secondo che confessa esso *Varrone*, tali sacre non si possono fare dalli baccanti, se non con la mente ubbriaca. Queste cose nondimeno dispiacquono poi al senato più savio, e comandò che fossono tolte via. Almeno forse qui intesero alla per fine, che cosa, sendo tenuti per iddii, li spiriti immondi possono nelle menti delli uomini. Certo queste cose non si farebbono nelli teatri. Però che giuocano ivi, non furiano come ubbriachi; posto che avere tali iddii, li quali si dilettano eziandio di cotali giuochi, sia cosa simile alla furia.

Or che cosa è anche quella, che, discernendo il religioso dal superstizioso, dice che dal superstizioso sono temuti li iddii, ma dal religioso sono solamente reveriti come parenti, non temuti come nemici; e co-

sì li chiama tutti sì buoni, che più agevole cosa è che perdonino alli nocevoli, che di nuocere a veruno innocente; nondimeno alla donna in parto dopo il parto dice che le sono dati tre iddii guardiani, acciò che'l dio Silvano non entri la notte in casa, e faccia danno; e per cagione di significare questi tre guardiani, tre uomini vanno la notte intorno all'uscio della casa, e primamente percuotono il sogliare colle scure, e poi col pestello, e terzamente lo spazzano colle scope, sicchè dati questi segni, quasi per cultivamento delli iddii, il dio Silvano non vi possa entrare; perchè li alberi sono tagliati e potati col ferro, e il farro non si pesta senza il pestello, e le biade non si raunano senza la granata; e da queste tre cose dicono essere appellati li tre iddii, Intercidone dal tagliare della scure. Pilunnio dal pestello, Deverra dalle granate, li quali iddii guardanti contro la forza del dio Silvano, è conservata la donna in parto? Così contro la crudeltà del dio nocevole non verrebbe la custodia delli buoni, se non fossono parecchi, ovvero più contra uno, e se non repugnassono a lui aspro, brutto, ed orribile, come selvatico, siccome con contrari segni di cultura. Or è ella questa la innocenzia delli iddii, e questa la concordia? Or son questi li iddii salutevoli delle cittadi, più da schernire che li giuochi delli teatri?

Quando il maschio e la femmina si congiungono, vi si pone il dio Giugatino: bene, comportisi questo. Se si mena la moglie a casa, il dio Damiduco; stando ella in casa, il dio Domizio; perchè stia col marito, la dea Manturna. Or che più si richiede? Perdonisi alla vergogna umana: faccia l'altre cose la concupiscenzia della carne e del sangue nel letto, e nel luogo segreto. Or perchè s' empie il letto di turba di iddii, quando se ne partono li servidori delle nozze? E però s' empie il letto di questi iddii, non perchè per la loro presenzia sia pensata maggiore cura dell'onestade, ma acciò che più agevolmente sia tolta la verginità alla femmina, inferma del sesso e paurosa della novità, per aiuto delli iddii: però che accorre la dea Vergiuense, e il dio padre Subigo, e la dea madre Pre-

ma, e la dea Pertunda, e Venere, e Priapo. Or che è ciò? Se al postutto l'uomo faticantesi in quell'opera convenia essere aiutato dalli iddii, or non basterebbe uno alcuno solo, ovvero alcuna una e non più? Or sarebbe poca sola Venere, la quale però si chiama così, perchè senza la sua potenzia la femmina non si può sverginare? Se li uomini hanno punto di faccia più che non hanno li iddii, or non, quando credono cotanti iddii maschi e femmine essere presenti e soprastanti a quel fatto, si vergognano tanto, che l'uomo meno si commuova, e la femmina più resista? E certo se v'è presente la dea Virginense per rompere il sigillo virginale; se v'è il dio Subigo per soggiogare e sottomettere la moglie all'uomo; se v'è la dea Prema per premerla che non si commuova; or la dea Pertunda che vi fa ivi? Vergognisi, vadasene fuori: faccia qualche cosa il marito. Molto è disonesta cosa, che quello per che è chiamata la dea Pertunda, cioè il forare, che li faccia altri che 'l marito. Ma forse però si lascia stare in casa, perchè ella è dea, e non Dio. Però che se fosse maschio, e chiamassesi il dio Pertundo, più tosto bisognerebbe al marito chiamare altro aiutorio contra di lui per salvare l'onestade della moglie, che non bisogna alla donna in parto contra 'l dio Silvano. Ma perchè dico io questo, conciossiachè vi sia anche Priapo, grandissimo maschio, sopra il cui grandissimo e disonestissimo fascino si faccia sedere la sposa, ad usanza onestissima e religiosissima di buone donne e matrone?

Vadano ancora, e sforzinsi con ogni sottilità quasi distinguere la teologia civile dalla favolosa, le città dalli teatri, li templi dalle case sceniche, le sacre delli pontefici dalli versi delli poeti, come le cose oneste dalle brutte, le veraci dalle fallaci, le gravi dalle leggieri, l'utili dalle giullaresche, e le cose da appetire dalle cose da schifare. Intendiamo bene quello che fanno: ben conoscono che quella teatrica e favolosa teologia discende da questa civile, e rispondele delli versi delli poeti come rimbalzasse dello specchio; e però dichiarata questa, la quale non hanno ardire di condannare, quella che è sua immagine ed assimiglialesi riprendono e biasimano più liberamente, sicchè quelli

che intendono quello che essi vogliono dire, biasimino anche questa civile, della quale la favolosa è immagine e faccia: la quale nondimeno essi iddii, sguardandosi in essa come in uno specchio, l'amano tanto, che chi sieno e quali meglio si veggono in amendue. Ondè eziandio con terribili comandamenti e minacce costrinsono li loro cultori, che consecrassono a loro e ponessono nelle loro solennitadi e tra le cose divine la immondizia della favolosa teologia; e così manifestarono sè medesimi apertamente essere immondissimi spiriti, e quella teatrica teologia, spregiata e riprovata, feciono essere parte e membro di quella come provata ed eletta teologia civile: ma acciò che tutta quanta sia disonesta e fallace, e che contenga in sè finti e composti iddii, l'una parte sua sia nelle scritture delli sacerdoti, e l'altra nelli versi delli poeti. E se ha altre parti, quest'è un'altra questione: ora per la divisione di *Varrone*, e per mostrare che la civile e teatriaca teologia appartiene ad una civile, mi credo assai averlo dimostrato. Onde, perchè amendue sono di simigliante disonestade, stoltizia, indegnitade, e falsitade, non piaccia a Dio, che dalli uomini religiosi nè da questa nè da quella sia sperata vita eterna.

E finalmente eziandio esso *Varrone* cominciò a commemorare li iddii dalla concezione dell'uomo, il numero delli quali cominciò da Iano; e condusse la linea loro infine alla morte dell'uomo vecchissimo, e li iddii, che appartengono alli uomini, conchiuse alla dea Nenia, che si canta nel reputare e lamentare che si fa nella morte delli vecchi: da poi cominciò a mostrare altri iddii, li quali non appartenessono all'uomo, ma alle cose che bisognano all'uomo, come è il mangiare, e'l vestire, ed altre necessità della vita; mostrando per tutte le cose qual dono appartenga a ciascuno iddio, e quello che si debbia loro domandare: nella quale universa sua diligenzia non ricordò nè nominò alcuni iddii, dalli quali si debba chiedere vita eterna, per la quale una propriamente noi siamo cristiani. Or chi fia tanto grosso, che non intenda, quest'uomo, quella civile teologia sì diligentemente esponendo ed aprendo, e a quella favolosa indegna e vi-

tuperosa simile dimostrando, e quella favolosa assai chiaramente esser parte di questa civile insegnando, si volle sforzare di fare luogo nelli animi delli uomini solamente a quella teologia naturale che appartiene alli filosofi, con tale sottigliezza che riprende la favolosa e non ardisce di riprendere la civile, ma manifestata mostrala riprensibile, e così a giudicio delli intelligenti esse riprovate, rimanga ad essere eletta sola la naturale? Della quale coll'aiutorio di Dio vero si vorrà diligentemente parlare in suo luogo.

CAPITOLO X.

Della libertà di Senecá, che riprende più la teologia civile, che Varrone la favolosa.

Certo la libertade, che mancò a costui a riprendere apertamente e a mostrare similissima la teologia civile alla teatrica e favolosa, non mancò in tutto, e se in alcuna parte, a *Seneca Anneo*, il quale troviamo per molti indizi che fiorio nel tempo delli nostri Apostoli; ebbe, dico, questa libertà nello scrivere, ma mancolli nel vivere. Però che in quel libro, che fece contra le superstizioni, molto più copiosamente e fortemente riprende esso questa teologia civile, che *Varrone* quella teatrica e favolosa. Però che, trattando elli delle statue, dice così: « Li sacri, immortali ed » inviolabili iddii hanno posti ed edificati in materia im» mobile e vilissima, e fatti loro abiti d'uomini, e forme » di fiere e di pesci, ed alcuni chiamano iddii di me» scolato sesso e di diversi corpi, li quali se avessono » anima ed apparissono subito, parrebbono cose mo» struose e paurose. » E poi uno poco predicando e lodando la naturale teologia, avendo dette alcune sentenzie d' alcuni filosofi, ed opponendosi per quistioni contro a sè medesimo, dice così: «In questo luogo di» ce alcuno: Io crederò il cielo e la terra essere iddii, » alcuni sopra la luna, ed alcuni di sotto? Io compor» terò ovvero *Platone*, ovvero il Peripatetico *Strato*» *ne*, delli quali l' uno pose iddio senza corpo, e l'al» tro senza animo?» E rispondendo a questo dice co-

sì: « Or perchè adunque dice, or quali ti paiono più » veri, o li sogni di Tito Tazio, ovvero di Romolo, » ovvero di Tullo Ostilio? Tito Tazio consecrò e fece » dea la Cloacina; Romolo fece iddii Pico e Tiberino; » Ostilio la Paura e'l Pallidore, oscurissimi affetti d'uomini, delli quali l'uno è movimento della mente impaurita, l' altro è del corpo, non infermità, ma colore. » Ora crederai tu questi essere iddii, e riceveraili in cielo? Ma d' essi ordini e riti crudelmente disonesti quanto liberamente scrisse? dicendo così: « Colui si mozzò li membri genitali, quell' altro si » tagliò li omeri. Or ove temono li iddii irati coloro » che li meritano avere sì placati? Ma li iddii non si » dovrebbono cultivare per veruno modo, se questo » richieggiono. Tanto è il furore della mente perturbata ed uscita di sè, che si crede che li iddii si plachino in quello modo, nel quale non sarebbono crudeli li uomini: e le favole scure e crudelmente scritte recitano, che alcuni tiranni stracciarono le membra altrui, ma non comandarono mai però che veruno si stracciasse le sue proprie. Per dare piacere alla libidine d' alcuno re sono stati castrati alcuni; ma per comandamento di signore niuno si ferì mai per morire, o per non essere uomo. Alcuni » si piagano e feriscono nelli templi, e col sangue » sparto supplicano. Ma a cui vaca di sguardare le » cose che fanno e che sostengono, troveralle esser » tanto brutte alli onesti, tanto indegne alli liberi, » tanto dissimiglianti alli sani, che nullo potrà dubitare che e' sarebbono furiosi, se quelle cotali furie » facessono con meno uomini: ma difendesi come cosa sana e savia, perchè a queste pazzie concorre » tutta la turba. »

Già quelle cose, che ricorda solersi fare nel Campidoglio, ed al postutto le riprende tutte senza paura, chi le crederà esser fatte se non dalli schernitori e furiosi? Però che avendo schernito come nelle sacre d'Egitto fu pianto Osiro quando si perdè, e poi si ritrovò con gran festa, conciossiachè sia cosa finta la sua perdizione e'l suo ritrovare, e solamente quello dolore e quella letizia sia espressa da coloro, che in

verità niente perderono e niente trovarono, dice così: « Però a questo furore è pure certo tempo. Però che » è cosa tollerabile impazzire una volta all' anno. So» no andato nel Campidoglio; vergognerommi di quel» la pubblica pazzia, che ufici s' attribuisce il vano » furore. Alcuno tramuti li nomi delli iddii; alcuno an» nunzia l' ore a Iuppiter; alcuno è manigoldo; alcuno » ungitore, che con vano movimento delle braccia fa » come se ungesse. Sono alcune che acconciano li ca» pelli a Iunone ed a Minerva, di lungi dal tempio, » non tanto dalla statua, muovono le dita al modo di » quelle che ornano. Sono alcune che tengono lo spec» chio; sono alcune che chiamano li iddii a ricevere » loro doni; sono alcuni che porgono li libelli, e di» cono alli iddii la causa loro. Uno saggio arcigiulla» re, vecchio inveterato, ogni dì nel Campidoglio fa» ceva le giullerie, come se li iddii stessono volen» tieri a vedere quello che piace alli uomini. Ivi si » trova ogni generazione d' artefici dinanzi alli iddii » immortali. » E poco poi dice: « Qui solamente ezian» dio il soperchio uso, non disonesto nè infame, pro» mettono al dio. Alcune seggono al Campidoglio, che » si credono essere amate da Iuppiter: mostrandos » di credere alli poeti, si mostrano di guardarsi, per » paura di non essere vedute dalla iracondissima Iu» none. »

Questa libertà non ebbe *Varrone*, riprendendo solamente la poetica teologia, non avendo ardire di riprendere la civile, la quale costui, cioè *Seneca*, tutta fiacca e spezza. Ma se noi attenderemo al vero, piggiori sono li templi ove queste cose si celebrano, che li teatri ove infintamente si ripresentano. Onde in queste sacre *Seneca* elesse all' uomo savio queste parti della civile teologia, che non l' abbia in religione d'animo nè in reverenzia, ma mostrile e infingale con li atti. Però che dice: « Le quali tutte cose l'uomo sa» vio osserverà, perchè sono comandate dalle leggi, » non come cose grate e piacenti alli iddii. » E poco da poi dice: « Or ch' è che congiugnianio li matrimo» ni delli iddii, e certo impiamente, di fratelli e di » sorelle? Bellona diamo per moglie a Marte, e Vene-

» re a Vulcano, e Salazia a Nettuno. Ma alcuni ne lasciamo casti, come se mancasse la condizione; spezialmente conciossiacosachè alcune Dee sieno vedove, come Popolonia ovvero Fulgora, e la diva Rumina: delle quali non mi maraviglio se mancò chi le richiedesse per mogli. » E dice: « Tutta questa vile turba delli iddii, che ha già gran tempo raunata la superstizione, l'adoreremo in tal modo, che ci ricordiamo, che appartiene più all'usanza, che alla verità. » Adunque nè quelle leggi nè quelli costumi istituirono cosa nella civile teologia, che fosse grata alli iddii, nè che fosse utile. Ma costui, cioè *Seneca*, che fu fatto libero dalli filosofi, perch' era nondimeno senatore dello nobile popolo romano, cultivava quello che riprendeva, faceva quello che vituperava, e adorava quello che biasimava: cioè, però che avea scrivendo insegnato con filosofia alcuno gran fatto per non essere superstizioso nel mondo, ma per le leggi delli cittadini e costumi delli uomini, non avrebbe seguitato il favoloso scenico nel teatro, ma avrebbe seguitato il sacerdote nel tempio: tanto più dannabilmente, quanto più le cose che faceva simulata e mendacemente, il popolo si credea che le facesse veracemente; però che lo scenico giocando più diletterebbe, che non ingannerebbe fingendo e fallendo.

CAPITOLO XI.

Che sentì Seneca delli Iudei.

Costui riprende, tra le altre superstizioni della civile teologia, eziandio li sacramenti delli Iudei, e spezialmente il guardare del sabato; affermando loro fare inutilmente, per tanto che per tutti quelli settimi dì d'ogni settimana si perdono in ozio quasi la settima parte della vita loro, e non facendo molte cose necessarie nel tempo sono dannificati. Nondimeno non fu ardito di ricordare li cristiani, ch' erano allora nimicissimi delli Iudei, nè in bene nè in male, acciò che lodandoli non facesse contra l'usanza antica della patria sua, e biasimandoli non facesse forse contra alla

sua propria volontade. Certo, parlando di quelli Iudei, disse così: « Già tanto è cresciuta la consuetudine « della scelleratissima gente, che già per ogni terra « è ricevuta: li vinti hanno posto leggi alli vincitori. » Maravigliavasi dicendo questo; e non conoscendo quello che si facesse da Dio, soggiunse certo poi una sentenzia, per la quale significò quello che sentiva delli loro sacramenti. Però che dice così: « Solamente alcuni sanno la cagione della loro religione; e la maggiore parte del popolo non sa quello che si faccia, nè perchè. » Ma delle sacramenta delli Iudei, o come, o perchè furono istituite per l'autorità divina, e poi al popolo di Dio, al quale è stato rivelato il misterio della vita eterna, nel tempo che bisognò pure per autoritade di Dio furono tolte e levate via, n' abbiamo parlato spezialmente nel libro contro li Manichei, e diremone anche in quest' Opera nel luogo più convenevole.

CAPITOLO XII.

Che li iddii non possono dare vita eterna a persona.

Ora per le tre teologie, le quali li Greci chiamano *mythicon*, *physicon*, e *politicon*, che vuole dire in latino favolosa, naturale, e civile; che nè della favolosa, la quale fu ripresa liberamente da essi cultori delli molti e falsi iddii, nè della civile, della quale la favolosa è gran parte e similissima, ovvero forse piggiore, si debba sperare vita eterna; a cui non bastano le cose dette in questo libro, aggiungavi le cose dette di sopra e massimamente nel quarto, ove del Dio datore della felicitade molte cose sono disputate. Però che a cui, se non ad una felicitade, si doverebbono consecrare li uomini per avere vita eterna, se la felicità fosse dea? Ma perchè non é dea, ma è dono di Iddio, a qual Dio se non al datore della felicitade ci dobbiamo consecrare noi, che amiamo per fedele caritade quella vita eterna, ove è la vera e piena felicitade? E non essere datore di questa felicitade veruno di questi iddii, che sono cultivati con tanta disonestade, e

se non si cultivano molto più disonestamente s'adirano e per questo si confessano immondissimi spiriti, credo che per le cose dette niuno ne debba dubitare. Certo chi non dà la felicitade, or come può esso dare vita eterna? Però che quella chiamiamo noi vita eterna ov' è la felicità senza fine. Però che se l' anima vive nelle pene eternali, nelle quali saranno anco tormentati essi spiriti immondi, quella eterna a più tosto morte che vita. Però che niuna è maggiore nè piggiore morte, che dove la morte non muore. Ma che la natura dell' anima, per quello che è creata immortale, non può essere senza qualche vita, la sua somma morte è il dilungamento della vita di Dio nella eternità del tormento. Adunque la vita eterna, cioè la felicità senza fine, solo colui la dà che dà la vera felicitade. La quale però non potere dare questi iddii, li quali cultiva questa civile teologia, sono già convinti; e non solamente per queste cose temporali e terrene non deono essere cultivati, la qual cosa abbiamo mostrato in cinque libri di sopra, e molto meno per la vita eterna, che viene dopo la morte, la qual cosa abbiamo mostrata in quest'uno con l' aiutorio delli precedenti libri. Ma però che la forza della invecchiata consuetudine e molto profondamente radicata, se ad alcuno pare ch' io abbia disputato poco di questa civile teologia da biasimare e da fuggire, ponga cura in questo altro libro, che per l' aiutorio di Dio si seguirà a questo.

LIBRO SETTIMO

FINITO IL LIBRO SESTO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO COMINCIA IL SETTIMO LIBRO, E PRIMA

Sforzandomi diligentemente d' estirpare e divellere le vecchie e prave opinioni inimiche alla verità della fede, le quali il lungo errore dell' umana natura ha confitte tenacemente e profondamente nelli animi tenebrosi, ed adoperandomi insieme colla grazia di colui, che, come vero Dio, può fare questo, secondo il mio poco potere con l'aiutorio suo, li uomini di più sottile e di migliore ingegno, alli quali li libri di sopra bastano assai sufficientemente, mi dovranno sopportare pazientemente; e non riputare soperchio per li altri quello che a sè già sentono non necessario. Però che molto gran cosa si tratta, quando si predica e commenda la vera e veracemente santa divinitade, posto che da essa ci siano porti sussidi necessari alla nostra presente fragilitade, quando si predica, dico, non solamente per questo transitorio vapore della vita mortale, ma per quella vita beata che non è se non eterna.

CAPITOLO I.

Se la divinitade si può trovare nelli iddii scelti, non potendosi trovare nella teologia civile.

Questa divinitade, ovvero ch' io dica deitade; però che non sta male d' usare questo vocabolo secondo la espressa traslazione del parlare greco, che la chiamano *Theoteta*; questa adunque divinitade ovvero deitade non essere in quella teologia civile, la quale fu esplicata da *Marco Varrone* in sedici volumi, cioè, non potere pervenire alla felicità della eterna vita per

lo culto di questi cotali iddii, quali sono stati instituiti e come si debbiano cultivare dalle cittadi, a cui non l'ha fatto intendere il sesto libro qui di sopra espedito e terminato, forse che quando leggerà questo altro, non arà più che desiderare ad essere dichiarato di questa quistione. Però che fare si può che almeno si pensi alcuno che li iddii selctti e principali, delli quali tratta *Varrone* nell'ultimo volume, delli quali abbiamo poco detto, si debbiano cultivare per la vita beata, che non è se non eternale. Per la qual cosa io non dico quello che disse *Tertulliano* forse più urbanamente che veramente: Se li iddii sono seletti, cioè scelti e separati dalli altri, come si taglia il capo della cipolla e del porro, certo li altri sono da essere giudicati reprobi iddii. Io non dico questo io: però che io veggio essere scelti delli seletti alcuni iddii ad alcuna cosa maggiore e più nobile, come nella cavalleria s'eleggono li tironi, cioè cavalieri novelli, delli quali s'eleggono alcuni ad alcuno maggiore fatto d'arme; e come s'eleggono nella Chiesa li preposti e priori, e non si riprovano però li altri, conciossiacosachè tutti li buoni fedeli degnamente si chiamano eletti. Sono elette nello edificio le pietre quadrate del cantone, non riprovate l'altre, che sono necessarie all'altre parti dello edificio. Scelgonsi l'uve a mangiare, e non si riprovano l'altre che lasciamo per bere. Non bisogna trascorrere per molte cose, però che questo fatto è chiaro. Per la qual cosa non però, che alcuni iddii sono seletti dalli molti, si debbono dispreggiare, ovvero colui che scrisse, ovvero li loro cultori, ovvero essi iddii; ma più tosto è da porre cura chi sono questi iddii, ed a che cosa paiono così seletti e scelti.

CAPITOLO II.

Chi sono li iddii seletti, e se sono eccettuati dalli ufici delli iddii vili.

Questi iddii selctti *Varrone* loda e commenda in uno libro, cioè Iano, Iuppiter, Saturno, Genio, Mercurio, Apolline, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, Orco, Li-

bero padre, la Terra, Cerere, Iunone, la Luna, Diana, Minerva, Venere, e Vesta: tra tutti li quali venti sono forse dodici maschi, e otto femmine. Questi iddii si chiamano seletti e scelti, ovvero per maggiori ufici che fanno nel mondo, ovvero perchè sono stati più manifesti alli popoli, e perchè è stato fatto loro maggiore cultivamento. Se però che hanno a fare maggiori fatti nel mondo, non li dovremmo avere trovati tra quella popolare moltitudine di quelli iddii, che sono diputati a cotali opericciuole minute. Però che primamente esso Iano è posto, quando si genera il fanciullo, onde piglia principio tutta quella opera di quelli atti minuti e minutamente distribuiti alli iddii, Iano apre l'entrata al seme ricevere. Ivi è anche Saturno per lo seme. Ivi è Libero, che libera il maschio sparto il seme. Ivi è Libera, cioè Venere, che questo medesimo fa alla femmina, che sparto il seme sia liberata. E tutti questi sono delli iddii chiamati seletti. Ma ivi è anche la dea Mena, ch'è posta sopra li flussi mestrui, che, posto che sia figliuola di Iuppiter, nondimeno è vile. E questa cura delli flussi mestrui assegna il detto autore *Varrone* nelli libri delli iddii seletti a Iunone, la quale tra li iddii seletti è regina: e qui come Iunone-Lucina con la predetta Mena sua figliastra è posta sopra quello flusso. Ivi sono anche due altri, non so quali oscurissimi iddii, Vitumno e Sentino; delli quali l'uno dà la vita, e l'altro il sentimento al puerperio conceputo. E certo molto più dânno costoro, non ostante che sieno vilissimi, che quelli altri nobili e seletti. Però per certo che senza la vita e 'l sentimento, che vale tutto quello che si porta nel ventre della donna, e che è, se non so che vilissima cosa simile al fango ed alla polvere?

CAPITOLO III.

Che non si può mostrare veruna ragione dello scegliere delli iddii, essendo distribuito alcuno uficio più nobile a molti iddii inferiori.

Che cagione adunque costrinse tanti iddii seletti a

queste minime opere, ove da Vitumno e Sentino, li quali la oscura fama nasconde, sieno soperchiati nella distribuzione d' uno sì largo dono? Però che bene giova il seletto Iano a fare l' entrata e quasi la porta al seme; giova il seletto Saturno dando esso seme; così il seletto Libero lo spargere del seme; così la seletta Libera, Venere; così la seletta Iunone al flusso, e questa non sola, ma con Mena figliuola di Iuppiter, a ristringere il flusso mestruo per accrescimento del concepito; e giova Vitumno, oscuro e vile, dando la vita, e Sentino, oscuro e vile, dando il sentimento: le quali due cose tanto sono più nobili di tutte quell' altre, quanto che vincono l' altre per intelletto e per ragione. Però che come le cose che hanno ragione ed intendono, sono migliori che le cose che sono senza intelletto e ragione, come le bestie che vivono e che sentono, così quelle che hanno vita e sentimento sono più nobili che quelle che non l' hanno. Sicchè tra li seletti iddii dovettono essere posti molto più Vitumno vivificatore, e Sentino sentificatore, che Iano ricettore del seme, e Saturno seminatore, e Libero e Libera del seme spargitori; li quali semi è vilissima cosa a pensare, se non pervenissono a vita ed a sentimento. La quale vita e sentimento, che sono doni seletti, e scelti, non si danno dalli iddii seletti, ma da cotali altri sconosciuti ed in comparazione di quest' altri annighittiti. E se altri rispondesse, che la podestà di tutti li principii ha Iano, e però degnamente li è attribuito che apre il concetto; e Saturno ha la podestà di tutti li semi, e però la seminazione dell'uomo non si può spartire dalla sua operazione; e così Libero e Libera di tutti li semi da spargere, e però avere a reggere li semi che generano li uomini; e Iunone la podestà di tutte le cose da purgare e da partorire, e però soprasta alli parti delle donne: cerco che risponderanno di Vitumno e Sentino, se vogliono che abbiano podestade di tutte le cose che vivono e sentono. La qual cosa se concedono, attendano quanto li avranno a collocare più altamente che quelli altri. Però che alli semi nascere, è in terra e di terra; ma vivere e sentire reputano iddii del cielo. Ma se dicono che a Vitum-

no e Sentino sono attribuite quelle cose che vivono e sentono solamente nella carne; or perchè non quell'iddio, che fa tutte le cose vivere e sentire, non dà il sentimento e la vita eziandio alla carne, nella sua universale opera dando eziandio questo dono alli parti? Or che necessario v'è Vitumno e Sentino se da colui che universalmente soprasta alla vita ed al sentimento, sono commesse queste come vili e carnali quasi che a'suoi fanti? or sono quelli seletti tanto privati di famigli, che non trovassono a cui potessono commettere queste cose, ma con tutta la loro nobilitade, per la quale paiono da essere scletti e scelti, fossono costretti fare le opere con li oscuri e vili iddii? Iunone seletta, e regina e sorella e moglie di Iuppiter, costei nondimeno è nutrice e curatrice de' fanciulli, e fa l'opera con Abeona e Adeona, vilissime ed oscurissime Dee. Ivi posono la dea Mente, che fa alli fanciulli la buona mente, e non è costei posta tra li seletti, quasi che si potesse dare all'uomo maggiore fatto, che la buona mente. E ponsi Iunone, che mena fuori e mena in casa, quasi che sia qualche potere, andare fuori e tornare in casa, se la mente non è buona; la dea del cui dono questi sceglitori non posono tra li iddii scelti; la quale eziandio per certo dovea essere soprapposta a Minerva, alla quale fu attribuita tra queste opere minute la memoria delli fanciulli. Or chi dubita, che non sia molto meglio d'avere la buona mente che quantunque gran memoria? Però che niuno, che abbia la buona mente è reo; ma alcuni pessimi sono di tanto mirabile memoria, li quali tanto sono piggiori, quanto meno possono dimenticare quel male che pensano. E nondimeno Minerva è tra li iddii seletti; e la dea Mente è oscura nella turba vile. Or che dirò della Virtù? che della Felicità?delle quali già dissi più cose nel quarto libro: le quali avendo essi per Dee, non dierono a loro veruno luogo tra li iddii scelti, ove il dierono a Marte ed Orco, delli quali l'uno è fattore delle morti, l'altro ricettatore.

Conciossiacosa adunque che tra queste minute opere, che sono distribuite minutamente a più iddii, non veggiamo eziandio essi iddii scelti operare insieme come

il senato col popolo; e troviamo essere amministrate molto maggiori e migliori cose da alcuni iddii, che non sono stati reputati da essere scelti, che da quelli che si chiamano scelti; resta da giudicare, che non per più nobili amministrazioni nel mondo sono chiamati scelti e principali, ma perchè è a loro intervenuto che sono stati più nominati e famosi. Onde dice eziandio esso *Varrone*, che ad alcuni iddii padri e ad alcune dee madri s' è intervenuto che non siano nobili, come s'interviene alli uomini. Se adunque la Felicitade però forse non dovette essere tra li iddii scelti, perchè a questa nobiltade non pervennono per merito, ma per fortuna; almeno mettessono la Fortuna tra loro, ovvero più tosto sopra loro, la quale chiamano dea, la quale non per ragionevole dispensazione, ma come addiviene senza ordine e ragione dà li suoi doni. Questa dovette tenere la cima dell' altezza tra li iddii scelti, tra li quali mostrò quello che essa potesse fare: quando noi li veggiamo non per singolare virtude, nè per ragionevole felicitade, ma per temeraria e senza ragione podestade, secondo che tengono li suoi cultori, essere scelti. Però che eziandio l' uomo eloquentissimo *Sallustio* notò forse li iddii, quando disse, che per certo la Fortuna in ogni cosa signoreggiava, e che essa tutte le cose, più tosto come le piace che secondo ragione, o fa nobili, o fa oscure e vili. Però che non si può trovare la ragione perchè sia stata celebrata e nominata Venus, ed occultata ed oscurata la Virtù; conciossiacosachè amendue sono state da costoro consecrate dee, e li meriti d'amendue non sono da appareggiare. Ovvero se Venus ha meritato d' essere nobilitata, perchè molti più appetiscono Venere che la Virtude; or perchè è stata celebrata la dea Minerva, ed oscurata la dea Pecunia? conciossiacosachè nella natura umana più n' alletti l' avarizia che la 'ndustria; e tra quelli medesimi, che sono artificiosi e sottili, rare volte troverai uomo che non voglia vendere l' arte sua per pecunia; e più si tiene caro quello per che si fa, quello che si fa. Se adunque per giudicio della stolta moltitudine è fatta questa scelta di molti iddii, or perchè la dea Pecunia non è soprap-

posta a Minerva, conciossiacosachè per la pecunia molti uomini si facciano artefici? Ma se questa distinzione è stata fatta da pochi e savi, or perchè non è stata soprapposta a Venere la dea Virtù, conciossiacosachè la ragione la soprapponga molto più? Certamente almeno, com' io dissi, essa Fortuna, che, secondo che si pensano quelli che molto la reputano, signoreggia in ogni cosa, e che secondo il suo volere tutte le cose o celebra o scura più che secondo verità o ragione; se tanto ha potuto in verso delli iddii, che per irrazionabile e disordinato suo giudicio ha celebrati quelli che ha voluti, ed oscurati quelli che ha voluti, avrebbe speziale luogo tra li iddii scelti, la quale ha sì grande podestà eziandio in essi iddii. O forse che ella non abbia potuto esservi, non è da pensare altro, se non ch'essa Fortuna abbia avuta contraria fortuna? Adunque a sè medesima è stata contraria, chè nobilitando li altri, non ha acquistato nobiltà essa?

CAPITOLO IV.

Che meglio stanno li iddii inferiori, li quali non sono diffamati di scelleratezze, che non stanno li iddii scelti, le cui disonestà sono celebrate.

E farrebbe forse festa ed allegrezza a questi iddii scelti qualche appetitore di chiaritudine e di nobiltà, e chiamerebbeli fortunati, se non li vedesse scelti più tosto ad ingiurie che a onori. Però che quella infima turba delli altri essa oscurità li coperse, che non fossono affogati dalli obbrobri. Ridiamo certo, quando li veggiamo secondo le fizioni delle opinioni umane assegnati all' opere distribuite e partite tra loro, come conduttori salariati a vettura, ovvero come orefici nella strada argentaria, ove, acciò che uno vasello si compia, passa per le mani di molti artefici, conciossiacosachè si potesse compiere da uno perfetto artefice. Ma non è stato proveduto alla moltitudine delli operanti di fare così, se non che ciascuno possa più agevolmente e più tosto apparare tutte le parti dell'arte, acciò che tutti non sieno constretti tardi e malagevolmente

essere perfetti in un'arte. Nondimeno appena si truova veruno delli iddii non scelti, che per qualche scelleratezza abbia menata vita e fama criminale ed infame; e appena veruno delli scelti, che non abbia ricevuta in sè nota di singulare obbrobrio. Li iddii scelti sono bene discesi alle vili opere di questi altri, ma questi non sono saliti all'alte scelleratezze di coloro. Di Iano certo non mi occorre agevolmente niuno suo vizio. E forse che fu sì fatto, che visse più innocentemente e più rimosso dalle brutture e disonestadi. Ricevette Saturno, quanto fuggiva, benignamente, e diegli parte del regno, sicchè ciascuno edificò sua cittade, costui Ianicolo, e colui Saturnia. Ma questi uomini appetitori d'ogni bruttura nel cultivamento delli iddii, la cui vita trovarono meno disonesta, la disonestarono con mostruosa difformitade di statua, facendolo ora con due fronti, ora con quattro, come se fosse doppio. Or forse vollono che, perchè li più delli iddii scelti aveano commesse cose vituperose, e da vergognare, e da perdere la faccia, quanto costui era più innocente, tanto apparisse più frontoso, e con più faccia?

CAPITOLO V.

Della più secreta dottrina delli pagani, e delle loro fisiche ragioni.

Ma udiamo spezialmente le fisiche interpretazioni, per le quali si sforzano di colorare sotto spezie d'altissima dottrina la disonestade del misero errore. Primamente quelle interpretazioni. *Varrone* tanto commenda, che dice che li antichi finsono le statue, li segni, e li ornamenti delli iddii; acciò che quando le considerassono quelli che vanno ad intendere li misteri della dottrina, potessono vedere con l'animo l'anima del mondo e le parti sue, cioè li veri iddii: delli quali quelli che feciono le statue a forma dell'uomo, vollono che paresse che l'animo delli mortali, il quale è nel corpo umano, è similissimo dell'animo immortale: come se si ponessono le vasa per cagione di discernere l'uno Iddio dall'altro, e nel tempio di Libero si ponesse il

barile, che significa il vino, per quello che contiene si significa quello che sta dentro; così per la statua che ha la forma umana si significasse l'anima razionale, la quale sta nel corpo come in uno vaso, della quale natura vogliono che sia Dio ovvero li iddii. E questi sono li misteri della dottrina, li quali questo uomo dottissimo avea penetrati, onde li dovesse producere in luce. Ma, o uomo acutissimo, or onde hai tu in questi misteri di questa dottrina perduto quello senno, per lo quale sobriamente ti parve, che quelli che primamente instituirono le statue ai popoli, e scemarono la paura alli cittadini loro, ed accrebbono l'errore, e che li antichi Romani più castamente cultivarono li iddii senza statue? Però che costoro ti furono autori, sicchè tu avessi ardire di dire queste cose contra li Romani da poi. Però che se anche quelli antichissimi avessono adorate le statue, forse tutto questo intendimento di non adorare le statue t'arebbono dato per terra, ed opprimeresti con silenzio di timore il vero, ed in queste pericolose e vane fizioni non predicheresti questi misteri di questa dottrina così loquacemente ed altieramente. Nondimeno l'anima tua, tanto dotta ed ingegnosa, (ove di te molto ci dogliamo) non potè pervenire per questi misteri di questa dottrina al sommo Iddio, cioè, dal quale è fatta; non con il quale è stata fatta; nè di cui ella è parte, ma da cui è stata creata; nè colui che è anima di tutti, ma che fece ogni anima, il quale solo illustrante diventa beata l'anima, se alla sua grazia non sia ingrata. Ma questi misteri della dottrina, quali sieno e quanto da riputare, apparirà per le cose seguenti.

Predica anche questo uomo dottissimo, l'anima del mondo e le sue parti essere veri iddii: onde s'intende, che tutta la sua naturale teologia, la quale molto stima, potersi essere distesa infino alla natura dell'anima razionale. Però che della naturale pochissime cose parla in questo libro: nel quale vedremo se per interpretazioni filosofiche possa riferire la civile teologia, la quale ultimamente scrisse delli iddii scelti, a questa naturale. La qual cosa se potrà, tutta fia naturale: e che bisognava di spartire da lei con tanta di-

stinzione la civile? Ma se ella è spartita con dritta distinzione, quando nè anche questa è vera, che perchè è naturale a lui piace; però che pervenne infino a conoscere l'anima, e non infino al vero Iddio, il quale fece l'anima; quanto è più falsa e più vile questa civile, la quale tutta è occupata intorno alla natura delle corpora; come dimostreranno esse sue interpretazioni, con tanta diligenzia investigate e dichiarate da lui, delle quali alcune cose necessarie mi conviene commemorare?

CAPITOLO VI.

Che Varrone si credette, Iddio essere l'anima del mondo, il quale attribuì che avesse molte anime in molte parti del mondo.

Dice adunque ancora questo *Varrone*, parlando della naturale teologia, sè credere Dio essere l'anima del mondo, che è chiamato dalli Greci *cosmon*, e questo medesimo mondo essere Dio: ma come l'uomo savio, essendo composto del corpo e dell'animo, nondimeno dall'animo, s'appella sapiente; così il mondo esser detto Dio dall'animo, sendo però composto del corpo e dell'animo. Qui pare in qualche modo confessare uno Iddio; ma per introducerne più, v'aggiunge anche che 'l mondo è partito in due parti, cioè cielo e terra; e 'l cielo anche in due, cioè etere ed aere; la terra nell'acqua e nella terra: delli quali più alto è l'etere, il secondo l'aere, il terzo l'acqua, e l'ultimo la terra: le quali tutte e quattro parti dice essere piene d'anime: nell'etere e nell'aere d'anime immortali; nell'acqua e nella terra di mortali; dal sommo circuito del cielo infino al sommo della luna essere anime eterne le stelle ed i pianeti; essi essere dii scelti, non solamente intendersi, ma eziandio vedersi: ma tra il cerchio della luna e le cime dell'acqua e delli venti essere l'anime aeree, ma vedersi con l'animo non con li occhi; e chiamarsi *Heroas* e *Lares* e *Genios*. Questa è, cioè, brievemente in questo parlare la proposta teologia naturale, la quale piacque non solamente a co-

stui, ma a molti altri filosofi, della quale allora si dovrà dire più diligentemente, quando, con l'aiutorio di Dio, io avrò compiuto quello che resta, quanto alli iddii scelti, della civile.

CAPITOLO VII.

Se si dee partire Iano e Termino in duo nomi.

Iano adunque, dal quale principia, domando or chi sia. Rispondesi: È il mondo. Qui è brieve ed aperta risposta. Or perchè dunque si dicono pertenere a lui li principii delle cose, e li fini ad un altro, che si chiama Termino? Però che per li principii e per li fini dicono a questi due iddii due mesi essere dedicati, fuori di quelli dieci, alli quali infino a Dicembre è capo e principio Marzo; Gennaio a Giano, e Febbraio a Termino. E però dicono che nel mese di Febbraio si celebrano le Terminali, conciossiacosachè sia sacro purgatorio, il quale chiamano Febbro; onde è chiamato Febbraio. Or dunque appartengono al mondo, che è Iano, li principii delle cose, e li fini no, sicchè alla fini sia soprapposto un altro iddio? Or ciò che si fa nel mondo non confessano che si termini in questo mondo? Or che vanitade è questa, darli nell'opera mezza podestade, e nella statua faccia doppia? Or non chiamerebbouo costui molto più nobilmente Bifronte, se quello medesimo chiamassono Iano e Termino; sicchè alli principii una faccia, ed alli fini dessono l'altra? Però che chi adopera debbe attendere il principio e 'l fine. Però che in ogni movimento d'operazione chi non sguarda il principio, non sguarda il fine. Onde necessario è che della sguardante memoria sia derivata la sguardante intenzione. Però che chi dimentica quello che comincia, non troverà come finisca. Che se si pensassono che la vita beata si cominci in questo mondo, compiasi fuori di questo mondo, e però a Iano, cioè al mondo, attribuissono la sola podestade delli principii; per certo soprapporrebbono Termino a Iano, e non lo spartirebbono dalli iddii scelti. Posto che eziandio ora quando in questi due iddii si trattano li principii e li fini del-

le cose temporali, a Termino si dovette fare più onore. Però che maggiore letizia è quando la cosa si compie: ma li principii sono pieni di sollicitudine, infino che si conducono a fine, il quale fine intende, appetisce, aspetta, e desidera principalmente chi comincia alcuna cosa; e non si allegra della cosa cominciata infino che non sia terminata.

CAPITOLO VIII.

Per che cagione si dipinge Iano con due fronti, e talvolta vogliono che paia con quattro.

Ma già si profferisca la interpretazione della statua bifronte. Però che due facce dicono che Iano ha, cioè dinanzi e dietro, perchè l'aperta della bocca nostra, quando l'apriamo, pare simile al mondo: onde e li Greci chiamano il palato *Ouranon*: e dice che molti poeti latini chiamarono il cielo palato: dal quale dissono essere l'aperta della bocca per l'uscita di fuori e l'entrata dentro verso li denti. Ecco a che cosa è condotto il mondo per lo vocabolo, ovvero greco, ovvero poetico, del palato nostro. Or che fa questo all'anima, ed alla vita eterna? Per la sola scialiva sia cultivato questo Iddio, la quale, parte per inghiottire e parte per sputare, s'apre l'una e l'altra porta sotto il cielo del palato, cioè la gola e'l gorgozzule. Or che cosa certo è più stolta, che non trovare in esso mondo due porte poste l'una contra l'altra, per le quali o mandi fuori o dentro a sè qualche cosa; e della nostra bocca e gorgozzule, delle quali il mondo non ha similitudine, volere componere la statua del mondo a Iano per lo solo palato, la cui similitudine Iano non ha? Ma quando il fanno quattro fronti, e chiamanlo Iano gemino, lo 'nterpetrano alle quattro parti del mondo, quasi che se 'l mondo sguardasse qualche cosa fuori di sè, come fa Iano per tutte le sue facce. E, oltre a ciò, se Iano è il mondo, e 'l mondo ha quattro parti, adunque è falsa la statua di Iano bifronte: ovvero se ella è vera per questo, che per lo nome d'Oriente e d'Occidente si suole intendere tutto il mondo, or quando

noi nominiamo le due altre parti di Settentrione e di Mezzodì, come quello quadrifronte chiamano gemino Iano, or chiameran così il gemino mondo? Non hanno per certo onde quattro porte, che alli entranti ed alli uscenti stiano aperte,possano interpetrare alla similitudine del mondo; come hanno detto del bifronte almeno nella bocca dell' uomo: guarda forse che non sovvenga Nettuno e porga il pesce, il quale, oltre all'aperta della bocca e del gorgozzule, ha le guance forate dal lato ritto e dal manco. E nondimeno questa vanitade per tante porte non può fuggire veruna anima se non quella che ode la verità, Cristo, quando dice: *Io sono la porta.*

CAPITOLO IX.

Della podestà di Iove, e della comparazione tra lui e Iano.

E Iove, il quale si chiama eziandio Iuppiter, spongono come il vogliono intendere. « Dicono che è dio, » il quale ha podestà di tutte le cause, per le quali » si fa alcuna cosa nel mondo. » Questo quanto sia gran fatto, quello nobilissimo verso di *Virgilio* il testifica: « Felice colui che potè cognoscere le cause delle co» se. » Ma perchè li sia antiposto Iano, questo ci risponda quell' uomo acutissimo e dottissimo: Dice, « però che appo Iano sono le cose prime, ed appo Iuppiter le cose alte. « Giustamente adunque Iuppiter è te» nuto il re di tutti. Però che le cose prime sono vin» te dalle somme ed alte: però che, posto che le pri» me precedano di tempo, le somme soprastanno di di» gnitade. » Ma queste cose si direbbono dirittamente, se si discernessono le prime e le somme delli fatti: come 'l principio del fatto è muoversi, ed il sommo è giungere; il principio del fatto è il cominciamento dello apparare, il sommo è avere ricevuta la dottrina: e così in tutte le cose le prime sono li principii, e 'l sommo li fini. Ma già questo fatto è stato disputato tra Iano e Termino.

Ma le cause, che sono appropriate a Iuppiter, sono

efficienti e non effetti: e però per niuno modo si può fare che sieno prevenute dalli fatti, nè dalli principii delli fatti. Però che sempre è prima la cosa che fa, che la cosa che si fa. Per la qual cosa se a Giano appartengono li principii delli fatti, non sono però prima che le cause efficienti, le quali sono attribuite a Iuppiter. Però che così come nulla si fa, così nulla si comincia a fare, che non li vada innanzi la causa efficiente. Certo questo Iddio (appo il quale sono tutte le cause di tutte le fatte nature e delle naturali cose) se li popoli il chiamano Iuppiter, e con tanti obbrobri e con tante scelleratezze e criminazioni il cultivano, si astringono a più scuro sacrilegio, che se per certo non lo reputassono, veruno Iddio. Onde meglio sarebbe a loro chiamare per nome di Iuppiter alcun altro, degno di disonesti e scellerati onori, fattoli la vana statua, il quale più tosto dovessono biastemmare (come a Saturno si dice sottoposta una pietra, la quale divori in luogo del figliuolo), che di chiamare questo Iddio tonante, ed adulterante, e tutto il mondo reggente, e per tanti adulterii sparto, ed abbiente tutte le somme cause di tutte le nature e naturali cose, e non abbiente le sue cause buone.

Da poi domando, già che luogo diano a questo Iuppiter tra li iddii, se Iano è il mondo; però che li veri iddii diffinì costui essere l'anima del mondo e le parti sue: e per questo ciò che questo, cioè Iano, non è, non è per certo secondo costoro vero Iddio. Ora dunque diranno così, Che Iuppiter sia l'anima del mondo, e Iano sia il corpo suo, cioè questo mondo visibile? Se questo dicono, non troveranno come possano dire Iano essere iddio; però che 'l corpo del mondo, eziandio secondo loro, non è iddio, ma l'anima del mondo e le parti sue. Onde esso *Varrone* dice apertissimamente, sè credere Iddio essere l'anima del mondo, e questo medesimo mondo essere Iddio: ma come l'uomo sapiente, sendo composto dell'animo e del corpo, nondimeno dall'animo si dice sapiente; così il mondo si dice dall'animo, sendo però composto dell'animo e del corpo. Sicchè solamente il corpo del mondo non è Iddio: ma ovvero sola l'anima sua, ovvero insieme il

Che se ciò giudicano giusta cosa, chiamino eziandio tanti iddii quanti soprannomi per le molte potestadi li hanno dati: però che tutte le cose, per le quali li hanno dati quelli soprannomi, sono molte e diverse; delle quali ne commemorerò alcune e poche.

CAPITOLO XI.

Delli molti soprannomi di Iove, li quali non sono riferiti a molti iddii, ma ad uno Iddio.

Però che l'hanno chiamato Vincitore, Non vinto, Aiutatore, Repulsatore, Statore, Cento piedi, Supinale, Tigillo, Almo Rumino, ed altri molti nomi, che sarebbe lungo a narrarli. E questi soprannomi imposono ad uno iddio per le diverse cause e podestadi, ma non lo costrinsono perciò ad essere tanti iddii per le tante cose; che ogni cosa vincesse, che da niuno fosse vinto, che aiutasse li bisognosi, e che avesse podestà di sospignere, d'ordinare, di stabilire, di fare stare supino; e siccome il comignolo contiene il tutto, così contenesse il mondo, e che nutricasse ogni cosa, e che con la ruma, cioè con la poppa, nutricasse tutti li animali. Tra queste cose, come veggiamo, alcune sono grandi, alcune piccole; e nondimeno si dice che uno le fa tutte quante. Bene paiono più prossimane essere insieme le cause e li principii delle cose, per le quali uno mondo vollono essere due iddii, cioè Iove e Iano, che di sostenere il mondo e di dare la poppa alli animali: e nondimeno non sono stati constretti, per queste opere così diverse in virtù e dignitade, essere due iddii; ma uno Iuppiter, per l'una chiamato Tigillo, e per altra Romino. Non voglio dire, che potè dire più tosto, che Iunone dèsse la poppa alli animali poppanti, che Iove; spezialmente conciossiacosachè la diva Rumina l'avrebbe potuto aiutare e servire in questa opera. Però che or penso che si potrebbe rispondere, che essa Iunone non è altro che Iuppiter, secondo quelli versi di *Valerio Sorano* dov'è detto: « Iuppiter onnipotente, genitore, e genitrice delli » re e delle cose e delli iddii. » Or perchè adunque è chiamato Rumino, conciossiacosachè forse dalli dili-

gentemente cercanti esso si troverebbe essere anco quella diva Rumina?Però che se pareva indegna cosa alla maestà delli iddii, che in una spica l'uno appartenesse alla cura del granello, e l'altro alla cura della lolla; or quanto è più indegna cosa, che una cosa più vile, cioè di dare la poppa alli animali, sia sottoposta alla podestà di due iddii, delli quali l'uno sia esso Iove, re di tutti; e faccia questo non almeno con la moglie sua, ma con una vile non so che Rumina, se non che perchè esso è eziandio essa Rumina; forse per li poppanti maschi Rumino, e per le poppanti femmine Rumina? Diria certo, costoro non avrebbono voluto ponere il nome femminino a Iuppiter, se in quelli versi non si chiamasse genitore e genitrice; e s'io non leggessi intra quelli suoi soprannomi, che si chiamasse eziandio Pecunia, la quale dea troviamo tra quelli portatori delli presenti, li quali commemorammo nel quarto libro. Ma conciossiacosachè maschi e femmine abbiano pecunia,or perchè non è chiamato Pecunia e Pecunio, come Rumina e Rumino, veggianselo essi.

CAPITOLO XII.

Che anche la pecunia si chiama Iove.

Ma quanto nobilmente hanno renduta la ragione di questo nome! Però che, dicono, ed anche si chiama Pecunia, però che tutte le cose sono sue. O grande ragione del nome di Dio! Anzi molto più tosto vilissimamente ed ingiuriosamente è chiamato Pecunia colui di cui sono tutte le cose. Però che a tutte le cose, che si contengono dal cielo e dalla terra, or che è la pecunia intra tutte le cose, che dalli uomini sono possedute sotto nome di pecunia? Ma certo l'avarizia pose questo nome a Iove, sicchè ciascuno che ama la pecunia non si paia d'amare tal quale Iddio, ma esso re di tutti li iddii. Ma sarebbe molto diversa ed altra cosa se si chiamasse ricchezza. Perchè altro è richezza, altro è pecunia. Però che noi chiamiamo ricchi li savi, li giusti, li buoni, li quali hanno piccola ovvero nulla pecunia; però che molto più sono ric-

chi di virtudi, per le quali eziandio in esse corporali necessitadi è assai quello poco che hanno: e poveri sono coloro, che sono avari, sempre desideranti e bramanti; però che quantunque grandi pecunie possono avere, ma nella loro quantunque grande abbondanzia non possono non essere poveri. Ed esso vero Iddio dirittamente chiamiamo ricco, non però di pecunia, ma di potenzia. Sicchè si chiamano ricchi li pecuniosi; ma se sono cupidi, sono poveri dentro. Anche si chiamano poveri quelli che sono senza pecunia; ma se sono savi e buoni, sono ricchi dentro. Or quale teologia è questa al savio, ove il re delli iddii ha preso il nome di quella cosa che niuno savio mai desiderò? Però che or quanto più agevolmente, se da questa dottrina s'imparasse salutevolmente alcuna cosa che appartenesse a vita eterna, si chiamerebbe il Dio rettore del mondo da loro, non pecunia, ma sapienzia, il cui amore purga dalla bruttura dell'avarizia, cioè dall'amore della pecunia?

CAPITOLO XIII.

Che quando si dichiara Saturno e Genio, non si trova essere altro che Iove.

Ma ora che più cose diremo di questo Iove, al quale forse si debbono riferire li altri iddii, sicchè rimanga vana l'opinione delli più iddii, conciossiacosachè esso sia tutti; ovvero quando le sue parti ovvero podestadi si reputano, ovvero quando la virtù dell'anima, la quale reputano sparta per tutte le cose per le parti di questa macchina, delle quali è composto questo mondo, e per la multiplice amministrazione della natura ha ricevuti quasi li nomi di più iddii? Or che adunque è Saturno? Dice « Uno delli principali dio, appo il quale è la signoria di tutti li sementi. » Or non dice così la sposizione di quelli versi di *Valerio Sorano*, Iove essere il mondo, e lui spargere di sè tutti li semi, e tutti riceverli in sè? Adunque esso è, appo il quale è la signoria di tutti li sementi. Ed or chi è Genio? « Egli è, dice, Iddio, il qual è soprapposto ed

» ha la virtù di tutte le cose da generare. » Or qual altro si credono che abbia qualche virtù, che 'l mondo, al quale è detto: « Iuppiter onnipotente e genito» re e genitrice » ? E conciossiacosachè chiama in un altro luogo Genio l'animo razionale di ciascuno, e però dice che ciascuno uomo per sè ha l'animo suo, e tale animo del mondo essere iddio; ricade in questo, che esso animo del mondo sia creduto essere come uno universalissimo genio. Quest'è adunque quelli, il quale chiamano Iove. Però che se ogni genio è dio, ed ogni animo d'uomo è genio, segue che ogni animo d'uomo sia dio: la qual cosa se questa stoltizia li costrigne ad avere in errore, resta che singolarmente ed eccellentemente chiamino iddio Genio colui, il quale chiamano animo del mondo, e per conseguente Iove.

CAPITOLO XIV.

Delli offici di Mercurio e di Marte.

Ma Mercurio e Marte non hanno trovato come riferissono ad alcune parti del mondo, ed all'opere di Dio che sono nelli elementi; e però li hanno soprapposti ad amministrare l'opere delli uomini, cioè di parlare e combattere. Delli quali Mercurio, se ha la podestà del parlare delli iddii, signoreggia anche il re delli iddii, se secondo l'imperio suo Iuppiter parla, ovvero riceve da lui la possibilità del parlare: la qnale cosa per certo è stolta a dire. Ma se solamente li si dice attribuita la podestà del parlare umano, non è da credere che Iuppiter, il quale per soprannome è chiamato Rumino, volesse discendere a lattare i fanciulli e le bestie, e la cura del nostro parlare, per lo quale avanziamo alle bestie, non volesse appartenere a sè: e per conseguente esso è Iove ed è Mercurio insieme. Che se essa parola è chiamata Mercurio, come mostrano le loro interpetrazioni: (però che Mercurio vuol dire, dicono, quasi che per mezzo corre, però che la parola corre come mezzana tra li uomini; e però è chiamato *hermes* in greco, però che la parola ovvero il sermone si chiama *hermenia*; e però soprasta alle mercatanzie, pe-

rò che tra li comperatori e venditori bisogna la parola mezzana; e l'alie che porta nel capo e nelli piedi vogliono significare che la parola vola per l'aere e chiamanlo nunzio però che per la parola si pronunziano le cose pensate:) se adunque Mercurio è essa parola, eziandio per confessione loro, non è iddio. Ma quando si fanno iddii quelli che neppure sono demoni, supplicando alli spiriti immondi, sono posseduti da coloro che sono demoni, e non iddii. Anche, perchè non hanno potuto trovare alcuno elemento, ovvero parte del mondo, a Marte, ove facesse qualche opera di natura, hannolo chiamato dio della battaglia, la quale è opera delli uomini, ed a loro non piace. Se adunque la felicità dèsse perpetua pace, non arebbe Marte che fare. Ma se Marte è essa battaglia, come Mercurio è essa parola, Dio il voglia che quanto è manifesto che non sia iddio, tanto non sia mai battaglia, che quantunque falsamente si chiami iddio.

CAPITOLO XV.

D' alcune stelle che li pagani chiamarono loro iddii.

Guarda forse che quelle stelle non sieno questi iddii, le quali chiamano con questi nomi. Però che una stella chiamano Mercurio, e un'altra Marte. Ma ivi è anche quella stella che chiamano Iove; e nondimeno appo loro il mondo è Iove: ivi è quella che chiamano Saturno; e nondimeno, oltre a ciò, le dànno non piccola sustanzia, cioè di tutti li sementi; ivi è quella più chiarissima di tutte, la quale chiamano Venere e nondimeno quella medesima Venere, vogliono che sia la Luna: posto che di quella splendientissima stella, come d'uno pomo d'oro, appo loro contendono Venus e Iunone. Però che Licifer stella alcuni dicono essere di Venere, alcuni di Iunone: ma comunemente vince Venere. Però che molti più l'attribuiscono a Venere, sicchè appena si tova veruno che creda il contrario. Or chi non riderebbe, quando chiamano Iove dio delli re, che la sua stella è soperchiata di tanta chiaritade dalla stella di Venere? Però che tanto dovette essere più

splendiente, quanto esso è più potente? Risponderassi, Che però pare così, perchè quella che pare più scura è più alta, e però più rimossa dalla terra. Se adunque la maggiore dignitade meritò il più alto luogo, or perchè Saturno ivi è più alto che Iove? O forse la vanità della favola, che fa re Iove, non potè giugnere infino alle stelle; e quello che non potèo Saturno nel regno suo, nè anche nel Campidoglio, è stato permesso ottenere almeno in cielo? Or perchè anche Iano non ha ricevuto alcuna stella? Se però ch' è il mondo, e tutte le stelle sono in lui; e Iove è il mondo, ed halla nondimeno. Ovvero forse ordinò costui la causa sua come potè, e per una stella che non ha in cielo, ricevette tante facce in terra? Oltre a ciò se per le sole stelle reputano Mercurio e Marte parto del mondo, per poterli avere per iddii, perchè certamente la parola e la battaglia non sono parte del mondo, ma atti d'uomini; or perchè ad Ariete e Tauro e Cancro e Scorpione, e tutti quelli altri che chiamano segni celestiali, ed hanno non solamente una stella, ma più, e dicono queste essere sopra quelle altre collocate nel sommo cielo, ov' è più fermo movimento e più certa andata alle stelle, niuno fe mai niuni altari, niune sacre, niuni templi; nè dii, non dico tra questi scelti, ma nè anche tra quelli quasi popolari li riputarono?

CAPITOLO XVI.

D' Apolline, e Diana, e delli altri iddii scelti, chiamati parti del mondo.

Apolline, posto che 'l chiamano indovinatore e medico, nondimeno per porlo in alcuna parte del mondo, il chiamano il sole; e Diana, sua sorella, chiamano la luna, ch' è soprapposta alle vie ed alli cammini. Onde vogliono ch' ella sia vergine, e che non generi nulla: e però amendue dicono che hanno le saette, perchè amendue percuotono la terra di raggi da cielo. Vulcano chiamano il fuoco del mondo, Nettuno l'acqua del mondo, il ricco padre, cioè Orco, la più bassa parte del mon-

do. Libero e Cerere soprappongono alli semi, l'uno a quelli delli maschi, e l'altra a quelli delle femmine; ovvero l'uno a liquidezza, e l'altra alla siccità delli semi. E tutto questo certo si riferisce al mondo, cioè a Iove, il quale però è chiamato genitore e genitrice, perchè tutti li semi di sè sparge, e riceve in sè; quando certo eziandio essa madre Magna Cerere non vogliono che sia altro che la terra, e quella medesima chiamano Iunone; e però le attribuiscono le seconde cause delle cose: conciossiacosa nondimeno che a Iove sia detto genitore e genitrice: però che, secondo loro, esso Iove è tutto il mondo. Minerva eziandio, perchè la soprappuosono all'arti, e non le trovarono pure stella ove la ponessono, la dicono essere ovvero il sommo etere ovvero la Luna. Eziandio essa Vesta la reputarono però grande tra le dee, perchè è la terra; posto che 'l più leggier fuoco del mondo, il quale appartiene alli agevoli usi delli uomini, non il più forte come è quello di Vulcano, attribuirono a lei. E per conseguente tutti questi iddii scelti vogliono essere questo mondo, in alcuni iddii l'universo, in alcuni le parti sue: l'universo come Iove; le parti sue come Genio, e la Madre Magna, come il Sole, e la Luna, ovvero Apollo, e Diana. E alcuna volta uno iddio più cose, ed alcuna volta più cose fanno uno iddio. Però che uno iddio sono più cose, come esso Iuppiter: e tutto il mondo è eziandio Iuppiter, e solo il cielo Iuppiter, e sola la sua stella si chiama Iuppiter. Ed anche Iunone donna delle seconde cause, e Iunone è l'aere, e Iunone è la terra, e se vincesse Venere, Iunone sarebbe stella. Similemente Minerva il sommo etere, e Minerva anche la Luna, la quale dicono essere nel più basso termine dell'etere. Ma una cosa essere più Iddii fanno. Così e Iano è il mondo, e Iuppiter; così e Iunone è la terra, e la Madre Magna, e Cerere.

CAPITOLO XVII.

Che esso Varrone parla dubbiosamente delli iddii.

E come queste, che io ho commemorate per grazia

di esemplo, così non esplicano, ma intricano ed implicano l'altre cose; come li sospigne l'impeto dell'opinione piena d'errore, così là e qua, quinci e quindi rimbalzano e saltano: sicchè esso *Varrone* più tosto volle d'ogni cosa dubitare, che alcuna cosa affermare. Però che 'l primo delli tre ultimi libri delli Iddii certo avendo terminato, nell'altro cominciò a dire delli incerti, dicendo: « Quando io porrò in questo libello le « opinioni dubbie delli iddii, io non debbo essere ri- « preso. Però che chi si penserà che bisogni e che si « possa giudicare, quando l'udirà, facciallo anche esso. « Io posso essere più tosto a ciò indotto, ch'io revochi « in dubbio le cose ch'io dissi nel primo libro, che in « questo ch'io scriverò io possa dirizzare alcuna co- « sa ad alcuna somma. » E così non solamente questo delli iddii incerti, ma eziandio quello altro libro delli certi, scrisse e fece incerto. Certo in questo terzo libro delli iddii scelti, poi che ha parlato quello che reputò da dovere parlare per la naturale teologia, entrando nelle vanitadi e stoltizie mendaci di questa teologia civile, ove non solo non lo concedeva la verità delle cose, ma eziandio lo costringeva l'autorità delli antichi, dice così: « Delli iddii pubblici del « popolo romano, alli quali edificarono li templi, ed alli « quali ornati di più segni feciono notabile titolo, « scriverò in questo libro, ma, come scrive *Xenofa-* « *nes* Colofonio, quello ch'io mi creda porrò, non « quello ch'io possa difendere; però che l'uomo può « opinare queste cose, ma solo Dio saperle. » Adunque promette paurosamente sermone di cose non intese, nè da credere fermamente, ma opinate e dubbie, avendo a dire le cose istitute dalli uomini. Però che non sapeva essere il mondo, essere il cielo e la terra, il cielo splendiente di stelle, la terra copiosa di semi, e così tutte le altre cose, come questa macchina e natura credea essere retta ed amministrata da una virtù invisibile e prepotente, credeva, dico, con fermezza d'animo; potea, dico, così affermare di Iano, che fosse esso mondo; o di Saturno ritrovare, come e fosse padre di Iove e fosse fatto suddito a Iove regnante, e l'altre tali cose.

CAPITOLO XVIII.

Per che cagione andò innanzi l' errore delli pagani.

Delle quali si rende ragione più credibile, quando si dice che furono uomini, ed a ciascuno di loro furono instituite le sacre da coloro che li vollono, adulando, tenere per dii, e per lo 'ngegno, costumi, ed atti, e casi loro, e queste sacre e solennità a poco a poco per l' anime delli uomini, che sono simili alli demoni e desiderosi di cose giullaresche, crescendo per lungo e per lato, furono divulgate, adornandole con mendacie di poeti, aggiungendovi le fallacie delli spiriti seduttori. Però che più agevolmente si potè fare, che l'impio giovane ovvero dall' impio padre temendo d' esser morto, e desideroso del regno cacciasse il padre del regno, che quello che questo *Varrone* interpetra, che però Saturno padre fosse vinto da Iove suo figliuolo, perchè innanzi è la causa che appartiene a Iove, che non è il seme che appartiene a Saturno. Però che se questo fosse così, non sarebbe Saturno innanzi suto, nè sarebbe padre di Iove. Però che la causa sempre va innanzi al seme, e non è mai generata dal seme. Ma quando si sforzano eziandio li uomini acutissimi di volere onorare le vanissime favole, ovvero le storie delli uomini, come con interpretazioni naturali, tanta strettura ricevono ed in tal luogo sono costretti, che siamo sforzati di dolerci della loro vanitade.

CAPITOLO XIX.

Delle interpetrazioni, per le quali si dice dovere esser cultivato Saturno.

Dice *Varrone* che chiamarono Saturno, perchè era usato di divorare le cose nate di lui; però che li semi ritornano onde nascono. E quello che li fu gittato una zolla a divorare in luogo di Iove, dice che si-

gnifica che con le mani delli uomini erano coperte le biade cominciate a seminare innanzi che fosse trovata l'utile arte dello arare. Adunque Saturno si dovette chiamare quella terra non li semi: però che essa quasi che divora le cose che genera, conciossiacosachè li semi nati di lei ritornano da capo ad essere ricevuti da lei. E perchè per Iove si dice che ricevette la zolla, or che vale ciò a quello che dicono, che dalle mani delli uomini è coperto il seme colle zolle della terra? Or non è però, come li altri, divorato quello ch'è coperto colla zolla? Però che così è questo detto, quasi che chi contrappose la zolla, avesse levato il seme, come dicono che, portando la zolla a Saturno, li fu tolto Iove; e non maggiormente coprendo la zolla il seme, il fece più sollecitamente essere divorato Da poi in questo modo il seme è Iuppiter, non cagione del seme, la qual cosa si diceva poco innanzi. Ma che facciano li uomini, che, quando interpetrano le cose stolte, non trovano che cosa dicano sapientemente? Dice, che Saturno ha la falce per l'agricoltura. Certo, regnante esso, non era ancora l'agricoltura, e però li suoi primi tempi, come esso stesso *Varrone* interpetra le favole, si dice che furono tali, che li primi uomini viveano di quelli frutti che nasceano da sè della terra. Or ricevette elli la falce perdendo la verga regale, sicchè colui che nelli primi tempi era stato re ozioso, regnando il figliuolo diventasse lavoratore faticoso? Oltre a ciò si suole dire, da alcuni essere usato il sacrificare a lui li fanciulli, come dalli Africani, e da alcuni eziandio li uomini grandi, come dalli Franceschi, perchè il più ottimo di tutti li semi è la generazione umana.

Di questa crudelissima vanitade or che bisogna di dire più? Questo più tosto consideriamo e tegniamo che queste interpretazioni non si riferiscono al vero Iddio, viva, incorporea ed incommutabile natura, dal quale si dee addomandare la vita in eterno beata; ma li fini loro essere nelle cose corporali, temporali, mutabili e mortali. E che si dice nelle favole Saturno, avere castrato il Cielo padre, questo significa che 'l seme divino è appo Saturno e non appo il Cielo. Questo

però, quanto si dà ad intendere, però che niente delli semi nasce in cielo. Ma ecco se Saturno è figliuolo del Cielo, è figliuolo di Iove. Però che Iove essere il Cielo l' affermano diligentemente ed innumerabili volte. E così queste cose che non vengono dalla veritade, spesse volte, eziandio niuno impugnandole, distruggono sè medesime. E dice *Cronon* essere appellato perchè in greco significa spazio del tempo: senza 'l quale dice che 'l seme non può germogliare. Queste e molte altre cose si dicono di Saturno, e tutte si riferiscono al seme. Ma almeno bastasse Saturno alli Semi con questa così grande podestade: or perchè a ciò si richieggiono altri iddii, spezialmente Libero, e Libera, cioè Cerere? Delli quali dice anche, quanto al seme, tante cose, quasi nulla avesse detto di Saturno.

CAPITOLO XX.

Delle sacre di Cerere.

Ma nell' altre sacre sono commendate quelle cose di Cerere, che furono nobilissime appo li Ateniensi. Delle quali costui non interpetra niente, se non quello che appartiene al grano, che fu trovato da Cerere, ed a Proserpina, la quale perdè sendo rapita da Orco. E costei medesima dice significare la fecondità delli semi: la quale mancando in uno tempo, e contristandosi la terra di sterilitade, dice che nacque opinione che essa Proserpina, chiamata così da voltolarsi per terra, figliuola di Cerere, cioè essa feconditade, Orco l' avea furata e ritenevala appo l' inferno: la qual cosa essendo celebrata con pianto pubblico, perchè ritornò da poi la feconditade, nacque letizia di Proserpina renduta, e per questo le solennità le furono instituite. E da poi dice molte cose essere poste nelli misteri suoi, che non appartengono se non a trovamento di biade.

CAPITOLO XXI.

Della disonestà delle sacre celebrate a Libero.

Ma già le sacre di Libero, il quale soprapposono alli liquidi semi, e per conseguente non solamente alli licori delli frutti, delli quali quasi il principale è il vino, ma eziandio alli semi delli animali, a quanta disonestade siano pervenute, increscemi di dirlo per la lunghezza del parlare; ma non m' incresce per la superba grossezza di costoro. Tra l' altre cose ch' io sono constretto di lasciare, però che sono molte, nelli capi d' Italia dice che furono celebrate alcune sacre di Libero con tanta libertà di disonestade, che a onore suo furono cultivati li membri genitali; ed almeno non con qualche poco di segreto vergognoso, ma pubblicamente ed a scoperto allegrandosene la nequizia. Però che questo disonesto membro, per più dì di feste di Libero, con grande onore essendo posto in una carretta, primamente nelle principali ville, da poi si portava dentro nella cittade. E nel castello di Lavino, si festeggiava tutto uno mese a Libero, nelli cui dì ogni uomo usava parole scelleratissime, per infino che quello membro portato per piazza si riposava nel luogo suo. Al cui membro disonesto convenia che una matrona onestissima dinanzi a ogni uomo li ponesse una corona in capo. Or così era da placare il dio Libero con questi frutti di semi, e così si cacciava la ria ventura delli campi, che era costretta di fare una onesta matrona in pubblico quello che non dovrebbe fare la meretrice, stando a vedere le matrone, nel teatro. Per questo Saturno fu creduto non potere bastare alli semi, acciò che l' anima immonda trovasse occasione di multiplicare li iddii, ed abbandonata da uno vero Iddio per lo merito della sua immondizia, ed adulterata per molti falsi iddii per lo desiderio di maggiore immondizia, chiamasse sì questi sacrilegii sacre, e porgessesi da maculare e fornicare alle turbe delli bruttissimi demoni.

CAPITOLO XXII.

Di Nettuno, Salazia, e Venilia.

Già certo avea Nettuno Salazia per moglie, la quale dissono essere l' acqua di sotto del mare: or perchè l'è stata aggiunta Venilia, se non che senza nulla cagione di necessarie sacre, per la sola libidine si multiplicasse la invitazione delli demoni all' anima posta a disonestare? Ma profferiscasi la interpretazione della preclara teologia, che renduta la ragione, ci faccia stare cheti da questa riprensione. Venilia, dice, è l' onda che viene al lito; Salazia quella che torna giù all'arena. Or perchè adunque si fanno due Dee, conciossiacosachè sia un' onda che va e che viene? Certo la cagione è essa stolta libidine accesa ed infiammata ad avere molti iddii. Però che, posto che non sieno due acque quando va e quando torna, nondimeno per occasione di questa vanità, invitati due demoni, più si macula l' anima che va, e non torna. Deh, o *Varrone*, io t' addomando, ovvero voi che avete lette tali scritture di sì dotti uomini, e vantatevi d' avere apparato qualche gran cosa, interpetrate questo, non vogliono dire, secondo quella eterna ed incommutabile natura, che è solo Dio; ma almeno secondo l' anima del mondo e le sue parti, le quali voi stimate veri iddii. Più tollerabile errore è aver voi fatto il dio Nettuno la parte dell' anima del mondo, che passa il mare. Or sono così l' onda che viene al lito, e quella che torna in fondo, due parti del mondo, ovvero due parti dell' anima del mondo? Or qual di voi fia sì pazzo, che senta questo? Or perchè adunque vi feciono due Dee, se non perchè fu proveduto dalli savi e maggiori vostri non che più iddii vi reggessono, ma che quelli demoni, che di queste falsitadi e vanitadi s' allegrano, molti più vi possedessono? Or perchè quella Salazia per questa interpetrazione del fondo del mare perdè quella parte la quale era suggetta al marito? Però che ora, quando la dite essere l' onda ritornante, l' avete posta nella superficie. Or forse perchè 'l marito si pre-

se Venilia per sua concubina, essa, adirata cacciò il marito della superficie del mare?

CAPITOLO XXIII.

Della terra, la quale Varrone chiama dea, perchè è la più bassa parte del mondo, che è il corpo, di cui l'anima è Iddio.

Certo la terra è una, la quale veggiamo piena delli suoi animali: nondimeno essa ch' è gran corpo tra li elementi e la più infima parte del mondo or perchè la chiamano dea? Or forse perchè è feconda? Or perchè adunque non sono più tosto iddii li uomini, li quali la fanno più feconda cultivandola; ma quando l'arano, non quando l'adorano? Ma dicono, che falla dea quella parte dell'anima del mondo che passa per la terra. Quasi non sia più manifesta nelli uomini l'anima, che non si dubita che non sia; e nondimeno li uomini non sono tenuti iddii: e quel ch'è gravemente da dolere, con mirabile e miserabile errore si sottomettono ad adorare e cultivare quelli che non sono iddii, e delli quali essi sono megliori. E certo esso *Varrone* in quel suo libro delli Iddii scelti afferma essere tre gradi dell' anima in tutto l' universa natura: l' uno, che passa tutte le parti del corpo che vivono, e non ha sentimento, ma solamente vigore e vivere: questa virtù dice stare nel nostro corpo, nell' ossa, nell' unghie, nelli capelli; come nel mondo li arbori vivono al loro modo, e crescono, e nutricansi senza sentimento. Il secondo grado dell' anima, nel quale è il sentimento; questa dice pervenire alli occhi, alli orecchi, all' odorato, al gusto, al tatto. Il terzo grado dell' anima e il sommo è quello che si chiama l' animo, nel quale risplende la intelligenzia: e questo noll' ha niuno mortale fuori che li uomini: questa parte dell' anima del mondo dice che si chiama in noi il Dio Genio. È dice essere nel mondo pietre e terra, la quale veggiamo, da qual cosa non nasce sentimento, come le ossa e le unghie di Dio. Ma il sole, la luna, le stelle, le quali noi sentiamo, e per le quali esso sente, essere

suo sentimento. Certo l'etere dice essere l'animo suo: e la virtù che giunge al cielo dice che fa li iddii; e per quella che nasce in terra la dea Tellure; e quello che della terra periva nel mare e nell'oceano dice essere Nettuno.

Ritorni adunque da questa, che crede naturale teologia, al luogo, onde, quasi per cagione di riposarsi da queste truffe e storti viottoli, s'è uscito fatigato. Torni, dico, torni alla civile: qui il tengo io ancora; un poco di questa tratto. Non dico ancora, se la terra e le pietre sono simili alle nostre unghie, similemente loro non avere intelligenzia, come non hanno sentimento; ovvero se però si dicono l'ossa e l'unghie nostre avere intelligenzia, però che sono nell'uomo che ha intelligenzia, tanto è stolto colui che dice questi iddii nel mondo, quanto è stolto colui che l'ossa e l'unghie che sono in noi dice essere uomini. Ma forse che queste cose si vogliono trattare colli filosofi: ma ora voglio costui ancora esser civile. Però che può essere che, posto che paia, ha voluto rizzare uno poco il capo in quella libertà quasi che della naturale teologia, nondimeno trattando ancora questo libro e pensandosi d'averlo a trattare, l'abbia sguardato da quella civile teologia; e però abbia ciò detto, acciò che li maggiori suoi ovvero l'altre cittadi non paiano avere vanamente cultivato Tellure e Nettuno. Ma dico questo, la parte dell'animo del mondo, la quale passa per la terra, or come non ha fatta una dea, com'è una la terra, la quale chiama Tellure? La quale cosa se fece così, ove sarà Orco, fratello di Iove e di Nettuno, il quale si chiama il ricco padre? Ove è la sua moglie Proserpina, la quale, secondo l'altra opinione posta in quelli libri, non si chiama la fecondità della terra, ma la parte di sotto? Che si dicono, la parte dell'animo mondano, quando passa per la parte di sopra della terra, fare il ricco padre dio; ma quando passa per la parte di sotto, Proserpina; or che sarà quella Tellure? Però che tutto quello che essa era, è diviso in queste due parti e due iddii, sicchè essa terza non si può trovare che sia, o dove sia. Guarda che altri non dica, insieme questi iddii Orco

e Proserpina essere una dea Tellure, e non essere già tre, ma ovvero uno, ovvero due: e nondimeno si chiamano tre, e tre sono tenuti, e tre sono cultivati nelli altari, nelli templi, nelle sacre, nelle statue, e nelli sacerdoti loro, ed eziandio per questo essere l'anima adulterata da più fallaci e fornicanti demoni. A questo si risponda, qual parte della terra passi la parte dell'animo mondano, acciò che faccia iddio Tellumone? Non, dice, ma una medesima terra ha doppia virtù, la masculina che produce li semi, la femminina che li riceve e nutrica: onde dalla forza femminina è detta Tellure, e dalla masculina Tellumone. Or perchè adunque li pontefici, secondo che esso giudica, aggiunto anche due altri, con quattro iddii fanno cosa divina, a Tellure, a Tellumone, ad Altore, e a Rusore? Di Tellure e Tellumone già è detto. Ma ad Altore perchè? Però, dice, che della terra si nutricano tutte le cose che sono nate. Ed a Rusore perchè? Risponde, anche, perchè per lui si rivoltano tutte le cose.

CAPITOLO XXIV.

Delli soprannomi della Terra, e delle loro significazioni, per le quali non si dovettono credere molti iddii.

Dovette adunque una terra per questa quadruplicata virtù avere quattro soprannomi, e non fare quattro iddii, siccome Iuppiter ha tanti soprannomi, ed uno Iunone; nelli quali tutti s'intende essere multiplici virtù a fare un dio ed una dea, e non la moltitudine delli soprannomi fare la moltitudine delli iddii. Ma per certo come alcuna volta esse vilissime femmine, le quali essi per libidine hanno cercato, si pentono e rincrescono della turba; così l'anima vilificata e sottoposta in adulterio alli spiriti immondi, si volle multiplicare li iddii, alli quali sia sottomessa ad essere contaminata, come si è dilettata di molti, così alcuna volta se n'è infastidita. Però che eziandio esso *Varrone*, vergognandosi quasi d'essa turba di iddii, vuole che Tellure sia una dea, dicendo: « Che quella medesima si chiama la » Madre dea, la quale avendo il tamburo significa tut-

» to il cerchio della terra; che ha le torri in capo, le » città e le castella: che siano poste le sedie intorno » a lei, significa che, conciosiacosachè ogni cosa si muo- » va, essa non si muove; Che hanno posti li Galli di » qua e di là a farla servire, significa che quelli che » hanno bisogno del seme, conviene che seguitino la » terra; però che in lei si trovano tutte le cose; Che » si vanno movendo e saltando intorno a lei, significa » che è comandato a quelli che cultivano la terra che » non seggiano; però che sempre ci è che fare. Il suo- » no delli cembali significa il suono delli ferramenti che » si percuotono sopra la terra, e 'l suono delle mani » in cultivare il campo; e però era di rame, perchè li » antichi la cultivavano di rame, innanzi che fosse tro- » vato il ferro. E dice che le aggiungono un lione, sciol- » to e mansueto, per mostrare che non è nulla manie- » ra di terra tanto dura nè sì forte fiera, che non si » possa lavorare e cultivare. Da poi aggiugne, e di- » ce, che la madre Tellure, per li più nomi e sopran- » nomi che la nominarono, essere stati stimati insie- » me più iddii. Tellure, dice, è reputata essere Ope, » perchè per l' opera ne diventa migliore; e Madre, » perchè genera molte cose; e Magna, perchè genera » il cibo; e Proserpina, perchè d' essa escono le bia- » de; e Vesta, perchè si veste d' erbe. » Così, dice, rivocano l' altre Dee a questa acconciamente. Se adunque è una dea, la quale secondo la verità non è vero che sia dea; or perchè trattanto si va facendo molte dee? Siano d' una questi molti nomi, non tanto molte dee quanto molti nomi. Ma l' autorità delli antichi erranti opprime e costringe dopo questa sentenzia questo *Varrone* a dubitare. Però che aggiugne e dice: « con le quali cose non repugna l' opinione delli antichi di queste dee, che le reputarono essere più. » Come non repugna, conciossiacosachè sia molto diversa cosa una dea avere molti nomi, ed altra cosa essere molte dee? Ma, dice, essere può che una medesima cosa sia una, ed in lei sieno più cose. Concedolo: siccome in uno uomo sono più cose, or sono però più uomini? Così in una dea essere più cose, or sono però più Dee?

Ma dividano come vogliono, congiungano insieme, multiplichino, replichino, ed implichino.

Questi sono li preclari misteri della Tellure, e della magna Madre, onde referiscono tutte le cose alli semi mortali ed al lavorare della terra. Sicchè le cose a ciò referite e che hanno questo fine, siccome s' è il Tamburo, le Torri, li Galli, il movimento stolto delle membra, il suono delli cembali, la fizione del lione, or promettono a niuno vita eterna? Or così però li Galli castrati servono a questa Magna Dea, per significare che quelli che hanno bisogno del seme debbono seguitare la terra; quasi che non più tosto essa servitudine li faccia avere bisogno del seme? Però che seguendo questa dea, acquistano il seme quando n' hanno bisogno; ovvero seguendo questa dea, quando hanno li semi, li perdono? Or è questo interpretare, ovvero negare e detestare? E non si attende quanta vittoria hanno avuta li maligni demoni, li quali non sono stati, arditi di promettere per queste sacre alcune magne cose, ed hanno potuto richiedere tanto crudeli cose. Se la terra non fosse dea, li uomini le metterebbono mano addosso per acquistare li semi da lei; non nocendo a sè, per perdere li semi per lei. Se non fosse dea, così diventerebbe feconda per l' altrui mani, che non constringerebbe l' uomo a diventare sterile per le sue mani. Già quello che nelle sacre di Libero la onesta matrona coronava il membro genitale,stando a vedere tutta la moltitudine; ove era presente il marito rosso e sudante, se li uomini hanno veruna faccia, or che è questo a dire: e che quando si facevano le nozze, la sposa si faceva sedere sopra 'l capo di Priapo? queste cose sono più vane e più da disprezzare, che questa disonestade crudelissima, ovvero crudeltà disonestissima, dove con usanza e riti indemoniati era tanto illuso e schernito l' uno e l' altro sesso, cioè di maschio e di femmina, che l' ventre non era trafitto dalla sua ferita e piaga. Ivi si teme il tempestare delli campi; qui non si teme il tagliare delli membri. Ivi sono sì disonestate di vergogna le spose, che non solamente non si perde la fecondità, ma eziandio la virginità: qui è per sì fat-

to modo tagliata la virilità, che non si converte in femmina e non rimane uomo.

CAPITOLO XXV.

Che interpretazioni trovarono li savi di Grecia del tagliare di Atide.

E quello iddio Atis non è stato ricordato, nè la sua interpretazione è stata investigata da costui, in memoria della cui dilezione si castra il Gallo. Ma li dotti e savi Greci non tacettono tanto santa e preclara ragione; cioè, che per l'apparire della primavera, che è più bella che li altri tempi, *Porfirio*, filosofo nobile, per Atis dice essere significati li fiori; e però essere castrato, perchè 'l fiore casca innanzi al frutto. Adunque non esso uomo, ovvero quasi uomo, il quale è chiamato Atis, ma le sue membra genitali hanno assimigliate al fiore. Però che le sue membra genitali li cascarono vivente esso; anzi non li cascarono, ma furongli strappate; nè per quello fiore perduto è seguitato poi alcuno frutto, ma più tosto sterilitade. Or che adunque è esso rimaso da poi, e che è rimaso al castrato, or che si dice essere significato per lui? ora a chi si riferisce? or che interpretazioni se ne proffera? Or forse movendo indarno queste cose, e nulla trovando, mettono più tosto a vedere quello, che dell'uomo castrato ha sparto la fama, ed è stato scritto? Degnamente il nostro *Varrone* si contrappose, e non volle dire questa cosa: però che non fu nascosta all'uomo dottissimo.

CAPITOLO XXVI.

Della Disonestà delle sacre della magna Madre.

E anche delli uomini molli consecrati alla Madre magna contra ogni vergogna d'uomini e di femmine, li quali infino al dì d'ieri con li capelli lunghi, e con la faccia imbiancata, con le membra e con l'andare femminino per le piazze e per le strade di Cartagine an-

dando, si faceano pagare dalli popoli per avere da vivere. *Varrone* non ne volle dire nulla, e non mi ricorda averne letto niente. E n'è mancata l'interpetrazione, e se n'è vergognata la ragione, e hanno taciuto l'orazione. Ha vinto tutti li iddii suoi figliuoli non la grandezza della deità della Madre dea, ma la grandezza della criminalità. E non è mostruosità che a questo mostro s'assomigli. Colui, cioè Iano, avea nella statua la sola difformità, ma questa ha nelle sacre la difforme crudeltà: colui avea nelle pietre il membro, costei nelli uomini perdimento. Questa disonestade non avanzano tanti e sì fatti adulterii di Iove; però che Iove tra le corruzioni delle femmine infamò il cielo con uno, cioè Ganimede: ma costei lo infamò con tanti soddomiti, e professi e pubblici, e maculò la terra, ed al cielo fece ingiuria. E potremmo forse a costei referire ovvero sopra referire Saturno in questa maniera di disonestissima crudeltade, il quale si dice che castròe il padre; ma nelle sacre di Saturno li uomini poterono essere più tosto uccisi per le mani altrui, che castrati per le mani proprie. Divorò esso li figliuoli suoi, come fingono li poeti, e li fisici ne interpetrano quello che vogliono; ma secondo che manifesta la storia. li uccise: ma li Africani li sacrificassono li figliuoli, ciò non accettarono li Romani. Ma questa magna Madre delli iddii ha bene messi li castrati dentro alli templi romani, ed ha osservato questa crudeltà e questo costume, sendo creduta aiutare le forze delli Romani, disseccando li membri genitali delli uomini. Or che sono a rispetto di questo male li furti di Mercurio, e la lascivia di Venere, li adulterii e le disonestadi delli altri, li quali profferiremmo delli libri se non si cantassono tutto dì e saltassono nelli teatri? Ma tutte queste cose che sono a tanto male, la cui grandezza di male solamente s'apparteneva alla grande Madre? Spezialmente perchè si dicono essere confinte dalli poeti, come se li poeti l'abbiano confinte perchè sono grate ed accette alli iddii. Adunque che si cantassono e scrivessono, l'ha fatto l'audacia e la lascivia delli poeti; ma che s'aggiugnessono alle divine cose ed onori per

comandamento e per minacce delli iddii, or che altro è, se non scelleratezza delli iddii; anzi confessione di demoni, e decezione delli miseri? Ma quello che meritòe la Madre dea d'essere cultivata per consecrazione delli castrati, non lo finsono li poeti, ma lo vollono più tosto avere in orrore che cantarlo. Or ha da essere consecrato niuno a questi così fatti iddii scelti, acciò che viva beato dopo la morte, alli quali consecrato innanzi la morte, non può vivere onestamente, soggetto a sì puzzolenti superstizioni, ed obbligato a demoni tanto immondi? Ma dice, che tutte queste cose si referiscono al mondo.

Or vegga, che non sia più tosto allo immondo. Or che cosa non si può referire al mondo, che si dimostra nel mondo? Ma noi cerchiamo l'animo, il quale confidato della vera religione non adori per suo iddio il mondo, ma come opera di Dio per Dio lodi il mondo; e purgato dalle brutture mondane mondo pervenga a Dio, il quale creò il mondo. E questi iddii scelti abbiamo veduti più essere nominati che li altri; ma nondimeno non per essere più illustrati li loro meriti, ma per essere manifestati li loro obbrobri: onde si vuole più tosto credere che fossono uomini; non solamente come scrissero le poetiche lettere, ma eziandio come porgono le vere storie. Però che quello che dice *Virgilio*, che Saturno venne primo dal cielo etereo, fuggendo l'arme di Iove, sbandito e perduto il regno; e l'altre cose che di ciò seguitano, tutta questa Storia dichiara *Omero*, la quale traslatò poi *Ennio* in parlare latino: onde perchè hanno scritte più cose contra questi cotali errori coloro che hanno scritto in greco o in latino, non mi sono curato in ciò dimorare troppo.

CAPITOLO XXVII.

Delle fizioni delli filosofi, che non cultivano come si dee, nè quella divinità che si dee.

E quando io considero esse loro fisiche ragioni, per le quali li uomini acuti e dotti si sforzano di tramu-

tare le cose umane nelle cose divine, non veggo che si possano rivocare se non a cose temporali, ed opere terrene, e natura corporale quantunque invisibile, nondimeno mutabile: la quale per veruno modo è il vero Iddio. Ma questo se almeno con convenevoli significazioni si riducesse alla religiositade, sarebbe certo da dolere, e non da predicare e da annunziare per queste cose il vero Iddio; nondimeno sarebbe da sopportare per qualche modo, se non fossono comandate e fatte tanto brutte e puzzolenti: ma ora per il Dio vero, per lo quale solo in sè abitante l'anima diventa felice, se non sia lecito di cultivare nè corpo nè anima; quanto maggiormente è contra ragione di cultivare sì queste cose, che nè salute nè onore umano ottenga il corpo ovvero l'anima del cultivante! Per la qual cosa se con tempio, sacerdote, e sacrificio dovuto al vero Iddio, sia cultivato veruno elemento di questo mondo, ovvero alcuno creato spririto, quantunque non sia immondo e reo; non però è male, perchè le cose con che si cultiva siano male; ma perchè sono tali, per le quali si dee cultivare quello solo Iddio, al quale è dovuta cotal servitudine e cultivamento. Ma se per la stoltizia e mostruosità delle statue , per li sacrifici delli omicidii, per la coronazione del membro virile, per lo prezzo degli adulterii, per lo castrare delli genitali, per lo tagliare delle membra, per lo consecrare delli molli e soddomiti, per le feste delli impuri e osceni giuochi, contenda alcuno sè cultivare uno vero Iddio creatore d'ogni anima e d'ogni corpo; non pecca però che cultiva colui che non si dee cultivare, ma perchè cultiva lui che si dee cultivare, non come si dee. Ma colui, che con tali cose, cioè disoneste e scellerate, cultiva non il vero Iddio, fattore dell'anima e del corpo, ma la creatura quantunque non viziosa, ovvero ch' ella sia anima, ovvero corpo, ovvero insieme anima e corpo, pecca due volte in Dio, l'una che per lui cultiva cosa che non è esso; e l'altra, che cultiva con tali cose, colle quali non dee essere cultivato esso. Ma con che modo, cioè quanto disonesta e scelleratamente, costoro abbian cultivato, questa è cosa manifesta. Ma che cosa ovvero quali iddii abbiano cultivati,

sarebbe oscuro, se le loro storie non testificassono quelle cose medesime, le quali confessano disoneste e brutte, essere state offerte alli iddii per loro terribili comandamenti e minacce. Onde, lasciate tutte le truffe, è manifesto essere stati invitati immondi e scellerati spiriti ad essere messi nelle stolte immagini, e per esse a possedere li stolti cuori delli uomini, rimossa via ogni civile teologia.

CAPITOLO XXVIII.

Che la teologia di Varrone non si concorda in veruna parte.

Or che adunque vale che 'l sottilissimo ed acutissimo *Varrone* vuole con sì sottile disputazione riferire questi iddii al cielo ed alla terra? Non puote, però che cascano delle mani, rimbalzano, sdrucciolano o caggiono. Però che, volendo dire delle femmine, cioè delle dee, dice: « Però che, come nel primo libro ho detto delli luoghi, due principii sono considerati delli iddii, cioè del cielo e della terra, onde li iddii parte sono chiamati celesti, parte terrestri: e come di sopra principiammo dal cielo, quando dicemmo di Iano, il quale alcuni il chiamarono il mondo, alcuni il cielo; così dalle femmine facciamo principio dello scrivere dalla terra. » Ben sento io quanta molestia patisca un sì grande e tanto ingegno. Però ch'egli è menato da una verisimile ragione, il cielo essere quello che faccia, e la terra quella che riceva; e però al cielo attribuisce la virtù masculina, ed alla terra la femminina: e non attese più tosto essere uno che faccia queste cose, il quale fece l'una e l'altra. E per questo eziandio scrivendo a Samotraco, interpetrando nel libro di sopra li nobili misteri, promette sè nello scrivere quasi religiosissimamente dovere scrivere e mandare quelle cose che non sono chiare nè a lui nè a loro. Però che dice sè avere compreso per molti indizi nelle statue, l'uno significare il cielo, l'altro la terra, e l'altro li esempli delle cose', le quali *Platone* chiama idee: il cielo Iove, e le terra Iunone, e le

Idee vuole che s'intendano Minerva: il cielo dal quale è fatta alcuna cosa, la terra della quale si faccia, l'esempio secondo il quale si faccia. Per la qual cosa lascio di dire, che *Platone* dice quelle idee avere tanta virtù, che secondo loro non il cielo abbia fatta alcuna cosa, ma eziando sia fatto esso cielo. Questo dico, questo *Varrone* avere perduta in questo libro delli iddii scelti quella ragione delle tre maniere di iddii, nella quale comprende tutti li iddii. Però che al cielo appropria li iddii maschi, e le dee femmine alla terra: intra le quali pose Minerva, la quale aveva posta innanzi sopr' esso cielo. Da poi Nettuno dio maschio è nel mare, che appartiene più tosto alla terra che al cielo. Ultimamente Dispater, che è chiamato in greco Plutone, eziandio, maschio e fratello d'amendumi, si chiama dio terreno; che tiene la parte di sopra della terra ed ha per moglie Proserpina. Or come adunque si sforza di referire li iddii al cielo e le dee alla terra? Or che sodezza, che costanzia, che sobrietà, e che diffinizione e determinazione ha questa disputazione? Ed è quella Tellure principio delle dee, cioè la magna Madre, la quale circonda, e vagli gridando intorno la stolta disonestà delli castrati e tagliati, e delli molli e soddomiti, e di quelli che si vanno gittando in qua e in là come pazzi. Or perchè è adunque, che Iano si chiama capo delli iddii, Tellure delle dee? Nè ivi fa uno capo l'errore, nè qui fa sano il capo il furore. Or perchè indarno si sforzano di riferire queste cose al mondo? La qual cosa eziandio se potessono pure referire, niuno fedele cultiva per Dio vero il mondo: e nondimeno che nol possano referire si convince per aperta ragione. Riferiscano queste cose più tosto alli uomini morti, ed alli demoni pessimi, e non rimarrà veruna quistione.

CAPITOLO XXIX.

Che ciò che riferirono li fisici al mondo ed alle sue parti, dovettono riferire a uno vero Iddio.

Però che tutte le cose che si referiscono da loro per

la teologia di quelli iddii come per ragioni fisiche al mondo, quanto maggiormente senza nulla dubitazione di sacrilega opinione si riferiscano ed attribuiscano al vero Iddio, il quale fece il mondo, ed è creatore d'ogni corpo e d'ogni anima, consideriamolo in questo modo. Noi cultiviamo Iddio, non cielo, nè terra, delle quali due parti è composto questo mondo; nè anima ovvero anime seminate per tutte le cose viventi; ma quello Iddio che fece il cielo e la terra e tutte le cose che sono in esse: il quale fece ogni anima, ovvero in qualunque modo vivente, e senza sentimento e ragione, ovvero eziandio senziente, ovvero eziandio intelligente.

CAPITOLO XXX.

Con qual pietade si discerne il Creatore dalle creature, acciò che non si facciano tanti iddii quante sono l'opere d'uno Creatore.

E per volere cominciare a trascorrere tutte quell'opere di quello uno e vero Dio, per la qual cosa costoro, sforzandosi quasi onestamente volere interpretare li sacramenti disonestissimi e scelleratissimi, si feciono molti iddii; quello Iddio adoriamo, il quale instituì alle nature da sè create li principii e li fini d'essere e di muoversi; il quale ha le cagioni delle cose, e conoscele e disponele; il quale creò la virtù delli semi; il quale mise in quelli viventi che volle l'anima razionale, che si chiama l'animo; il quale ha conceduto l'uso e la facultà del parlare; il quale ha distribuito il dono di profetizzare a cui li è piaciuto, e caccia le male infermitadi per cui li piace; il quale, quando è così da gastigare e correggere la generazione umana, con li principii e con li mezzi e fini tempera le battaglie e le guerre; il quale il fortissimo fuoco di questo mondo creò e regge per temperamento dell'universa natura; il qual è creatore e governatore di tutte l'universe acque; il quale fece il sole chiarissimo tra tutti li altri lumi corporali, e diedeli convenevole virtù e movimento; il quale non sottrae eziandio da

esso inferno la sua minaccia e la sua podestade; il quale ha sostituito li semi e li alimenti delli mortali, ovvero secchi, ovvero liquidi, attribuiti alle componenti nature; il quale fondòe e fecondòe la terra; il quale dona li frutti suoi alli uomini ed alli animali; il quale conosce ed ordina le cause, non solamente le principali, ma eziandio le seguenti; il quale instituì alla Luna il moto suo; il quale dà le vie celesti e terrestri alle mutazioni delli luoghi; il quale ha conceduto agl' ingegni umani, li quali creòe, scienzie di molte varie arti ad aiutare la vita e la natura; il quale instituì il matrimonio tra 'l maschio e la femmina per aiutorio di generare figliuoli; il quale il concedette alle compagnie delli uomini per agevoli usi il dono del fuoco terreno per pigliarne lume e caldo. Queste cose certo sono quelle che per non so che fisiche interpretazioni l' uomo acutissimo e dottissimo *Varrone*, ovvero pigliando da altri, ovvero trovando da sè, si sforzò d'attribuire e distribuire alli iddii scelti.

Ma tutte queste cose fa e adopera uno vero Iddio; ma come Dio sempre quello medesimo, cioè in ogni luogo tutto, non rinchiuso in veruni luoghi, non legato da veruni legami, non divisibile in verune parti, e non mutabile da veruna parte, ed empiente il cielo e la terra per la sua presente potenzia, non per mancante natura. Sicchè così amministra tutte le cose che creòe, che eziandio le permette esercitare e fare li propri movimenti. Però che, posto che niuna cosa possa essere senza lui, nondimeno non sono quello che lui. Ed adopra molte cose eziandio per li angioli: ma solo per sè medesimo beatifica li angioli. Così, posto che per alcune cagioni mandi alli uomini gli angeli, nondimeno beatifica gli uomini per sè medesimo, e non per li angioli. Da questo uno e vero Dio speriamo vita eterna.

CAPITOLO XXXI.

Che solamente li seguitatori della verità usano li speziali beneficii di Dio.

Ed abbiamo da lui, oltre a questi cotali beneficii, che di questa amministrazione della natura, della quale abbiamo dette alcune cose, largisce alli buoni ed alli rei, grande e proprio delli buoni indizio di grandissima dilezione. Però che, posto che siamo, e viviamo. e veggiamo il cielo e la terra, e che abbiamo la mente e la ragione, per la quale dobbiamo cercare lui medesimo, che creò tutte queste cose, non possiamo però bastare a rendergliene grazie; nondimeno che non ci ha al tutto abbandonati noi incaricati ed oppressasati di peccati, e dilungati dalla contemplazione della sua luce, ed accecati dalle tenebre, cioè dallo amore della iniquitade, ed hacci mandato il Verbo suo, il quale è il suo unico Figliuolo, il quale è nato passionato nella carne per noi presa, perchè conoscessimo quanto Dio ha prezzato l'uomo, e che per quello singulare sacrificio fossimo mondati da tutti li peccati, e per lo suo Spirito sparta la dilezione nelli cuori nostri, soperchiate tutte le fatiche e battaglie, venissimo alla eterna requie ed alla ineffabile dolcezza della sua contemplazione. Or che cuori, e che lingue, potrà altri dire, che sieno sufficienti a ringraziarlo?

CAPITOLO XXXII.

Che 'l sacrificio della redenzione di Cristo sempre fu predicato con diverse significazioni.

Questo misterio della vita eterna già indi dal principio della generazione umana fu predicato per li angioli per certi segni e sacramenti convenevoli, secondo che bisognò e secondo li tempi. Da poi il popolo ebreo in una repubblica fu congregato, che trattasse questo sacramento; ove per alcuni scienti e per alcuni nescienti si prenunciasse quello che infino ad ora

si celebra dello avvenimento di Cristo dovere venire: sparta eziandio da poi quella gente per le altre genti del mondo per lo testimonio delle Scritture, nelle quali fu predetta la salute eterna, che era in Cristo futura. Però che tutte non solamente le profezie che sono in parole ; nè solamente li comandamenti della vita, che informano li costumi e la fede, che si contengono in quelle scritture; ma eziandio le sacre, li sacerdozi, il tabernacolo ovvero il tempio, li altari, li sacrificii, le cerimonie, e le feste, ed ogni altra cosa, che appartiene a quella servitudine e culto di Dio, che in greco si chiama *Latria*, significarono e prenunziarono quelle cose che per la vita eterna delli fedeli crediamo adempiute in Cristo, e vediamole adempiere, e speriamo doversi adempiere.

CAPITOLO XXXIII.

Che solo per lo Cristianesimo si potè manifestare la fallacia delli demoni, che s' allegrano delli errori delli uomini.

Per questa adunque religione viva e vera potèo apparere ed esser chiaro, li iddii delle genti essere immondissimi demoni, sotto occasioni d'anime di morti, ovvero sotto spezie d'altre creature mondane, desiderando essere reputati iddii, e quasi per li divini onori con iscellerate e disoneste cose con superba impurità allegrandosi, ed invidiando la vera conversione delli animi umani al vero Iddio; per la quale l' uomo è liberato dalla loro crudelissima ed empiissima tirannia, quando crede in Colui che a risuscitarsi dalli vizi diede esemplo di tanta umilitade, con quanta superbia quelli spiriti caddono. Di quinci sono non solamente quelli iddii, delli quali abbiamo già dette molte cose, ma altri ed altri simili delle altre genti e delle altre terre; ma eziandio quelli iddii scelti come in uno senato, delli quali ora trattiamo; ma veramente scelti per nobiltà di scelleratezze, non per dignità di virtude. Le sacre delli quali sforzandosi *Varrone* riferire quasi alle

naturali ragioni, cercando d'onestare le cose brutte, non può trovare come le squadri e concordi: però che non sono esse le cause di quelle sacre, le quali esso si crede, ovvero più tosto vuole essere credute. Però che se non solamente esse cause, ma fossono qualunque altre di questa tale maniera, posto che non appartenessono nulla al vero Iddio ed alla vita eterna, che si dee cercare nella religione; nondimeno qualunque ragione renduta della natura delle cose, mitigherebbono alquanto quella offesa, la quale aveva fatta la non intesa e come disonesta stoltizia nelle sacre; siccome si sforzò di fare *Varrone* in certe favole delli teatri, ovvero misteri delli templi, ove non assolvette per la similitudine delli templi li teatri, ma piuttosto per la similitudine dei teatri condannò i templi: nondimeno, quantunque potè si sforzò, quasi che per renduta ragione delle cause naturali, riplacare il sentimento e l'udito offeso da sì orribili cose.

CAPITOLO XXXIV

Delli libri di Numa Pompilio, li quali 'l senato fece ardere perchè non si supessono le cagioni delle sacre.

Ma, per contrario, troviamo, come esso uomo dottissimo narra, delli libri di Numa Pompilio non si potere comportare per veruno modo le rendute cagioni delle sacre, nè essere reputate degne di dovere essere solamente lette e manifestata alli religiosi, ma almeno che scritte si riponessono e rinchiudesssono in tenebre. E già dirò quello che nel terzo libro di quest'opera io avea promesso di dire in suo luogo. Però che, come si legge appo esso *Varrone* nel libro del cultivamento delli iddii « avendo un Terenzio una possessione a Ianiculo, il suo bifolco arando a lato al sepolcro di Numa Pompilio, tirando l'aratro fuori di terra, tirò fuori li suoi libri, ove erano scritte le cause delle instituzioni delle sacre, e portolli nella città al pretore, il quale, sguardando li principii, riportò una tanta cosa al senato. Ove leggendo alcune prime cause, perchè ciascuna cosa fu institui-

» ta nelle sacre, il senato consentì a Numa morto, e » li coscritti padri come religiosi comandarono al pre» tore che li ardesse. » Creda ciasuno quello che si pensa; ovvero più tosto dica quello che li mette a vedere da dire la stolta contenzione, ciascuno difensore solenne di tanta impietade. A me basti essere ammonito, che le cause delle sacre scritte da Pompilio re, institutore delle sacre romane, non doveano essere state manifestate nè al popolo, nè al senato, nè pure ad essi sacerdoti , e che esso Numa Pompilio per curiosità inlicita pervenisse a quelli segreti delli demoni, li quali esso scrivesse, per avere onde leggendo fosse ammonito: ma nondimeno quelle cose, essendo re, e non temendo persona, non volle insegnare a veruno, e non ebbe ardire però, cassandole o altrimenti stracciandole , di guastarle ; sicchè non volle che persona le sapesse , per non insegnare cose abbominevoli alli uomini, e temette di guastarle, per non turbare li demoni; ma copersele, ove reputava sicuro, non credendo che l'aratro si potesse appressare al sepolcro suo. È 'l senato temendo di condannare le religioni delli maggiori, e però sendo costretto di consentire a Numa; quelli nondimeno libri li giudicò tanto pericolosi, che non li volle fare nascondere da capo, acciò che l' umana curiositade non cercasse molto più fortemente tanto scellerata cosa, ma fece ardere li viziosi ammonimenti: sicchè perchè reputavano necessario di fare già quelle sacre, più tollerabilmente s' errasse ignorate le cause loro, che conosciutole la città si turbasse.

CAPITOLO XXXV.

Della idromanzia di Numa, per la quale si fanno le illusioni delli demoni.

Però che esso Numa, al quale non era mandato veruno profeta nè veruno angelo santo, fu costretto di fare la idromanzia, cioè incantagione nell' acqua, per vedere in essa acqua le immagini delli iddii , ovvero più tosto illusioni di demoni, dalli quali dovesse udi-

re ed osservare che cose instituisse nelle sacre. La qual maniera di divinazione *Varrone* dice che fu addottà dalli Persi, la quale usòe Numa, e poi *Pitagora* filosofo: ove con aggiunto sangue dice che si fa risuscitare li morti eziandio dall' inferno; e dice che si chiama nigromanzia in greco, la quale ovvero che si chiami nigromanzia, ovvero idromanzia, nondimeno è una medesima cosa, ove li morti mostrano d' indovinare. Ma con che arti queste cose facciano, veggianselo essi. Però che io non voglio dire, che quest' arti si soleano vietare dalle leggi nelle cittadi delle genti, ed essere punite di durissima pena, eziandio innanzi allo avvenimento del Salvatore nostro. Non voglio dire, cioè, questo; però che forse erano allora queste cose licite. Nondimeno per queste arti imparò Numa Pompilio quelle sacre, delle quali manifestòe li fatti, e nascose le cagioni; così temette eziandio esso quello che apparò: li libri delle quali cause sendo trovati il senato fece ardere.

Or perchè adunque mi va interpretando come fisiche non so che altre cagioni di quelle sacre; le quali se quelli libri avessono contenute, certo non sarebbono stati arsi; ovvero eziandio avrebbono anche arsi questi di *Varrone* li conscritti padri, li quali scrisse e compose a Cesare pontefice? Adunque perchè Numa Pompilio tramutò l' acqua a farne idromanzia. però si dice che ebbe per moglie la ninfa Egeria, secondo che è scritto nel sopraddetto libro di *Varrone*. Però che così si sogliono le cose fatte per coperta di mendacie convertire in favole. In quella adunque idromanzia quello curiosissimo Re romano apparò quelle sacre, le quali li pontefici avessono nelli libri loro, e le cagioni, le quali non volle che veruno fuori di lui le sapesse. Sicchè avendole nascosamente scritte, le fece quasi morire seco, quando curò di sottrarle dalla notizia delli uomini così, e sotterrarle. Ovvero adunque erano ivi scritte tante nocevoli e disoneste cupiditadi delli demoni, che per esse tutta quella teologia civile eziandio a cotali uomini parrebbe abbominevole, li quali aveano ricevute in esse sacre molte cose da vergognarsene, ovvero tutti quelli iddii si manifestavano non es-

sere stati altro che uomini morti, li quali per tanto lunga vetustà di tempo quasi tutti li popoli delle genti li reputarono essere iddii immortali: conciossiacosachè si dilettassono di tali sacre quelli medesimi demoni, li quali si supponevano con testificazioni di falsi miracoli a dovere essere cultivati in luogo d'essi morti, li quali aveano fatti reputare iddii. Ma per occulta providenzia del vero iddio s'intervenne, che li demoni congiunti per tali arti a Pompilio amico loro, per le quali si potè fare la idromanzia, fossono permessi confessare tutte quelle cose; e nondimeno che venendo a morte non fossono permessi d'ammonirlo, che più tosto l'ardesse che le sotterrasse: li quali demoni non poterono resistere che non si manifestassono all'aratro, col quale furono cavate, nè alla penna di *Varrone*, per la quale le cose fatte di questa materia pervennono alla nostra memoria. Però che non possono fare quello che non sono permessi: e sono permessi per alto giudicio e giusto del sommo Iddio secondo li meriti di coloro, li quali ovvero solamente essere afflitti, ovvero eziandio essere suggetti e ingannati è giusta cosa. Ma quanto quelle scritture sieno state giudicate pericolose e lontane dal culto della vera divinitade, puossi intendere per questo, che 'l senato più tosto le volle ardere, cioè quelle che Pompilio occultò, che temere quello che temette esso, il quale non potè avere ardire d'arderle. Adunque chi non vuole anche testè avere la vita fedele e pia, con queste sacre cerchi la morte eterna. Ma chi non vuole con li maligni demoni avere compagnia, non tema la superstizione, per la quale sono cultivati; ma la vera religione, per la quale sono scoperti e manifestati, conosca.

LIBRO OTTAVO

FINISCE IL LIBRO SETTIMO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO; INCOMINCIA IL LIBRO OTTAVO E IL

CAPITOLO PRIMO.

Della quistione della naturale teologia da trattare con li più savi filosofi.

Abbiamo ora bisogno di molto maggiore animo, che non era nel solvere delle quistioni, e nelle esplicazioni delli libri di sopra. Però che della teologia, la quale chiamano naturale, non con tali quali uomini; (però che non è favolosa, ovvero civile, cioè, ovvero teatrica, ovvero urbana; delle quali l'una salta e canta le scelleratezze delli iddii, e l'altra manifesta li più scellerati desiderii loro, e per conseguente più tosto di maligni demoni che di iddii;) ma con li filosofi abbiamo a disputare: delli quali esso nome se s'interpreta in latino significa e proffera amore di sapienzia. Certo se Dio è la sapienzia, per lo quale sono fatte tutte le cose, come ha mostrato la divina autorità e verità, il filosofo è il vero amatore di Dio. Ma perchè la virtù di questo nome non è in tutti quelli che si gloriano d'avere questo nome; (però che non tutti sono sempre amatori della vera sapienzia quelli che sono appellati filosofi:) per certo in tutti quelli, le cui sentenzie abbiamo potuto conoscere per loro scritture, vogliońsi eleggere quelli, con li quali non indegnamente si tratti questa quistione. Però, che io non ho preso a rifiutare e riprovare in quest'opera tutte le vane opinioni di tutti li filosofi, ma solamente quelle che appartengono alla teologia, che in greco vuole dire ragione ovvero sermone della divinitade: nè anche le opinioni della teologia di tutti, ma solamente di quelli che con noi consentono ed essere la divinitade, ed

avere cura d' ogni cosa, nondimeno si credono che non basta il cultivamento d' uno incommutabile Iddio ad acquistare dopo la morte la vita beata, ma dicono molti altri iddii essere stati creati ed instituiti da quello uno, e che per quella medesima cagione si debbiano cultivare. Costoro già travalicano per approssimamento alla verità l' opinione di *Varrone*. Però che *Varrone* potè distendere tutta la naturale teologia infino a questo mondo, ovvero infino all'anima del mondo: ma costoro lo confessano essere sopra ogni natura d' anima, e tale che non solamente fece questo mondo visibile, che è chiamato spesse volte per nome di cielo e di terra, ma eziandio fece ogni anima; ed il quale fa beata l' anima razionale ed intellettuale, come è l' anima umana, per participazione del suo incorporeo ed incommutabile lume. Questi filosofi platonici ogni uomo, che abbia pure uno poco letto, sa che sono chiamati platonici per lo vocabolo derivato da *Platone* dottore. Di questo adunque *Platone* toccherò brevemente quello che io reputo necessario alla presente quistione, commemorando innanzi quelli filosofi, che in quella medesima maniera di scienzia il precedettono di tempo.

CAPITOLO II.

Di due generazioni di filosofi, l' una Italica, e l' altra Ionica, e delli loro maestri.

Però che quanto appartiene alle lettere greche, la quale lingua è tenuta più chiara tra l' altre lingue delle genti, due generazioni di filosofi si narrano: l' una Italica, di quella parte d' Italia che si chiamava già la Gran Grecia; l'altra Ionica, in quelle terre ove si chiama ora Grecia. La generazione filosofica d' Italia ebbe principio da *Pitagora* Samio, dal quale eziandio si dice che nacque questo nome della filosofia. Però che chiamandosi innanzi Sapienti quelli che per vita laudabile pareano più eccellenti che li altri, costui, domandato che condizione era la sua, rispose, sè essere filosofo, cioè studioso, ovvero amatore di sa-

pienzia: però che pareva grande arroganzia proferirsi sapiente. Ma della generazione Ionica fu principe *Tales* Milesius, uno di quelli Sette che furono chiamati Sapienti. Ma li altri sei per maniera di vita erano distinti, e per alcuni comandamenti ed ordinazioni trovati per ben vivere: questo *Tales*, per generare successori, cercò la natura delle cose, e le sue disputazioni mise in scritture, e fu chiaro e ammirabile massimamente, perchè, compresi li numeri della astrologia, trovòe il prevedere dello oscurare della luna e del sole. Nondimeno si credette che l'acqua fosse principio delle cose, e da questo essere tutti li elementi del mondo, ed esso mondo e tutte le cose che nel mondo si generano. Ma niuna cosa, considerato il mondo che noi veggiamo tanto mirabile, soprappose a questa opera, nè disse niente della mente divina. A costui succedette *Anassimandro* suo discepolo, il quale mutòe opinione della natura delle cose; però che non credette siccome *Tales*, cioè che nascessono tutte le cose d'una, cioè dell'acqua. ma che ciascuna nascesse delli suoi propri principii. Li quali principii di tutte ciascune cose per sè si credette essere infiniti, e che generassono innumerabili mondi, e tutte le cose che nascono in essi, ed essi mondi credette che ora si distruggessono, ed ora si rigenerassono, per tanta etade per quanta ciascuno può durare: nè anche esso fe' veruna menzione della mente divina in queste opere delle cose. Costui lasciò per suo discepolo e successore *Anassimene*; il quale attribuì tutte le cagioni delle cose all'aere infinito; e li iddii nè negò nè tacette: nondimeno non disse che l'aere fosse fatto da loro, anzi credette che essi fossono fatti dall'aere. Ma *Anassagora* suo discepolo si credette che l'animo divino fosse fattore di tutte queste cose che noi veggiamo; e disse che ogni cosa era fatta della materia infinita con particelle delle cose tra sè medesime simili, per le quali sue proprie particule si genera ciascuna cosa, ma per fattura dell'animo divino. Ma *Diogene*, l'altro discepolo di *Anassimene*, disse l'aere essere materia delle cose, della quale ogni cosa si generava; ma disse che aveva conoscimento della divina ragione, senza la quale niu-

na cosa si potrebbe di lui generare. Ad *Anassagora* succedette il discepolo suo *Archelao*: eziandio esso si pensò che ogni cosa si generasse delle simiglianti particule, e che ogni cosa avesse la mente, la quale le corpora eterne, cioè quelle particule congiugnendo e dispartendo, facea tutte le cose. *Socrate* si dice che fu discepolo di costui, maestro di *Platone*, per lo quale brievemente ho commemorate tutte queste cose.

CAPITOLO III.

Della dottrina di Socrate.

Socrate adunque primamente si dice che instituì, e ridusse tutta la filosofia a correggere ed a comporre li costumi; conciossiacosachè tutti li altri innanzi a lui dierono opera principalmente a cercare le cose fisiche e naturali. Ma non mi pare di potere intendere chiaramente, se *Socrate* fece questo per tedio delle cose oscure ed incerte, e se pose l'animo a trovare alcuna cosa aperta e certa, che fosse necessaria alla vita beata; per la quale sola pare che tutta la industria delli filosofi si faticasse e vegliasse; o se, secondo che alcuni suoi benivolenti suspicano, e' non volea che li animi immondi delle terrene cupiditati si sforzassono di stendersi alle cose divine, quando vedea da loro cercare le cagioni delle cose, le quali prime e somme credea non essere se non nella volontà d' uno vero e sommo Iddio: onde eziandio non reputava che si potessono comprendere se non con la mente monda; e però giudicava ed ammaestrava che si dovesse sempre attendere a purgare la vita con li buoni costumi, sicchè l'animo, scaricato dalle opprimenti libidini per lo naturale vigore, si levasse nelle cose eternali, e che sguardasse con la pura intelligenzia la natura dello incorporeo ed incommutabile lume, ove le cagioni di tutte le nature fatte perpetuamente vivono. Nondimeno è certo che per la stoltizia delli sciocchi, che si credono sapere alcuna cosa, eziandio in esse morali quistioni, ove esso pareva avere tutto l' animo attento, ovvero confessata sua ignoranzia, ovvero dissimulata al

scienzia, averle trattate con dolcezza mirabile e ritrovate con acutissima urbanitade. Onde ed infiammate le nimistadi con calunniosa accusazione fu condannato a morte. Ma quella medesima città d'Atene, che pubblicamente l'aveva condannato, da poi pubblicamente il pianse, voltato tutto lo sdegno del popolo in tal modo sopra li suoi due accusatori, che l'uno di loro affogato per la forza della moltitudine morì, e l'altro campò la morte per volontario e perpetuo esilio. Per tanta adunque preclara fama della vita e della morte *Socrate* lasciò molti discepoli e seguitatori della sua filosofia, lo studio delli quali battaglioso fu di trovarsi sempre in disputazioni di quistioni morali, ove si tratta del sommo Bene, senza il quale non puote l'uomo diventare beato. La qual cosa nelle disputazioni di *Socrate*, movendo ogni cosa, afferma e nega, però che non apparve manifestamente quello che piacque a ciascuno; indi presono, ed ivi constituirono il fine del bene, secondo che parve a ciascuno. Il fine del bene è chiamato quello, al quale quando l'uomo giugne, è beato. Ed ebbono li socratici di questo fine tanto diverse sentenzie tra loro, che (quello che è quasi cosa incredibile che li discepoli d'uno maestro potessono fare) alcuni dissono che 'l sommo bene era il diletto corporale, come *Aristippo*; alcuni la virtude, come *Antistene*. Così altri ed altri reputarono, chi una cosa e chi un'altra: sicchè sarebbe lunga cosa a dire.

CAPITOLO IV.

Di Platone, principale discepolo di Socrate, il quale ridusse la filosofia in tre parti.

Ma tra li discepoli di *Socrate*, non senza ragione, fu chiaro d'eccellentissima gloria, sicchè fece tutti li altri parere oscuri, *Platone*; il quale essendo d'Atene, e tra li cittadini nato onestamente, sopra tutti li altri discepoli e compagni fu di mirabile ingegno; il quale reputandosi bastare poco ad aggiugnere alla perfezione nella filosofia di darsi ad essere discepolo di *Socrate*, quanto più potè andò per lungo e per lato e per

qualunque verso pellegrinando, ovunque intese essere fama d'alcuna perfezione e nobiltà di scienzia. Sicchè eziandio in Egitto apparò tutte le grandi cose che vi si trovavano ed insegnavano, ed indi pervenendo in quelle parti d'Italia, ove stava il famoso *Pitagora*, avendo apparato ciò che fioriva nella italica filosofia, comprese in essa agevolmente, avendo uditi tutti li più alti dottori. E perchè esso amava singularmente il suo maestro *Socrate*, parlando in tutti li suoi sermoni quasi per bocca di *Socrate*, introduceale quasi in tutte le cose che aveva apparato dalli altri o che aveva studiate da sè medesimo, ed ogni suo parlare temperava con la dolcezza e con le morali disputazioni di *Socrate*. Sicchè conciossiacosachè lo studio della sapienzia stia nel contemplare e nell'operare, onde l'una sua parte si può chiamare attiva; e l'altra contemplativa: delle quali l'attiva appartiene a reggere la vita, cioè a componere li costumi, e la contemplativa appartiene a sguardare le cause della natura e la purissima veritade: *Socrate* si chiama più eccellente nella attiva; ma *Pitagora* con tutto il suo sforzo attese alla contemplativa. Ma *Platone* da poi fu lodato, che congiungendole avesse compiuta l'una e l'altra filosofia, la quale partì in tre parti: l'una morale, la quale sta principalmente nell'operazione; l'altra naturale, la quale è deputata alla contemplazione; la terza razionale, per la quale si discerne il vero dal falso. La quale, posto che sia necessaria ad amendue cioè all'operazione ed alla contemplazione, nondimeno alla contemplazione s'appropria principalmente la perfezione della veritade. Però questa distinzione non è contraria a quella, per la quale si dice che ogni studio di sapienzia sta nell'operazione e contemplazione. Ma che se ne sentisse *Platone* in queste e di queste ciascune parti per sè, cioè, ove si credesse essere il fine di tutte le operazioni, ed ove le cagioni di tutte le nature, ed ove il lume di tutte le ragioni, vogliendolo esplicare dichiarando, e sarebbe lungo a narrare, e non credo che sia d'affermare così inordinatamente. Però che conciossiacosachè esso affettasse di servare il famoso costume del suo maestro *Socrate*, il quale introduce quasi che disputante

sempre nelli suoi libri, di non affermare sua opinione e sua scienzia, però che anche a lui piacque quel cotale costume, intervenne che anche non si possano intendere chiaramente le sentenzie d'esso *Platone* delle grandi cose. Nondimeno delle sue cose che si leggono, ovvero di quelle che disse da sè, ovvero di quelle che narrò e scrisse come dette da altri, e che parve che li piacessono, bisogna che ne mettiamo e commemoriamo alcune in quest' opera, ovvero quando s'accorda con la vera religione, la quale riceve e difende la vera fede, ovvero quando pare che dica il contrario, quanto appartiene a questa quistione d'uno vero Iddio e delli più iddii, per la vita beata dopo la morte futura.

Però che forse che quelli, che con celebre fama sono lodati d'avere seguitato ed inteso più acutamente e più veracemente esso *Platone*, soprapposto eccellentemente sopra tutti li altri filosofi, sentono di Dio alcuna tale cosa, che in lui si truovi e la cagione dell'essere, e la ragione dell' intendere, e l'ordine del vivere. Delle quali tre cose l'una appartiene alla parte naturale, l'altra alla razionale, e la terza alla morale. Però che se l'uomo è stato creato, sicchè per quella cosa che in lui è precellente, aggiunga e pervenga a quella cosa che è più precellente di tutte, cioè a uno vero ed ottimo Dio, senza 'l quale nulla natura può essere, niuna dottrina ammaestra, niuno uso fa virtuoso; esso si cerchi, ove a noi sono tutte le cose sicure; esso si sguardi, ove a noi sono tutte le cose certe; esso s'ami, ove a noi son tutte le cose diritte.

CAPITOLO V.

Che della teologia si vuole disputare principalmente colli platonici, perchè trapassano tutti li altri filosofi.

Se adunque *Platone* chiamò e disse essere il sapiente il seguitatore, il conoscitore, e l'amatore di questo Dio, per la cui partecipazione diventa beato, or perchè bisogna di cercare altri filosofi? conciossiacosa-

chè niun'altri sieno tanto appressati a noi quanto costoro. Vada adunque via non solamente quella favolosa teologia delli iddii, che con le scelleratezze diletta li animi infedeli;nè solamente anchè quella civile, ove li demoni brutti, ingannando li popoli sotto nome di iddii con terrene allegrezze, vollono che li uomini tenessono li umani errori come per loro divini onori, stando a vedere li giuochi delle loro scelleratezze, destando li cultivatori al cullo loro con immondissimi studi, porgendo alli sguardatori di sè medesimi dilettevoli giuochi; ové, se si fanno alcune cose nelli templi come oneste, sono disonestate per la congiunta oscenità delli teatri; e tutte le disoneste cose che si fanno nelli teatri, appareggiatali la bruttura delli templi, sono lodate. E quelle cose che di queste sacre interpetrò *Varrone*, come semi ed atti delle cose mortali, che appartengono al cielo ed alla terra, le quali non appartengono anche esse a quelle religioni e riti, che esso vuole mostrare, e però la verità nol seguita: e, posto che così fossono, nondimeno non sarebbono da cultivare all' anima razionale come per Dio le cose, che, secondo l'ordine della natura, sono di sotto a lei', e non si dee soprapporre come iddii quelle cose, alle quali la soprappose il vero Iddio. E così quelle cose che Numa Pompilio disse appartenere á queste sacre, e fecele seco sotterrare e nascondere, e che cavate dallo aratro il senato le fece ardere.Ed a queste appartengono anche, per credere meno male di Numa, quelle cose che scrisse Alessandro di Macedonia alla madre, che li furono insegnate da uno gran pontefice delle sacre d'Egitto chiamato Leone: ove non Pico, e Fauno, Enea, e Romolo, ovvero Ercole, e Esculapio, e Libero, di Semele nato, ed i Tindaridi fratelli, e qualunque altri delli mortali siano reputati per iddii, ma eziandio essi maggiori iddii delle genti, li quali tocca *Cicerone*, posto che non li chiami per nome nelle Tusculane Quistioni, cioè Iuppiter, Iunone, Saturno, Vulcano, e Vesta, ed altri molti, li quali si sforza *Varrone* trasferire alle parti ovvero alli elementi del mondo, li quali si sa di certo che furono uomini. Però che temendo colui quasi rivelati i misteri, richiede ed am-

monisce Alessandro, che quando l'avrà scritte e mostrate alla madre, le faccia ardere. Non solamente adunque le cose che contengono queste due teologie, la favolosa cioè, e civile, si levino dinanzi alli filosofi platonici, li quali dissono il vero Iddio essere fattore di tutte le cose, ed illustratore della veritade, e largitore della beatitudine: ma eziandio li altri filosofi, li quali con le menti date tutte al corpo si credettono li principii della natura essere corporali, si levino dinanzi a questi tanti e tali uomini conoscitori del vero Iddio, come *Tales*, che pose l'acqua, *Anassimene* l'aere, li Stoici il fuoco, *Epicuro* li atomi, cioè minutissimi bruscoli, che non si possono sentire nè dividere, e tutti li altri filosofi, che sarebbe lungo a narrarli, che posono o corpi semplici o composti, senza vita o con vita, ma nondimeno pure corpi dissono essere principii delle cose. Però che alcuni di loro si credettono che le cose vive si potessono generare dalle non vive, come li Epicurei. Alcuni dalle cose vive le cose vive e non vive, ma nondimeno corpi da corpi. Però che li Stoici si credettono che 'l fuoco, cioè uno corpo di questi quattro elementi, delli quali è composto questo visibile mondo, e vivo e savio fosse fabbricatore e fattore di questo mondo, e di tutte le cose che sono in esso, e questo fuoco reputarono esser Dio. Questi e li altri loro simili poterono pensare solamente quello che li cuori loro, coperti dalli sentimenti carnali, andarono favoleggiando. Però che in sè medesimi aveano quello che non vedeano, ed appo sè immaginavano quello che di fuori aveano veduto, eziandio quando nol vedeano, ma solamente il pensavano. E questo nel cospetto di tale cogitazione già non è corpo, ma similitudine del corpo. Ma quella cosa, onde questa similitudine del corpo si vide nell'animo, non è corpo, nè similitudine del corpo: e donde si vede, ovvero si giudica essere bella o brutta, certo è meglio che la cosa giudicata.

Questa è la mente dell'uomo e la natura dell'anima razionale, la quale certo non è corpo; se già quella similitudine del corpo si vede nell'animo del cogitante, ovvero se si discerne, nè anche essa è corpo.

Non è adunque la terra nè l'acqua, nè 'l fuoco, nè l'aere: delli quali quattro corpi, che si chiamano quattro elementi, noi veggiamo il mondo corporeo essere composto. E certo se l'animo nostro non è corpo, or come il Dio creatore dell'animo può essere corpo? Lievinsi adunque costoro dinanzi alli Platonici, com'è detto; e così anche quelli altri, che si vergognarono di ponere Dio essere corpo, ma nondimeno credettono li animi nostri essere di quella medesima natura che Dio, e non lasciarono per tanta mutabilità dell'anima d'attribuire alla natura di Dio cosa sì stolta. Ma dicono, che la natura dell'anima si muta per lo corpo, però che per sè medesima è incommutabile. Potevano dire costoro altresì: La carne è ferita per lo corpo, però che per sè medesima non è feribile. Certo quello che non si può mutare, non si può mutare per veruna cosa: e per conseguente quello che si può mutare per lo corpo, si può mutare per alcuna cosa, e però non si può dirittamente chiamare incommutabile.

CAPITOLO VI.

Del sentimento delli platonici nella filosofia naturale.

Vidono adunque questi filosofi, li quali per fama e per gloria veggiamo soprapposti alli altri, nullo corpo essere Iddio: e però trascesono tutti li corpi a cercare Iddio. Vidono che ciò che è mutabile non è il sommo Iddio: e però trascesono ogni anima e tutti li spiriti mutabili cercando il sommo Iddio. E poi vidono ogni spezie in qualunque cose mutabili, per la quale è ciò che quella cosa è, ovvero per qualunque modo e qualunque natura è, non potere essere se non da colui che veramente è, però che è incomutabilmente. E per conseguente ovvero il corpo dell'universo mondo, le figure, le qualitadi, e l'ordinato movimento, e li elementi disposti dal cielo infino alla terra, e tutti li corpi che sono in esse; ovvero ogni vita, ovvero che nutrica e contiene, quale è nelli arbori, ovvero quella che nutrica e sente, quale è nelle bestie; o quella che nutrica e sente ed intende, quale è nelli uomini;

ovvero quella che non ha bisogno di nutricamento, ma solamente vive e sente ed intende, quale è nelli angioli, vidono, dico, tutte queste cose non potere essere se non da Colui, il quale semplicemente ed assolutamente è; però che a lui non è altro l'essere, ed altro il vivere, quasi possa essere e non vivere; e non è altro a lui il vivere che lo intendere, quasi possa vivere e non intendere; e non è altro a lui lo 'ntendere e l' esser beato, quasi possa intendere e non essere beato; ma quello, che li è vivere, intendere ed essere beato, è a lui l' essere. Per questa incommutabilità e semplicità intesono lui avere fatte queste cose, ed esso non potere essere stato fatto da veruna cosa. Però che considerarono ciò che è essere o corpo, o vita; ed essere meglio la vita che 'l corpo; e che la spezie del corpo è sensibile, e la spezie della vita è intelligibile. Sicchè soprapposono la spezie intelligibile alla sensibile.

Le cose sensibili chiamiamo quelle che si possono sentire col viso e col tatto corporale; le intelligibili quelle che s' intendono per sguardo della mente. Però che non è niuna bellezza corporale, ovvero nello stato del corpo, come è la figura, ovvero nel movimento, come è nella musica, della quale non giudichi l' animo. La qual cosa per certo non potrebbe fare, se in lui non fosse migliore spezie, e senza grossezza corporale, e senza strepito di voce. e senza spazio di luogo ovvero di tempo. Ma anche ivi, se non fosse mutabile, non giudicherebbe meglio l' uno dell' altro della spezie sensibile; nè giudicherebbe meglio l' ingegnoso che il grosso, ovvero lo ammaestrato che l' ignorante, ovvero l' esercitato che 'l pigro, ovvero uno medesimo uomo quando ha più studiato che innanzi. Ma la cosa che riceve più e meno, senza dubbio è mutabile. Onde gl' ingegnosi e dotti ed esercitati uomini in queste cose compresono agevolmente non essere la prima spezie in quelle cose ove si truovano essere mutabili. Conciossiacosa adunque che nel loro sguardo il corpo e l' animo fossono più e meno belli, e se potessono essere senza veruna spezie, sarebbono al postutto niente, vidono essere alcuna cosa ove era la prima

ed incommutabile spezie, e però incomparabile, cioè senza pari: e però credettono dirittissimamente essere ivi il principio delle cose, il quale non era fatto, e dal quale tutte le cose sono fatte. Sicchè quella cosa di Dio la quale è manifesta, manifestò esso a loro, quando per le cose che sono fatte, le cose sue invisibili s'intendono e conoscono; cioè la sua superna virtute e divinitade, dal quale eziandio tutte le cose visibili e temporali sono create. Queste cose sieno dette di quella parte che chiamano fisica, cioè naturale.

CAPITOLO VII.

Quanto trapassano li altri li platonici nella loica.

Ma quello che appartiene alla dottrina, in che sta l'altra parte che si chiama da loro loica, cioè razionale, non piaccia a Dio che si debbiano appareggiare a costoro quelli che puosono il giudicio della veritade nelli sentimenti corporali, e per le loro fallaci regole giudicarono da essere misurate tutte le cose che si apparano, come li epicurei e tutti li altri tali; e pur come anche essi stoici, li quali, amando fortemente quello studio del disputare, che chiamano dialettica, la giudicarono dovere deducere dalli sentimenti corporali; affermando che dalli sentimenti piglia l'animo le note, le quali chiamo *ennoias*, cioè di quelle cose che esplicano diffinendo; e che dalli sentimenti si genera tutta la ragione d'apparare e d'insegnare. Ove io mi soglio molto maravigliare, conciossiacosachè non chiamino belli se non li sapienti, con che sentimenti del corpo abbiano veduta questa bellezza, e con quali occhi di carne abbiano veduto la forma e la bellezza della sapienzia. Ma questi platonici, che giustamente noi soprapponiamo alli altri, distinsono quelle cose che si veggono con la mente da quelle che si comprendono con li sentimenti; non diminuendo alli sentimenti quello che possono, nè attribuendo a loro più che possono. E dissono il lume della mente ad apparare e conoscere tutte le cose, essere esso Iddio, dal quale sono fatte tutte le cose.

CAPITOLO VIII.

Come li platonici tengono il principato nella filosofia morale.

L'altra è la parte morale, che in greco si chiama *Etica*, ove si tratta del sommo Bene, al quale referendo tutte le cose che facciamo, e desiderandolo ed acquistandolo per sè medesimo e non per altro, non cerchiamo più altra cosa, per la quale siamo beati. E però è chiamato Fine, perchè per questo vogliamo tutte l'altre cose, ed esso vogliamo non per altro che per sè. E questo beatifico Bene alcuni dissono che era dal corpo, alcuni dall'animo, ed alcuni dall'uno e dall'altro. Però che vedeano l'uomo esser composto di corpo e d'animo, e però dall'uno di questi ovvero d'amenduni credeano potere essere bene all'uomo, per quell'uno finale bene, per lo quale fossono beati, al quale referissono tutte le cose che faceano, e non cercassono a che più oltre referire. Onde coloro che si dice che aggiunsono la terza maniera del Bene, che si chiama il bene di fuori, come è l'onore, la gloria, la pecunia, e cotali altre cose, non l'aggiunsono come finale, cioè d'appetire per sè, ma per altro bene; per lo quale questa maniera di bene fosse buono alli buoni, e rea alli rei. Così quelli che 'l bene dell'uomo richiesono dall'animo, ovvero dal corpo, ovvero da amendue, non richiesono nè reputarono da essere richiesto veruna altra cosa, se non dall'uomo. Ma coloro che 'l richiesono dal corpo, il richiesono dalla parte peggiore dell'uomo; e quelli che dall'animo, dalla parte migliore; ma quelli che da amendue, cioè da tutto l'uomo, non se non dall'uomo. Nè queste differenzie, posto che siano tre, feciono solo tre Sette, ma molte Sette e dissensioni di filosofi: però che e del bene del corpo, e del bene dell'animo, e del bene d'amenduni diversi se ne opinarono diverse cose. Dieno adunque luogo questi uomini a quelli filosofi, li quali non dissono l'uomo essere beato dilettandosi nel corpo ovvero nell'animo, ma dilettandosi in Dio: ma non

come in corpo, ovvero sè stesso animo, ovvero come l'amico nell'amico; ma come l'occhio nella luce; se è veruna similitudine tra questo e quello, la quale cosa come sia, se Dio vorrà, apparirà in altro luogo, quanto per noi far si potrà.

Ora basti d'avere commemorato, che *Platone* determinò il fine del Bene. Essere vivere virtuosamente, e questo potere avvenire solamente a colui che conosce e seguita Dio; non per altra cagione che per essere beato. E però non dubita questo essere il filosofare, cioè amare Iddio; la cui natura è incorporea. Onde si conchiude, per certo allora essere beato lo studioso della sapienzia,(però che quella cosa è essere filosofo) quanto comincerà a fruire e a dilettarsi in Dio. Però che, posto che non sia subito beato colui che già tiene e fruisce quello che ama; però che molti amando le cose che non sono da amare, sono miseri, e più miseri quando le fruiscono, cioè amano per sè e con diletto e riposo; nondimeno nullo è beato, che non fruisce quella cosa che ama. Però che coloro che amano le cose da non amare, non si reputano beati amandole, ma fruendole Ciascuno adunque che fruisce quello che ama, ed ama il vero e sommo Bene, or chi negherà costui essere beato, se non quegli che è miserissimo? Ma il vero e Sommo Bene dice *Platone* essere Dio, onde vuole il filosofo essere amatore di Dio; sicchè, però che la filosofia corre alla beata vita, colui che fruisce Iddio è beato amando Iddio.

CAPITOLO IX.

Di quella filosofia, che s' accosta più alla verità della Fede.

Tutti adunque li filosofi che ciò sentirono del vero e sommo Iddio, cioè che sia fattore delle cose create, e lume delle cose da conoscere, e bene delle cose da operare; e che da lui sia a noi il principio della natura, la verità della dottrina, e felicità della vita; ovvero che più acconciamente sieno chiamati Platonici, ovvero qualunque altro nome pongano alla loro setta; ov-

vero della maniera delli filosofi Ionici solamente, li quali tra'loro principali sentirono questo come esso *Platone*, e quelli che bene lo intesero; ovvero eziandio sieno Italici, per *Pitagora*, e per li Pitagorici, e qualunque forse altri di quella medesima sentenzia si furono; ovvero quelli che furono reputati sapienti o filosofi dell' altre genti, cioè Atlantici, Libii, Egizii, Indi, Persi, Caldei, Sciti, Gallici ed Ispani, ed altri si trovano, che conobbono ed insegnarono questo; tutti costoro li soprapponiamo alli altri, e confessiamoli a noi più prossimani.

CAPITOLO X.

Della eccellenzia del cristiano tra l' arti filosofiche.

Però che, posto che l' uomo cristiano, solamente dotto delle ecclesiastiche scritture, non conosca forse il nome delli platonici, e che non sappia se furono due maniere di filosofi o no nella lingua greca, li Ionici e li Italici; non è però tanto sordo nelle cose umane, che non sappia che li filosofi seguitano la sapienzia, ovvero lo studio della sapienzia. Nondimeno schifa coloro che filosofano secondo li elementi di questo mondo e non secondo Iddio, dal quale è fatto il mondo; però ch' egli è ammonito dal comandamento apostolico, ed ubbidiscelo fedelmente, quando dice: *Guardate che niuno v' inganni per vana filosofia e seduzione, secondo li elementi del mondo.* Da poi, acciò non li reputi tutti tali, ode dire da esso medesimo Apostolo d'alcuni, che *quello che è chiaro e noto di Dio, è manifesto in essi: però che Dio lo manifestò loro. Però che le sue invisibili cose per le cose che sono fatte dalla creazione del mondo si veggono ed intendono, e così la sua sempiterna virtù e divinitade.* Ed ove, parlando alli Ateniesi, avendo detta grande cosa di Dio, la quale da pochi si può intendere, *che in lui*, cioè Iddio, *viviamo, siamo e movianci*, aggiunse, e dice: *come alcuni de' vostri dissono.* Conosce certamente eziandio in loro in che cose li debbia schifare; però che ove fu detto che per le cose che sono fatte Dio manifestò loro

le cose invisibili sue da sguardare con l' intelletto; ivi anche fu detto che essi non cultivarono Iddio dirittamente, però che ad altre cose che non si doveva attribuirono li onori divini dovuti solamente a uno vero Dio: *Però adunque che, conoscendo Iddio non lo glorificarono nè ringraziarono come Dio; ma isvanirono nelle loro cogitazioni, ed oscurossi il cuore loro stolto. Dicendo sè essere savi, sono diventati stolti, e mutarono la gloria dello incorruttibile Iddio nella similitudine della immagine dell'uomo corruttibile, e d' uccelli, e di bestie, e di serpenti*. Ove diede ad intendere che parlava delli Romani, delli Greci e delli Egizii, che si gloriavano del nome della sapienzia. Ma di questo con costoro disputeremo da poi. Ma in quella cosa che consentono con noi d' uno Dio, fattore di questa universitade, il quale non solamente sopra tutti li corpi è incorporeo, ma eziandio sopra tutte l' anime incorruttibile, principio nostro, lume nostro, e bene nostro, in questo li soprapponiamo alli altri.

Nè, posto che l' uomo cristiano, ignorando le scritture loro, non usi in disputazione le parole loro che non ha apparate, cioè che chiami in latino naturale ovvero in greco fisica quella parte ove si tratta della inquisizione della natura, e razionale, ovvero loica, quella nella quale si tratta come si possa conoscere la verità, e morale ovvero etica, quella ove si tratta delli fini da desiderare il bene e da schifare il male, non però non sa da uno vero ed ottimo Dio essere a noi la natura per la quale siamo fatti alla sua immagine, e la dottrina per la quale conosciamo lui e noi, e la grazia per la quale accostandoci a lui siamo beati. Sicchè questa è la cagione per che soprapponiamo costoro alli altri; che conciossiacosachè li altri filosofi abbiano posti tutti li studi loro in cercare le cagioni delle cose, e che modo fosse d' apparare e da vivere; questi platonici conosciuto Iddio trovarono ove fosse la cagione della creata università, e la luce da comprendere la verità, e la fonte da bere la felicità. Se adunque, ovvero questi platonici, ovvero qualunque altri d' altre genti filosofi, hanno sentite queste cose di Dio, sentono con noi. Ma però c' è piacin-

to di trattare questa causa più con li platonici, però che le loro scritture sono più chiare ed aperte. Però che li Greci, la cui lingua avanza tra le genti, le hanno commendate con grande e celebre fama, e li Latini, mossi o dalla loro eccellenzia o dalla gloria, le hanno udite più volentieri, e trasferendole nel nostro parlare le hanno fatte più nobili e più chiare.

CAPITOLO XI.

Donde potè acquistare Platone quella intelligenzia, che s' accosta tanto alla scienzia cristiana.

E maravigliansi alcuni accompagnati con noi nella grazia di Cristo, cioè cristiani, quando odono o leggono che *Platone* sentisse queste cose di Dio, le quali conoscono appartenere molto ed accordarsi con la verità della nostra religione. Onde alcuni si credono che quando *Platone* andò in Egitto udisse *Geremia* profeta, ovvero che in quella sua pellegrinazione leggesse le scritture profetiche: la cui certo opinione ho io posta in alcuni miei libri. Ma contata e ricercata diligentemente la ragione delli tempi, secondo la Cronica e storia, mostra che *Platone* nascesse cento anni dopo il tempo che profetò *Geremia*: il quale essendo vivuto ottantuno anno, dall' anno della morte sua infino al tempo che Tolomeo, re d'Egitto, domandò e fecesi portare da Iudea le scritture profetiche della gente ebrea, e fecesele interpretare per settanta Iudei che sapevano la lingua greca, si trovano quasi sessant' anni. Per la qual cose *Platone* in quella sua pellegrinazione e non potè vedere *Geremia* tanto tempo già innanzi morto, e non potè leggere le scritture profetiche, le quali non erano ancora state traslatate in lingua greca, della quale lingua greca *Platone* risplendea: se non forse che, perchè fu d' acutissimo studio, avesse apparate per interprete queste scritture ebree, come per interpetre apparò le egizie, non per scrivere traslatando, come si dice che per gran beneficio ottenne Tolomeo, il quale perchè era re poteva essere temuto; ma per apparare parlando quello che si contenea in quelle scrittu-

re quanto ne potesse comprendere. E che questo si possa pensare, pare che ne dia indizio che il libro del Genesis comincia così: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra, e la terra era invisibile e discomposta, e le tenebre erano sopra l'abisso, e lo Spirito di Dio era soprapportato sopra l'acqua.* Ma nel Timeo di *Platone*, il quale scrisse della creazione del mondo, dice esso che Dio in quell'opera prima congiunse il fuoco e la terra: e manifesta cosa è, che al fuoco attribuisce il luogo del cielo: adunque questa sentenzia ha alcuna similitudine con quella che dice: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra.* Da poi quelle due cose di mezzo, le quali interpose a sè medesimo e congiungono questi due estremi, chiama l'acqua e l'aere: onde si crede che intendesse così quello che è scritto: *Lo Spirito di Dio era sopropportato sopra l'acqua.* Poco certamente attendendo in che modo quella scrittura suole appellare lo sipirito di Dio, però che, eziandio l'aere si chiama spirito, può parere che si opinasse li quattro elementi essere in quel luogo commemorati. Da poi quello che *Platone* dice, il filosofo essere l'amatore di Dio, niuna cosa tanto suona nelle scritture sacre; e spezialmente quella cosa, che molto m' adduce che quasi io consenta che *Platone* non fosse ignorante di quelli libri, che quando Dio per l'angiolo suo parla a *Moisè*, cercando *Moisè* qual sia il nome suo, quando li comandava che andasse a liberare il popolo ebreo da Egitto, risponde: *Io sono colui che sono: e dirai alli figliuoli d'Israel: Colui che è, m' ha mandato a voi:* come se in comparazione di colui che veramente è, però che è incommutabile, le cose che sono fatte mutabili non sieno: fortemente tenne questa cosa *Platone*, e predicolla diligentissimamente. E non so che si trovi in veruno luogo nelli libri di coloro che furono innanzi a *Platone*, se non ove è scritto: *Io sono colui che sono: e dirai a loro: Colui che è, m' ha mandato a voi.*

CAPITOLO XII.

Come li platonici, posto che sentissono bene di Dio, nondimeno tennono che si dovesse sacrificare alli molti iddii.

Ma di qualunque luogo queste cose costui s' apparasse, ovvero nelli libri di quelli antichi che gli andarono innanzi, ovvero più tosto, come dice l' Apostolo, che *la cosa di Dio nata è manifesta alli uomini*; *però che Dio il manifestò a loro*; *però che le cose invisibili fatte dal principio del mondo si veggono dall'intelletto per le cose che sono state fatte*, *e così la sua sempiterna virtù*, *e divinitade*: ora degnamente me avere eletti li platonici filosofi, con li quali io tratti quello che io ho preso a disputare in questa quistione della naturale teologia, cioè se per la felicitade, che è futura dopo la morte, si convenga sacrificare a uno Dio, ovvero a più, assai mi pare d' averlo dichiarato. Per certo ha eletti principalmente questi; però che d'uno Dio che fece il cielo e la terra, quanto meglio hanno creduto, tanto sono più gloriosi e più chiari che li altri : in tanto soprapposti alli altri a giudicio delli seguenti filosofi, che conciossiacosachè *Aristotile*, discepolo di *Platone*, eccellente d' ingegno, ma molto dissimile nel parlare a *Platone*, ma avanzando agevolmente molti altri, avendo instituita la setta peripatetica, li quali si chiamano così perchè soleano disputare andando, congregò molti discepoli, vivendo ancora il maestro suo *Platone*, per sua eccellente fama nella sua eresia. ma dopo la morte di *Platone*. *Speusippo*, figliuolo della sorella, e *Xenocrates*, suo diletto discepolo, succedettono nella sua scuola, che si chiama Accademia, e per questo essi e li successori loro furono chiamati Accademici; nondimeno li più novelli filosofi nobilissimi, li quali vollono seguitare *Platone*, non vollono essere chiamati peripatetici, nè accademici, ma platonici. Tra li quali sono molto nobilitati quelli tre greci, *Plotino*, *Iamblico*, e *Porfirio*; ed in amendue le lingue, cioè greca e latina, *Apuleio* Africo fu

nobile platonico. Ma tutti costoro, e li altri simili a loro, ed esso *Platone*, credettono che si dovesse sacrificare alli idoli.

CAPITOLO XIII.

Che Platone diffinì, che li iddii non sono se non buoni amici delle virtù.

Posto adunque che si discordino da noi in molte altre e grandi cose; nondimeno in questo ch'io ho posto ora, che non è piccola cosa, e donde è questa quistione, primamente io domando da loro, a quali iddii reputino dovere essere fatto questo cultivamento, o alli buoni, o alli rei, ovvero agl'uni ed agli altri. Ma di ciò abbiamo la sentenzia di *Platone*, che dice, tutti li iddii esser buoni, e non esser veruno male iddio. Adunque conseguente cosa è, che s'intenda queste cose dovere essere fatte alli iddii buoni: però che allora fiano fatte alli iddii perchè non fiano iddii se non fiano buoni. Se questo è così, (però che or che si dee credere altro delli iddii?) si dà a terra quella opinione, per la quale alcuni si credono che li mali iddii debbano essere placati colle sacre, acciò che non nocciano; e li buoni essere invocati, acciò che aiutino. Però che li mali non sono iddii: ed alli buoni certo, secondo che dicono, si dee fare l'onore delle sacre. Or chi sono adunque quelli che amano li giuochi scenici, e che li domandano essere mescolati nelli onori e nelle cose divine, la cui virtude e forza non li giudica essere nulli, ma questo affetto certo li giudica rei? Però che quello che *Platone* sentì delli giuochi scenici, è manifesto; conciossiacosachè giudicasse che li poeti dovessono essere cacciati delle cittadi perchè compongono tanti indegni versi della maestà e bontà delli iddii. Or chi sono adunque questi iddii, che contendono con *Platone* delli giuochi scenici? Colui certo non sostiene, che li iddii sieno incolpati di false e criminali scelleratezze: e questi iddii comandano li loro onori essere celebrati con tali scelleratezze. E finalmente conciossiacosachè costoro avessono comandato esser

restaurati li giuochi, domandando le cose disoneste, adoperarono eziandio cose maligne, togliendo il figliuolo a Tito Latinio, e dando a lui grandissima infermità perchè non avea osservato il comandamento loro, e guarironlo quando l'adempiè: ma costui, cioè *Platone*, non reputa eziandio questi tanto mali iddii dovere essere temuti, ma tenendo costantissimamente il vigore della sua sentenzia, non dubita di rimuovere dal popolo bene ordinato tutte le sacrileghe truffe delli poeti, delle quali si dilettano quelli iddii per compagnia di immondizia. E questo *Platone*, com'io dissi nel secondo libro, *Labeone* il pone tra li mezzi iddii. Il quale *Labeone* si crede che li mali iddii debbiano essere placati con le vittime sanguinose e con cotali altre supplicazioni, e che li buoni con giuochi e con cotali altre cose, che appartengono quasi a letizia. Or che adunque è che il mezzo iddio *Platone* non alli mezzi iddii, ma alli iddii, e buoni, giudica disoneste quelle dilettazioni, e tanto costantemente ardisce di torle via? Li quali certo iddii riprovano la sentenzia di *Labeone*: però che in Tito Latinio non solamente si mostrarono pieni di giuochi e lascivi, ma eziandio terribili e crudeli. Esponganci adunque li platonici queste cose, li quali secondo la sentenzia del maestro loro reputano tutti li iddii buoni ed onesti, e compagni delli savi nelle virtù, e credono esser peccato sentirne altrimenti. Dicono: Esponiamle.

CAPITOLO XIV.

Di coloro che dissono essere tre maniere d'anime razionali, cioè, nelli iddii celesti, nelli demoni aerei, e nelli uomini terreni.

Ascoltiamo adunque attentamente. Dicono che di tutti li animali, nelli quali è l'anima razionale, è una division in tre parti, in iddii, uomini, e demoni. Li iddii tengono eccellentissimo ed altissimo luogo, li uomini il più basso, li demoni il mezzo. Però che la sedia delli iddii è in cielo, delli uomini in terra, delli demoni nell'aere. Come in loro è diversa dignità di luo-

ghi, così è eziandio delle nature. Sicchè li iddii sono più nobili che li uomini e che li demoni: li uomini sono posti sott'alli iddii ed alli demoni, sicchè secondo l'ordine delli elementi sia la differenzia delli meriti. Li demoni adunque di mezzo, come sono da posporre alli iddii, alli quali abitano di sotto, così sono da soprapporre alli uomini, alli quali sono di sopra. Però che con li iddii hanno comune la immortalità degli corpi, e con li uomini hanno comuni le passioni degli animi. Per la qual cosa dicono, non è maraviglia, se si dilettano eziandio delle disonestadi sceniche e delle fizioni delli poeti: quando certo sono compresi dagli umani affetti, dalli quali sono dilungati li iddii e per ogni modo strani. Per la qual cosa si conchiude, che *Platone*, vietando e biasimando le poetiche fizioni, non privò delli diletti delli giuochi scenici li iddii, che sono tutti buoni ed eccelsi, ma li demoni.

Queste cose se sono così, le quali, posto che si trovino eziandio appo li altri, nondimeno *Apuleio*, platonico Madaurense, scrisse un libro di questa sola cosa, il cui titolo volle chiamare, del Dio di *Socrate*; ove dichiara ed espone di che generazione e maniera di iddii *Socrate* aveva un iddio per ispeziale amicizia congiunto, dal quale era ammonito, quando dovesse fare, o lasciare stare qualche cosa, e se gliene dovea addivenire bene o no. Però che dice copiosissimamente ed apertissimamente, quello essere demonio e non Dio, pertrattando con diligente disputazione questa sentenzia di *Platone* dell'altezza delli iddii, e bassezza delli uomini, e mezzanità delli demoni. Adunque se queste cose sono così, or come fu ardito *Platone*, e se non alli iddii, li quali separò di ogni macula umana, ma certo ad essi demoni tôrre li poeti, cacciandoli della cittade e delli diletti teatrichi; se non che per questo ammonì l'animo umano che, posto che fosse ancora congiunto al corpo in queste membra mortali, nondimeno per lo splendore dell'onestade disprezzasse li immondi comandamenti delli demoni, ed abbominasse la loro immondizia? Però che se *Platone* onestissimamente vietòe e riprese queste cose, per cer-

to li demoni disonestissimamente le domondarono e comandarono?

Adunque o ingannato è *Apuleio*, e non ebbe *Socrate* di questa maniera di iddii per amico; ovvero che *Platone* contraddice a sè medesimo, ora onorando li demoni, ora rimovendo dalla cittade bene ordinata li giuochi e li diletti loro; ovvero non si dee tenere cara l' amicizia di *Socrate* con quello demonio, della quale si vergognò tanto esso *Apuleio*, che volle chiamare il libro suo del *Dio di Socrate*, il quale, secondo la sua disputazione, per la quale discerne tanto diligente e copiosamente li iddii dalli demoni, non lo dovette appellare del Dio, ma del *dimonio di Socrate*. E volle più tosto dichiarare ciò in essa disputazione, che porlo nel titolo del libro. Però che per la sacra dottrina che è stata revelata alle menti umane, tutti ovvero quasi tutti li uomini hanno tanto in orrore il nome delli demoni, che ciascuno che innanzi alla disputazione di *Apuleio*, nella quale è lodata la dignità delli demoni, leggesse il titolo del libro del demonio di *Socrate*, non lo reputerebbe già avere sentito sanamente. Or che trovò esso *Apuleio* da lodare in essi demoni, altro che la sottigliezza e fermezza delli corpi, e l' alto luogo dell' abitazione loro? Però che, parlando generalmente di tutti, non solamente non disse veruno bene, ma eziandio disse molto male delli costumi loro. E finalmente letto al postutto quello libro niuno si maraviglia, se essi vollono la scenica disonestade intra li onori divini, e poterono dilettarsi delle scelleratezze delli iddii, volendo però essere tenuti iddii, e ciò che nelle loro sacre con scenica solennità ovvero disonesta crudeltà, o si ride o s' ha in orrore, piace alli loro affetti.

CAPITOLO XV.

Che li demoni non avanzano li uomini, nè per corpi aerei, nè per abitazioni alte.

Per la qual cosa non piaccia a Dio, che l'animo veramente religioso e soggetto al vero Iddio conside-

rando queste cose, reputi li demoni essere migliori che l'uomo, perchè abbino li corpi migliori. Altrimenti s'avrà a soprapporre eziandio molte bestie, le quali per acutezza di sentimenti, e per agevolezza e prestezza di movimento, e per possanza di forza, e per duramento di tempo, e fermezza di corpi ci vincono. Or quale uomo nel vedere si potrà appareggiare all'aquile e alli avvoltoi, e nell'odorare alli cani, e nel correre alle lepri ed alli cervi ed a tutti gli uccelli, e nella forza alli leoni ed alli elefanti, e chi nel molto vivere alli serpenti, li quali ispogliandosi la pelle e la vecchiezza si dice che ringiovaniscono? Ma come per l'uso della ragione e per lo 'ntendimento siamo migliori di tutte le bestie, così eziandio dobbiamo essere migliori delli demoni vivendo bene ed onestamente. Però che per ciò per providenzia divina sono stati dati certi doni corporali e migliori a quelle bestie, delle quali noi siamo più nobili, acciò che quella cosa, nella quale noi l'avanziamo, eziandio per questo modo ci fosse mostrato doverne avere molto maggior cura, cioè dell'animo, che del corpo; acciò che apparassimo a dispregiare essa eccellenzia delli corpi, la quale sappiamo che hanno li demoni, per bontà di vita, per la quale noi li avanziamo, aspettando noi d'avere la immortalitade delli corpi, non quella che fia tormentata dalle pene eternali, ma quella che acquisterà la purità delli animi.

Ma già muoversi nell'animo, tanto che stimiamo che li demoni ci avanzino per l'altezza del luogo, però che essi stanno nell'aere e noi abitiamo in terra, questo è per certo cosa stolta. Però che in questo modo eziandio ci soprapporremo molti uccelli. Dicono che li uccelli, quando s'affaticano nel volare e quando vogliono mangiare,tornano a terra per riposo oper pasto;la qual cosa dicono non fanno li demoni. Ora adunque piace a loro che li uccelli avanzino noi e li demoni avanzino li uccelli? La qual cosa se è stoltissima a credere, non dobbiamo reputare gran fatto l'alta abitazione delli demoni, sicchè ci dobbiamo sottomettere a loro per affetto di religione. Però che, come si potè fare che li uccelli dell'aere non solo non avanzino noi

di terra, anzi ci sieno sottoposti per la dignità dell'anima razionale che è in noi; così si potè fare, che li demoni, posto che sieno più aerei che noi terreni, non però sieno migliori, perchè l' aere sia di sopra alla terra; ma li uomini sono da soprapporre a loro, però che la disperazione loro non si può appareggiare alla speranza delli uomini pii. Però che quella ragione di *Platone*, per la quale ordina proporzionalmente li quattro elementi, che mette in mezzo tra 'l fuoco mobilissimo e la terra immobile l'aere e l'acqua, sicchè quanto è più alto l'aere che l'acqua, e l' fuoco più che l'aere, tant'è più alta l'acqua che la terra; assai ci mostra che li meriti delli animali non li dobbiamo reputare essere distribuiti secondo li gradi delli elementi. E certo esso *Apuleio* con li suoi seguaci chiama l'uomo animale terrestre, il quale nondimeno molto è soprapposto alli animali dell'acqua, conciossiacosa nondimeno che *Platone* soprapponga l'acqua alla terra; acciò che noi intendiamo che non è da tenere uno medesimo ordine, quando si tratta delli meriti dell'anime, che è nelli gradi delli corpi; anzi può essere che l'anima migliore abiti più basso corpo, ed altra anima piggiore più alto corpo.

CAPITOLO XVI.

Che sentì Apuleio platonico delli costumi delli demoni.

Delli costumi adunque delli demoni parlando esso *Apuleio* platonico disse, che si commuovono di quelle medesime perturbazioni che li uomini, ed adirarsi delle ingiurie, e placarsi delli ossequi e delli doni, ed allegrarsi delli onori, e dilettarsi delle sacre e delle religioni, e turbarsi quando loro manca nulla.

Tra le altre cose eziandio dice, che a loro appartengono le 'ndivinazioni delli auguri,e delli incantatori, e delli indivini, e delli sogni: e da loro venire li miracoli delli magi. E diffinendoli, brevemente, dice li demoni essere in genere animali, d'animo passibili, per mente razionali, quanto al corpo, d'aere, e di tem-

po eterni: e di queste cinque le tre prime cose hanno insieme con noi, la quarta propria, la quinta hanno comune con li iddii. Ma io veggio, che di quelle tre, che hanno insieme con noi n' hanno due eziandio con li iddii. Però che esso dice, li iddii essere anche animali, li quali distribuendo a ciascuno elemento, pose noi con li altri animali terrestri che vivono e sentono in terra, come tra li animali dell'acqua li pesci e li altri animali notativi, tra li aerei li demoni, tra li celesti li iddii. E per conseguente che li demonì in suo genere sono animali, non solamente con li uomini, ma eziandio l' hanno comune con li iddii e con le bestie; e che di mente sieno razionali, l' hanno con li iddii e con li uomini; e che sieno eternali di tempo, solo con li iddii; che passivi d' animo con li uomini soli; e che aerei di corpo, sono essi soli.

Sicchè non è gran fatto, se in suo genere sono animali; però che così sono le bestie: che di mente razionali, non è sopra noi; però che così siamo noi: che di tempo eterni, or che bene è senza la vita beata? Però che meglio è la felicità temporale, che la misera eternitade. Che passivi d'animo, or perchè è sopra noi; però che ciò siamo anche noi, e non sarebbe così se noi non fossimo miseri? E che sieno aerei di corpo, or questo da quanto è conciossiacosachè qualunque natura d' anima sia sopra ogni corpo; e però il culto della religione, che è dovuto dall' animo, non si dee fare a cosa che sia minore che l' anima? Certo se tra quelle cose, che dice appartenere alli demoni, contasse la virtù, la sapienzia, la felicità, e queste cose dicesse averle con li iddii eterne e comuni, per certo direbbe qualche cosa da molto desiderare e molto stimare: nè così però li dovremmo cultivare per tutto questo come Dio, ma più tosto doveremmo cultivare quello Dio, dal quale avessono ricevute queste cose. Quanto minormente sono ora degni li animali aerei dell' onore divino, che a ciò sono razionali perchè possano essere miseri, e però passivi acciò che sieno miseri, però eterni perchè non possano mai nella miseria avere fine?

CAPITOLO XVII.

Se si deono cultivare quelli spiriti, dalli cui vizi dee l'uomo volere essere liberato

Per la qual cosa, lasciando stare tutte l'altre cose, voglio trattare solo questo che disse, che li demoni hanno insieme con noi. cioè le passioni dell'animo. Se tutti li quattro elementi sono pieni di propri animali, il fuoco e l'aere d'animali immortali, e l'acqua e la terra d'animali mortali; domando perchè li animi delli demoni si commuovono di turbini e di tempestadi e di passioni. Però che perturbazione è che si chiama in greco *pathos*: onde li volle chiamare d'animo passivi; però che questa parola passione viene da questo verbo *pathos*, sicchè passione vuol dire movimento d'animo contra ragione. Or perchè adunque sono tali cose nelli animi delli demoni, che non sono nelle bestie? Però che se apparisce alcuna tal cosa nelle bestie, non è perturbazione, però che non è contro alla ragione, la quale non hanno le bestie. Ma che queste perturbazioni sieno nelli uomini, questo il fa la stoltizia ovvero la miseria. Però che ancora non siamo beati in quella felicità della sapienza, la quale c'è promessa in fine quando saremo liberati dalla mortalità. Ma però dicono che li iddii non patiscono queste perturbazioni, però che non solamente sono eterni, ma eziandio beati. Però che dicono, li iddii avere quelle medesime anime razionali, ma purissime da ogni sozzura e pestilenzia. Per la qual cosa se li iddii non si perturbano, perchè sono animali beati e non miseri; e le bestie non si perturbano perchè non possono essere beate nè misere; resta che li demoni però si perturbano come li uomini perchè sono animali, non beati, ma miseri.

Or per quale adunque sciocchezza, ovvero più tosto pazzia, noi ci sottomettiamo alli demoni per alcuna religione, conciossiacosachè per la vera religione siamo liberati da quello vizio, nel quale siamo simili a loro? Però che, conciossiacosachè li demoni sia-

ro stimolati d'ira, la qual cosa questo *Apuleio*, posto che per loro reverenzia di loro molto taccia, e giudichili degni delli onori divini, nondimeno è costretto di confessarla; la vera religione ci comanda che non c'infiammiamo d'ira, ma più tosto che le resistiamo. Conciossiacosachè li demoni sieno invitati e tratti per li doni; la vera religione ci comanda che non consentiamo a veruna recezione di doni. Conciossiacosachè li demoni si plachino per li onori; la vera religione ci comanda che per nullo modo ci moviamo per tali onori. Conciossiacosachè li demoni siano amatori d'alcuni uomini ed odiatori d'alcuni altri, non con prudente e tranquillo giudicio, ma con animo, come esso dice, passivo; la vera religione ci comanda che amiamo eziandio li nostri nimici. Ed ultimamente la vera religione ci comanda lasciare ogni movimento di cuore ed ogni salto di mente, tutti li turbini e tempestadi dell'animo, delle quali sono tempestati e commossi li demoni Or che adunque cagione è se non la stoltizia e 'l miserabile errore, che tu ti faccia, venarandolo, suggetto ed umile, a cui tu desideri vivendo essere dissimile; e che tu cultivi per religione colui, cui tu non vuoi seguitare, conciossiacosachè la perfezione della religione sia di seguitare colui il quale tu cultivi?

CAPITOLO XVIII.

Quale sia la religione, per la quale li uomini deono essere raccomandati alli iddii buoni per mezzanità delli demoni.

Indarno adunque *Apuleio*, e qualunque altri si credono così, fanno loro questo onore, ponendoli così in mezzo tra 'l cielo e la terra nell'aere, sicchè perchè, secondo il detto di *Platone*, niuno iddio si mescola con li uomini, costoro portino alli iddii le preghiere delli uomini, e indi portino alli uomini le cose che domandano impetrate dalli iddii. Però che reputarono indegna cosa coloro, che queste cose credono, che si mescolassono li uomini con li iddii e li iddii con li uo-

mini; ma reputarono bene degno che li demoni si mescolassono e con li iddii e con li uomini, li quali portassono le petizioni ad allegare dall'un lato e dall'altro, e che portassono le cose concedute: però che, cioè l'uomo casto e netto dalle magiche arti, se li pigli per padroni, acciò che per loro li iddii l'esaudiscano, li quali amano quelle cose, le quali l'uomo non amando diventa più degno di loro, per esaudirlo più agevolmente e più volentieri; però che quelli iddii amano le sceniche brutture, le quali non ama la pudicizia; amano nelli canti delli magi mille arti di nuocere, le quali non ama la innocenzia. Adunque la pudicizia e la innocenzia se vorrà, non potrà per suoi meriti impetrare cosa che voglia dalli iddii, se non intervenendo li suoi nimici. Non si possono sforzare per veruno modo di giustificare queste fizioni e giuochi teatrichi. Abbiamo contra queste cose il loro maestro *Platone*, di tanta autorità appo loro, se la vergogna umana tanto male merita, che non solamente ami le cose brutte, ma eziandio se le creda essere grate alla divinitade.

CAPITOLO XIX.

Della impietà dell'arte magica, che si fa per potenzia di demoni.

Certo contra le arti magiche, delle quali si dilettano di gloriare alcuni infelicissimi ed empiissimi, or non citerò io essa, pubblica luce per testimonio? Or come sono queste cose sì gravemente punite dalla severità delle leggi, se sono fatti di iddii da essere cultivati? Or forse hanno li cristiani instituite queste leggi, per le quali si puniscono l'arti magiche? Or secondo che altro sentimento, se non per quello che questi malificii sono certamente pericolosi all'umana generazione, dice il poeta chiarissimo *Virgilio*: Scongiuro li iddii, e te, cara germana, e 'l tuo dolce capo, levati contro all'arti magiche! E quello che dice di quell'arti in uno altro luogo: Io vidi le semente e le mietiture essere traportate altrove: però che per questa

pestifera e scellerata dottrina si dice, che li frutti altrui sono traportati in altre terre. Or non dice *Cicerone*, che nelle leggi antichissime delle Dodici Tavole delli Romani è posta la pena della morte a chi questo fa? Ultimamente or esso *Apuleio* fu accusato dell'arti magiche appo li giudici cristiani? Le quali certo quando gli erano contrapposte, se conosceva che fossono fedeli e divine e convenevoli all'opere delle podestadi divine, non solamente le dovette confessare, ma eziandio profferere e giurare, incolpando più tosto le leggi, per le quali si condannassono e vietassono quell'arti che doveano essere da venerare e da maravigliare. Però che a questo modo o avrebbe messo a vedere e a intendere la sua sentenzia alli giudici, ovvero se coloro seguitassono le leggi inique, e condannassonlo a morte per lo predicare di quelle cose, li demoni li renderebbono mercede degna all'anima sua, per le cui opere divine predicare non temerebbe perdere la vita corporale: come li nostri martiri, quando erano accusati per la religione cristiana, per la quale sapeano sè essere salvi e gloriosissimi in eterno, non elessono negandola campare delle pene temporali, ma più tosto confessando, profitendo, e per questa ogni cosa fortemente e fedelmente sopportando, e con divota sicurtà morendo, feciono per forza rimanere confuse le leggi dalle quali era vietata, e fecerle mutare. E di questo filosofo platonico è la chiarissima e compiosissima confessione ancora in piede, per la quale si difese e mostrò netto dal crimine dell'arti magiche, e non vuole apparere altrimenti innocente, se non negando quelle cose che non possono esser commesse dallo innocente. E tutti li miracoli delli magi, li quali esso crede dirittamente dovere essere condannati, si fanno con dottrine ed opere di demoni; li quali veggasi perchè li giudica da essere onorati, affermandoli essere necessari a portare alli iddii le nostre preghiere, le cui opere dobbiamo schifare, se le preghiere nostre vogliamo che pervengano a Dio. Da poi domando, quali preghiere delli uomini si crede essere allegate per li demoni alli iddii buoni: le preghiere magiche, ovvero le lecite? Se le magiche, non le voglio-

no tali; se le licite, non le vogliono per tali. Ma se il peccatore pentendosi fa preghiere, massimamente se ha commessa alcuna cosa magica, or li è elli perdonato per intercessione di coloro, li quali sospignendolo e favoreggiandolo piange sè essere caduto in colpa? Ovver forse essi demoni per potere acquistare indulgenzia alli penitenti, prima ne fanno essi penitenzia perchè li hanno ingannati? Questo non disse mai niuno delli demoni; però che se così fosse, non ardirebbono mai di domandare li onori divini, li quali pentendosi desiderrebbono di pervenire alla grazia della remissione. Però che ivi è da biasimare la superbia, e quì è da fare misericordia all' umilità.

CAPITOLO XX.

Se li iddii buoni si mescolano più volentieri con li demoni, che con li uomini.

E però forte e strettissima cagione costringe li demoni mezzani in tra Dio e li uomini fare che dalli uomini portino li desiderii, e dalli iddii le cose impetrate? Or che cagione è questa, e quanta necessitade? Però che, dicono che niuno Iddiio si mescola con l'uomo. Adunque preclara è questa santità di Dio, il quale non si mescola con l'uomo supplicante, e mescolasi col demonio arrogante; non con l'uomo penitente e sì col dimonio ingannante; non con l'uomo che rifugge alla divinitade, e sì al demonio che finge la deitade; non si mescola all' uomo che domanda indulgenzia, e mescolasi al demonio che mette in cuore la nequizia; non si mescola all' uomo che per filosofici libri caccia li poeti della bene ordinata città, e mescolasi al demonio che richiede li versi poetici per li scenici giuochi dalli principi e dalli pontefici della città; non si mescola all' uomo che vieta di fingere le scelleratezze delli iddii, e mescolasi al demonio che si diletta delle false criminazioni delli iddii; non si mescola all' uomo che punisce le scelleratezze magiche per giuste leggi, e mescolasi al demonio che insegna e adempie l' arti magiche; non si mescola all' uomo che fug-

ge la sequela delli demoni, e mescolasi al demonio che va cercando la decezione dell' uomo.

Ma non è maraviglia se è grande necessitade di questa viltà e stoltizia, cioè che li iddii celesti, che hanno cura delle cose umane, non sanno quello che si facciano li uomini terrestri, se li demoni aerei non lo significassono; però che 'l cielo è molto alto e di lungi dalla terra, ma l'aere è più presso e congiunto col cielo e con la terra. Oh mirabile sapienzia! Or che altro sentono costoro delli iddii, li quali vogliono essere tutti ottimi, se non che essi abbiano cura eziandio delle cose umane, perchè non paiano indegni del cultivamento, e per la distanzia delli elementi non sapere le cose umane, acciò che li demoni paiano necessari, e per questo sieno reputati da cultivare, per li quali possano li iddii apprendere quello che si faccia e da cui nelle cose umane, quando bisogna alli uomini sovvenire? Se questo è così, a questi iddii buoni è più noto il demonio per lo corpo vicino, che l'uome per l'animo buono. Oh molto da dolere necessitade, ovvero più tosto da schernire e biasimare vanitade, acciò che non sia vana la divinitade! Però che se con l'animo libero dall' ostacolo del corpo li iddii possono vedere l'animo nostro, non bisognano per questo li demoni annunzianti. Ma se li iddii celesti conoscono l'indizi corporali delli animi, come sono il parlare, il volto, il movimento, per lo corpo suo, ed indi comprendono quello che li demoni annunzino, possono essere ingannati dalli mendacii delli demoni. Certo se la divinità delli iddii non può essere ingannata dalli demoni, non può ignorare quello che noi facciamo.

CAPITOLO XXI.

Se li iddii usano li demoni per nunzi o per interpetri, e non si accorgono o non si curano se sono ingannati da loro.

Ma vorrei che costoro mi dicessono, se li demoni annunziarono alli iddii che a *Platone* dispiacessono le fi-

zioni poetiche e criminali delli iddii, e se celarono e mostrarono che li piacessono;ovvero se occultarono l'uno e l' altro, e che volessono li iddii essere ignoranti di tutto questo; ovvero se significarono l' uno e l' altro, cioè la religiosa prudenzia di *Platone* verso li iddii, e la 'ngiuriosa libidine propria contra li iddii; ovvero se vollono essere non conosciuta alli iddii la sentenzia di *Platone*, per la quale non volle che li iddii fossono infamati dalle false fizioni delli poeti, ma non si vergognarono nè temettero di manifestare la loro nequizia, per la quale amano li giuochi scenici, per li quali si celebrano quelle disonestadi delli iddii. Eleggano qual vogliono di queste quattro cose, ch'io ho proposte interrogando, ed attendano quanto male si credano in ciasuna di queste delli iddii buoni.Però che se eleggeranno la prima, elli avranno a confessare non essere stato licito alli iddii buoni d'abitare col buono *Platone*, quando vietava le loro ingiurie, ed essere stato licito d' abitare con li rei demoni, quando s' allegravano delle proprie ingiurie; conciossiacosachè li iddii buoni non potessono conoscere l'uomo buono stando di lungi da loro, se non per li demoni annunzianti e mezzani, che erano prossimani. Se eleggeranno la seconda cosa, cioè che li demoni abbiano occultata l' una e l'altra cosa, e che li iddii non sapessono la religiosa legge di *Platone* e la sacrilega dilettazione delli demoni, or che cosa possono sapere l' iddii tra li fatti umani utilmente per mezzanità delli demoni, quando non conoscono quelle cose che in onore delli buoni iddii e in religione delli buoni uomini sono ordinate contra la libidine delli mali demoni? Ma se eleggeranno la terza cosa, cioè che non solamente abbiano potuto conoscere li iddii per mezzanità delli demoni la sentenzia di *Platone* che vieta le 'ngiurie delli iddii, ma eziandio la nequizia delli demoni che s' allegra delle 'ngiurie delli iddii, risponderanno per quelli stessi demoni nunzi essere stata manifestata alli iddii: or questo è annunziare, ovvero allegrarsi del male? E li iddii così ascoltano e conoscono l'una e l' altra, che non solamente non vietano li demoni da venire a loro innanzi, li quali desiderano e fanno il con-

trario alla dignità delli iddii ed alla religione di *Platone*, ma eziandio per quelli mali demoni prossimani mandano doni al buono *Platone* che sta a loro lontano. Però che così l'ordine delli elementi ha loro collegati quasi che se fossono catenati, che a quelli dalli quali sono ingiuriati si possano congiugnere; ed a colui dal quale sono difesi non si possano: sapendo l'uno e l'altro, ma però non avendo autorità di trasmutare le condizioni della terra e dell'aere. Ma se eleggono il quarto che resta, questo è peggio di tutti. Or chi si sopporterà, che li demoni abbiano annunziato alli iddii le criminali fizioni poetiche delli iddii immortali e gl'indegni giuochi delli teatri, ed in tutte queste cose l'ardentissima loro cupiditade e la soavissima dilettazione, e che abbiano taciuto che *Platone* per filosofica gravitade abbia giudicato da rimuovere tutte queste cose dall'ottima repubblica; sicchè già li iddii buoni per cotali mezzani sieno costretti di conoscere li mali delli pessimi, non d'altrui, ma d'essi medesimi nunzi e mezzani, e non sieno lasciati conoscere li beni delli filosofi contrari a questi mali, conciossiacosachè quelli mali siano ad ingiuria e questi beni siano a onore d'essi iddii?

CAPITOLO XXII.

Dell'abbandonare il cultivamento dei demoni contra Apuleio.

Però adunque che niuno di questi quattro è da eleggere, acciò che non si senta tanto male in ciascuno di questi delli iddii, resta che per nullo modo sia da credere quello che *Apuleio* e qualunque altri di questa sentenzia filosofi vogliono fare a credere, che li demoni siano così mezzani tra Dio e li uomini come messi e interpretatori, li quali dall'un lato portino le nostre petizioni, e dall'altro rechino le concessioni delli iddii: ma che sono spiriti cupidissimi di nuocere, fuori d'ogni giustizia, enfiati di superbia, lividi d'invidia, ed astuti di fallacia, li quali certo in questo aere abitano, però che gittati della sublimità del cielo

di sopra per merito della incorrigibile trasgressione, in questo aere sono condannati come in convenevole carcere loro; ma non però perchè quello luogo è sopra la terra e l'acqua, sono essi per meriti soprapposti alli uomini, li quali uomini non li avanzano per corpo terreno, ma perchè hanno eletto con la divota mente per loro ajutorio lo Iddio vero. Ma signoreggiano bene, come a prigioni e suggetti, a molti che sono indegni della participazione della vera religione: alla quale massimamente parte con mirabili e fallaci segni o di fatti o di detti dieron a credere sè esser iddii. Ma ad alcuni altri che hanno guardato diligentemente ed attentamente li vizi loro non poterono fare a credere che sieno iddii; e però s' infinsono d' essere mezzani ed impetratori di beneficii tra li iddii e li uomini. Se nondimeno li uomini s' avessono pensato di non referire a loro questo onore, li quali uomini non li credeano essere iddii, perchè li vedeano essere rei; ma volcano tutti li iddii essere buoni, e non ardivano di dire quelli demoni essere indegni dello onore divino, spezialmente per non offendere li popoli, dalli quali li vedeano essere serviti per invecchiata superstizione con tanti templi e con tante sacre.

CAPITOLO XXIII.

Che sentì Trismegisto dell' idolatria, e se potè sapere che doveano mancare le superstizioni d' Egitto

Però che di loro sentì e scrisse diverse cose *Ermes* Egizio, il quale è chiamato *Trismegisto.* Ma *Apuleio* li nega essere iddii: ma quando dice che conversano con una tale mezzanitade tra li iddii e li uomini, che paiono necessari alli uomini appo li iddii, non separa il cultivamento loro dalla religione delli iddii. Ma quello Egizio dice altri iddii esser fatti dal sommo Iddio, ed altri fatti dalli uomini. Questo chi l' ode com'è posto da me, si crede ed intende che io dica delle statue, perchè sono fatte per le mani delli uomini: ma esso le statue visibili e palpabili le chiama come corpi delli iddii; nelle quali dice essere invitati alcuni spi-

riti, li quali possano o nuocere ovvero compiere alcuni desiderii di coloro, li quali con divini onori cultivano. E dice che congiugnere ed accoppiare per una certa arte questi spiriti invisibili alle cose visibili materiali e corporali, come se le statue sieno quasi corpi animati, suggetti ed appropriati a quelli spiriti, questo dice che è fare gli iddii, e che li uomini hanno ricevuta grande ed ammirabile podestà di fare li iddii. Le parole di questo Egizio io porrò come sono state interpetrate nella nostra lingua: dice così: « E » perchè, o *Asclepio*, del parentado e della compa» gnia delli uomini e delli iddii ci conviene parlare, » conosci e 'ntendi in qualche modo la podestà delli » uomini. Il Signore, dice elli, ed il Padre, ovvero, » che è maggiore fatto a dire, Dio, com' è fattore del» li iddii celesti, così l' uomo è fattore delli iddii, li » quali sono contenti dell'umana prossimità nelli tem» pli.» E poco d' poi dice: «Così l' umanità, sempre ri» cordandosi della natura e origine sua, persevera così » nel figurare di quella divinitade, che come il Padre » e Signore fece li iddii eterni simili a sè, così l' u» manità figurò li iddii suoi a similitudine del volto » suo. » Costui, quando *Asclepio* al quale parlava li rispuose e disse: « Or dici tu le statue, o *Trismegi*» *sto*? allora disse elli: O *Asclepio*, tu vedi le statue » per tal modo, che non paiono statue; però che so» no piene di sentimento, e di spirito, ed animate, e » fanno tante e tali cose, e predicono le cose future, » per sorti, per indovini, per sogni, e per molte al» tre cose predire le infermità delli uomni, facendole » e curandole, dando letizia o tristizia secondo li me» riti. Or non sai tu, o *Asclepio*, che l' Egitto è im» magine del cielo; ovvero che è più vera cosa tra» slazione o discendimento di tutte le cose, che si e» sercitano e governano in cielo; e, per dire più ve» ro, la terra nostra è tempio di tutto il mondo? E » conciossiacosachè appartenga al savio ogni cosa sa» pere, ignorare, questo non è licito: verrà tempo che » apparirà li Egizii avere osservata la divinità con di» vota mente e con umile religione invano, e ogni lo-

» ro santa religione e venerazione sarà cassa, irrita » e vana.»

Da poi con molte parole *Ermes* perseguita il parlare in questo luogo, nel quale pare predicere questo tempo, nel quale la cristiana religione, quanto è più verace e più santa, tanto più forte e più liberamente sovverte tutte le fallaci fizioni; acciò che la grazia del verissimo Salvatore liberi l'uomo da quelli iddii c'ha fatto l'uomo, e sottopongalo a quello Iddio dal quale è fatto l'uomo. Ma quando *Ermes* predice queste cose, come amico delli demoni parla per loro illusioni, e non esplica apertamente il nome cristiano; ma come se dovessono essere tolte e cassate le cose, per la cui conservazione si conservava la celestiale similitudine in Egitto, così piangendo queste cose future, le predice quasi che con dolorosa predicazione. Però che era di quelli, delli quali dice l'Apostolo, che *conoscendo Iddio non lo glorificarono e ringraziarono come Iddio, ma isvanirono nelle cogitazioni loro, ed oscurossi il pazzo cuore loro: però che, dicendo sè essere savi diventarono stolti; e mutarono la gloria dello incorruttibile Iddio nella similitudine della immagine dello corruttibile uomo, ecc*: ch'è lunga cosa a commemorare. E certo molte tali cose dice d'uno vero Iddio, fabbricatore del mondo, che sono vere. E non so come con quella oscurazione di cuore sdrucciola a questo, che sempre vuole li uomini doversi sottomettere a quelli iddii, li quali confessa essere fatti dalli uomini, e che piange dovere esser tolti e distrutti in questo tempo futuro. Come se si potesse trovare più trista e sventurata cosa che quello uomo, a cui signoreggia quello che fa con le sue mani proprie: conciossiacosachè sia più agevole cosa che, cultivando per iddii quelli che ha fatti, che esso non sia uomo, che per lo suo cultivamento possano essere iddii quelli che ha fatto l'uomo. Però che più tosto si può fare che l'uomo posto in onore non intendendo diventi simile alle bestie, che all'opera di Dio, cioè all'uomo fatto all'immagine di Dio, sia soprapposta l'opera dell'uomo. Per la qual cosa degnamente manca l'uomo da colui

che'l fece quando esso si soprappone quello che esso stesso fece.

Queste cose vane, decettorie, pericolose, sacrileghe, *Ermes* Egizio, perchè prevedeva il tempo futuro nel quale sarebbono tolte, se ne doleva: ma tanto disonestamente si doleva, quanto imprudentemente lo sapeva. Però che non gliele aveva rivelate lo Spirito Santo, come alli santi Profeti, li quali prevedendo ciò, con allegrezza diceano: *Se l' uomo farà li iddii, ed ecco che essi non sono iddii.* Ed in altro luogo: *Sarà in quello dì, dice il Signore, che io sterminerò tutti l' idoli della terra e non sarà già memoria di loro.* Ma propriamente santo *Isaia* profetizza così d' Egitto a proposito, dicendo: *E moverannosi l' idoli d' Egitto, e cascheranno dalla faccia loro, e 'l cuore delli Egizii con loro*: e cotali altre cose. Della qual maniera erano anche quelli santi, li quali di colui che sapeano da venire s' allegravano di vederlo venuto; quale fu Simeone ed Anna, che vidono subito il nato Iesù; come Elisabetta, la quale conobbe in ispirito il conceputo Iesù; come Piero, che disse alla revelante pietra: *Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo.* Ma a questo Egizio revelarono quelli spiriti li futuri tempi della loro distruzione, li quali dissono anche a Cristo, presente in carne, tutti tremanti: *Or perchè se' venuto innanzi il tempo a tormentarci e a distruggerci?* ovvero perchè fu a loro subito quello che opinavano futuro, ma più tardi però; ovvero che chiamavano la loro distruzione e perdizione, perchè sarebbono conosciuti e dispregiati. E questo era innanzi al tempo, cioè, innanzi al tempo del giudicio, dopo il quale saranno puniti della eterna dannazione eziandio con tutti li uomini che sono astretti nella loro compagnia, come la nostra religione parla, la quale non inganna e non erra; non come costui commosso quinci e quindi da ogni vento di dottrina, e mescolando le cose vere con le false, duolsi della religione che ha da perire, la qual da poi confessa essere errore.

CAPITOLO XXIV.

Come Trismegisto confessò l'errore de' suoi antecessori.

Però che dopo molte cose ritorna a questo, che parla da capo di quelli iddii, li quali feciono li uomini, dicendo così: « Ma già di tali bastino le cose dette. » Ritorniamo anche all'uomo ed alla ragione, per quale dono divino l'uomo è chiamato animale razionale. Però che sono meno da maravigliare, se sono pure da maravigliare le cose che sono dette dell'uomo. Però che vince l'ammirazione di tutte le maraviglie, che l'uomo potè trovare la natura divina e farla. Però adunque che li bisavi nostri molto erravano increduli inverso la ragione delli iddii, e non intendendo il culto e la religione divina, trovarono l'arte da fare li iddii. Alla quale trovata aggiunsono convenevole virtù della natura del mondo; e mescolandola,perchè non poteano fare l'anime, chiamando l'anime delli demoni ovvero delli angioli, le misono nelle immagini consanti e divini misteri, per le quali l'idoli avessono forza a poter fare bene e male. » Non so se li demoni eziandio scongiurati confessassono, come ha confessato costui. Dice: « Però che li bisavi nostri erravano molto increduli inverso la ragione delli iddii, e non ponendo cura al culto ed alla religione divina trovarono l'arte da fare li iddii. ». Or diss'elli almeno che errassono più mezzanamente, trovando l'arte da fare questi iddii; ovvero bastogli di dire che erravano, se non che aggiunse che molto erravano? Questo adunque molto errore ed incredulitade e non attendere al culto e religione divina trovò l'arte da fare li iddii. E nondimeno che 'l molto errore ed incredulità e la negligenzia alla religione divina trovò che l'uomo per arte facesse li iddii, di ciò si duole l'uomo savio come della religione divina, che doveva essere distrutta in certo tempo futuro.

Or vedi se non è costretto per virtù divina a manifestare l'errore preterito delli suoi passati, e per

virtù diabolica di dolersi della futura pena delli demoni. Però che se li bisavi loro errando, essendo increduli o negligenti inverso la ragione delli iddii, e non ponendo cura al culto ed alla religione divina, trovarono l'arte da fare li iddii, or che maraviglia è, se quest' arte vituperabile contraria alla religione divina ciò che fece sarà tolto dalla religione divina, conciossiacosachè la verità ammendi l'errore, e la fede riprenda la incredulitade, e la conversione corregga l'avversione cioè il partimento?

Però che se, taciute le cagioni, avesse detto, che li bisavi suoi trovarono l' arte da fare li iddii, a noi certo appartenea d'attendere, se noi conosciamo niuna cosa bene e santamente, e vedere che essi non sarebbono mai pervenuti a quest'arte, per la quale l'uomo fa li iddii, se non errassono dalla veritade, se credessono le cose che piacciono a Dio, se ponessono l'animo al culto ed alla religione divina. E nondimeno se noi dicessimo le cagioni di quest' arti essere il molto errore e la incredulità delli uomini, e 'l partimento dalla religione divina dell' animo errante ed infedele, si potrebbe sopportare uno poco la protervia di quelli che resistono alla veritade: ma quando elli stesso, il quale, tra l' altre cose dell' uomo, si maraviglia della podestà di quest' arte da fare li iddii; e duolsi del tempo futuro, nel quale quest' idoli hanno ad essere distrutti e per comandamento delle leggi levati via; nondimeno confessa ed esprime le cagioni per che s' è pervenuto a questo, dicendo che li bisavi suoi con molto errore ed incredulitade, e con non considerare il culto e la religione divina, trovarono quest' arte da fare li iddii: or noi che dobbiamo dire, ovvero più tosto fare, se non fare e rendere al nostro Signore Iddio grazie quanto più possiamo, il quale per contrarie cagioni a quelle perchè furono instituite, ha tolte queste cose? Però che quello che instituì la moltitudine dell' errore, il tolse la via della veritade; quello che instituì la incredulitade, il tolse la fede; quello che instituì il partimento dal cultivamento e religione divina, l'ha tolto la conversione al vero Iddio e santo: e non solamente nello Egitto, la quale sola piange in que-

sto fatto lo spirito delli demoni,ma in ogni terra, che canta al Signore il cantico nuovo; come le sante e vere Scritture profetiche prenunziarono, dove è scritto: *Cantate al Signore cantico nuovo*, *cantate al Signore ogni terra*. Certo il titolo di questo salmo è questo: *Quando la casa si edificava dopo la cattività*. Però che la casa si edifica al Signore, la città di Dio, che è la Chiesa santa, in ogni terra, dopo quella cattività e prigionia, per la quale tenea e possedea prigioni il demonio quelli uomini, delli quali credenti in Dio quasi di pietre vive è edificata la casa. E non però che l'uomo faceva li iddii, non era però posseduto da loro colui che li aveva fatti, quando cultivandoli era condotto nella loro compagnia: compagnia, dico, non d'idoli sciocchi, ma di malvagi demoni.Però che, or che sono gl'idoli,se non quello che dice quella medesima Scrittura santa, *che hanno li occhi e non veggono*: e ciascuna tal cosa che fu da dire delle materie, posto che formate dal fabbro, nondimeno private di vita e di sentimento? Ma li spiriti immondi, collegati per quella maligna arte a esse statue, sommettendo e seducendo in loro compagnia aveano, imprigionate e cattivate miserabilmente l'anime delli loro cultori. Onde dice l'Apostolo: *Sappiamo che l'idolo è niente*; *ma le cose che sacrificano le genti*, *le sacrificano a demoni e non a Dio*; *non voglio che siate compagni delli demoni*. Dopo questa adunque cattivitade, per la quale li uomini erano sostenuti dalli maligni demoni, la casa di Dio si edifica in ogni terra; onde quello salma prese questo titolo, il quale salmo dice: *Cantate al Signore cantico nuovo*, *Cantate al Signore ogni terra. Cantate al Signore: e benedite il nome suo,annunziate bene di dì in dì il Salvatore suo. Annunziate tra tutte le genti la gloria sua*, *in tutti li popoli li mirabili fatti suoi. Però che 'l Signore è molto laudabile e magno*, *ed è terribile sopra tutti li iddii. Però che tutti li iddii delle genti sono demoni*, *e 'l Signore ha fatti li cieli*.

Colui adunque, che si dolse del tempo futuro, nel quale sarebbe tolto il cultivamento dell'idoli, e la signoria delli demoni sopra coloro che li cultivavano,istigato dal maligno spirito volea che questa cattività

durasse sempre, la quale passata canta il salmo che si edifichi la casa a Dio in ogni terra. Prenunziava queste cose *Ermes* dolendo: prenunziavale il Profèta allegrando. E però che lo Spirito santo è vincitore, il quale diceva queste cose per li profeti, eziandio esso *Ermes* è costretto di confessare con maravigliosi modi le cose di che si doleva e non voleva essere distrutte, essere instituite non dalli prudenti e fedeli e religiosi, ma dalli erranti increduli, e lontani dal culto della divina religione. Il quale posto che li chiami iddii, nondimeno quando li dice essere fatti da tali uomini, quali certo non dobbiamo essere noi, o voglia, o no, mostrali non dovere essere cultivati da coloro, li quali non sono tali, quali furono quelli dalli quali furono fatti; cioè, dalli prudenti, fedeli e religiosi: mostrando insieme con questo, che quelli uomini che li feciono ingannarono sè medesimi, tenendo per iddii quelli che non erano iddii. Però che certamente è vera quella parola profetica: *Se l'uomo farà li iddii, ed ecco che non sono iddii.* Cotali adunque iddii, fatti iddii per arte di cotali uomini, e da cotali avendoli appellati *Ermens*, cioè demoni colligati agl'idoli per non so che arte con li legami delle loro cupiditadi, appellandoli iddii fatti dalli uomini, nondimeno non attribuì a loro, come fece *Apuleio* platonico, (del quale abbiamo assai detto, e mostrato quanto sia inconveniente cosa e stolta.) che essi sieno interpreti ed intercessori tra li iddii fatti da Dio e li uomini fatti da quello medesimo Dio; dall'una parte portando li desiderii, e dall'altra arrecando li doni. Però che troppo è stolta cosa a credere, che li iddii fatti dalli uomini vagliano più appo li iddii fatti da Dio, che vagliano essi uomini fatti da esso medesimo Dio. Però che 'l demonio colligato all'idolo per arte empia è fatto Dio dall'uomo; ma da quell'uomo, non da ogni uomo. Or quale è adunque questo iddio, il quale non farebbe se non uomo errante e lontano dal vero Iddio? Certo se li demoni cultivati nelli templi, messi non so per che arte nelle statue, cioè nelli simulacri visibili, dalli uomini che per quest'arte li feciono iddii, errando e lontani dal culto e dalla religione divina, non sono mezzani ed interpetri tra li iddii e li uomi-

ni, e per li loro pessimi e disonesti costumi; che li uomini, posto che erranti ed increduli e lontani dal culto e religione divina, nondimeno senza dubbio sono migliori di loro, li quali essi per arte feciono iddii: resta che quello che possono, possano come demoni: sicchè ovvero quasi concedendo beneficii nocciono più perchè ingannano più, ovvero facendo apertamente male. Niuno però di questi, cioè, o bene o male, se non quando e quanto sono permessi dall'alta e segreta providenzia di Dio, e non come mezzani tra li uomini e li iddii per l'amicizia delli iddii, vagliono molto appo li uomini. Però che costoro al postutto non possono essere amici alli iddii buoni, li quali chiamiamo angioli santi e razionali creature della santa e celestiale abitazione, ovvero troni, ovvero dominazioni, ovvero principati, ovvero potestadi; dalli quali sono tanto di lungi per affezione d'animo, quanto sono di lungi li vizi dalle virtù e la malizia dalla bontà.

CAPITOLO XXV.

Delle cose, che sono comuni alli angioli ed alli uomini santi e buoni.

Per nullo modo adunque quasi per mezzanità di demoni si dee desiderare di pervenire alla benivolenza ovvero benificio delli iddii, cioè angioli buoni; ma per la similitudine della buona volontade, per la quale siamo con loro, e viviamo con loro ed adoriamo uno Dio con loro, quantunque con li occhi carnali non li possiamo vedere; ed in quanto per dissimilitudine di volontade e per fragilità d'infermitade siamo miseri, in tanto siamo lontani da loro per merito della vita, e non per luogo del corpo. Però che non per ciò che per la condizione della carne abitiamo in terra non siamo congiunti con loro, ma se per l'immondizia della carne amiamo le cose terrene. Ma quando noi siamo sanati, sicchè noi siamo tali quali elli sono, ci approssimiamo ad essi frattanto per fede; se noi crediamo eziandio con lo aiutorio loro essere fatti beati da Colui, dal quale sono fatti beati essi.

CAPITOLO XXVI.

Che tutta la religione delli pagani fu intorno alli uomini morti.

Certamente si vuole considerare, come questo Egizio, dolendosi del tempo futuro, nel quale sarebbono tolte quelle cose d'Egitto, le quali confessa che furone institute dalli molti erranti e increduli e lontani dalla vera religione, tra l'altre cose disse così: « Allora » questa santissima terra, sedia delli templi e delli iddii, sarà pienissima di sepolture e di morti. » Come, se quelle cose non si dovessono tôrre, non avessono li uomini a morire, ovvero li morti si dovessono sotterrare altrove che in terra. E certo quanto più valicasse corso di dì e di tempi, tanto sarebbe maggiore il numero delle sepolture per lo maggiore numero delli morti. Ma pare che si voglia dolere di questo, che li sepolcri delli martiri nostri succederebbono alli templi ed alli iddii loro: sicchè cioè quelli che leggono queste cose con l'animo perverso e contrario a noi, si credano che dalli pagani fossono coltivati li iddii nelli templi o da noi li morti nelli sepolcri. Però che li uomini empii offendono ed intoppicano con tanta cechità su nelli monti, non volendo vedere le cose che si ficcano loro nelli occhi, che non attendono che non si truova, ovvero appena si truova, in tutte le scritture delli pagani che fossono alcuni iddii che non fossono stati uomini, alli quali morti furono fatti li onori divini. Lascio stare quello che dice *Varrone*, cioè tutti li iddii infernali essere stimati da loro morti, la qual cosa pruova per quelle sacre che si fanno quasi a tutti li morti, ove ricorda li giuochi piangolenti delli morti, come se fosse grande indizio di divinitade, che li giuochi non si sogliono celebrare se non alli iddii.

Esso *Ermes*, del quale al presente si parla, in quello medesimo libro, ove quasi prenunziando e piangendo le cose future dice: « Allora questa terra santis- » sima, sedia delli templi e delli iddii, sarà piena di » sepolcri e di morti; » testifica li iddii d'Egitto es-

sere uomini morti. Però che avendo detto che li bisavi suoi molto erranti inverso della ragione delli iddii, increduli e lontani dal culto e dalla religione divina, trovarono l'arte da fare li iddii; « alla quale ar-
» te trovata dice che aggiunsono la virtù convenevo-
» le della natura del mondo, e mescolandola, perchè
» non poteano fare l'anime, chiamando l'anime delli
» demoni ovvero delli angioli, le misono nelle immagi-
» ni sante e nelli divini misteri, per le quali l'idoli
» potessono avere forza di nuocere e di giovare: » seguita da poi come dovesse questo provare per esempli, e dice: « Però che l'avolo tuo, o *Asclepio*, primo
» trovatore della medicina, al quale fu consecrato il
» tempio nel monte di Libia appresso il lito delli coc-
» codrilli, nel quale sta nascosto l'uomo mondano,
» cioè il corpo: però che l'avanzo, ovvero piuttosto
» tutto, se è uomo tutto nel sentimento della vita mi-
» gliore, si ritornò in cielo, e fa ora aiutorii e benefi-
» cii a tutti li uomini per la sua maestade, il quale so-
» lea innanzi dare alli infermi aiutorio d'arte di me-
» dicina. » Ecco che disse che'l morto era cultivato per dio in quel luogo dove avea il sepolcro; falsamente e fallacemente aggiugnendo che se n'era andato in cielo. E da poi soggiugnendo un'altra cosa, dice così: « *Ermes*,
» il cui avolo è a me nome, or noi stando nella patria
» chiamata per suo nome, aiuta e conserva tutti li mor-
» tali, da qualunque parte vengano a lui » ? Però che questo *Ermes* maggiore, cioè Mercurio, il quale dice che fu suo avolo, in Ermopoli, cioè, nella città del suo nome si testifica d'essere. Ecco che dice due uomini essere stati iddii, cioè Esculapio e Mercurio. E di Esculapio sel credono li Greci e li Latini; ma Mercurio molti non credono che fosse uomo mortale, il quale nondimeno costui dice che fu suo avolo. Ma forse si direbbe che altri fu costui ed altri colui, posto che abbiano uno medesimo nome: non mi curo molto se fu altro costui e altro colui: basta che costui, come Esculapio, d'uomo fu fatto Dio, secondo il testimonio d'uno tanto appo loro uomo, di questo *Trismegisto* nipote suo.

Ancora aggiugne e dice: « Ma Iside, moglie di Osi-
» ris, quanti beni sappiamo che concede placata a mol-

» ti, e quanti mali fa quando è adirata? » da poi per mostrare essere li iddii di questa maniera, che sono fatti per quell'arte da fare li iddii; onde dà ad intendere sè credere che li demoni procedettono di tutte l'anime delli morti; li quali messi nelle statue per l'arte che trovarono li uomini molto erranti ed increduli e inreligiosi , perchè questi cotali che facevano li iddii, non poteano certo fare l' anime; avendo detto di Iside, quello che io commemorai, che nuoce a molti adirata, soggiunse dicendo: Però che alli terreni e mondani iddii è agevole cosa d' adirarsi, come a coloro che sono fatti dalli uomini, e composti di natura spirituale e corporale. Dice, di natura spirituale e corporale: sicchè per l' anima sia il demonio, e per lo corpo la statua. « Ond' è intervenuto, dice, che dalli Egizii questi santi animali sono nominati e cultivati per tutte le loro cittadi, le cui anime sono consecrate viventi, sicchè per ammendamento delle leggi sono cultivati e chiamati per propri nomi. » Or ove è quella dolorosa querela, che la terra d' Egitto, santissima sedia delli templi e delli iddii, debbia essere per l'avvenire pienissima di sepolcri e di morti? Certo lo spirito fallace, per cui instigazione *Ermes* diceva questo, fu costretto di confessare per lui medesimo già allora quella essere pienissima di sepolcri e di morti li quali adoravano per iddii. Ma il dolore delli demoni parlava per lui, li quali già si dolevano delle loro future pene, che si sentivano sopravvenire appo li sepolcri delli santi martiri. Però che in molti tali luoghi sono tormentati, e ciò confessano , e sono cacciati delli corpi delli uomini posseduti da loro.

CAPITOLO XXVII.

Del modo dell' onore, che li cristiani fanno alli martiri.

Nondimeno noi ad essi santi martiri facciamo questi templi, sacerdozi, sacre, e sacrificii, non perchè essi, ma perchè il Dio loro è a noi Dio. Ed onoriamo certo li monimenti loro come d' uomini santi di Dio , li

quali combatterono per la verità infino alla morte delli corpi loro, perchè si manifestasse la vera religione, riprovati li finti e falsi iddii; la qual cosa se alcuni innanzi conoscevano, per timore sel tacevano. Or chi udì mai veruno sacerdote delli fedeli, stando all' altare costrutto ad onore e culto di Dio sopra 'l santo corpo del martire, che dicesse nelle sue preghiere: Io offero a te, san Piero, o san Paulo, o san Cipriamo, il sacrificio; quando si sacrifica appo li sepolcri loro a Dio, il quale li fece uomini e martiri, e halli accompagnati nell' onore celestiale alli suoi angioli; sicchè per quella solennitade e facciamo grazie a Dio vero delle loro vittorie, e confortiamo noi a seguitare le loro palme o corone, invocato per rinnovazione della loro memoria per nostro aiutorio quello medesimo Iddio? Adunque tutti li ossequii, che si fanno religiosamente nelli luoghi delli martiri, sono ornamenti delle memorie loro, non sacre o sacrificii come li morti iddii. E tutti quelli che vi portano li mangiari loro, la qual cosa non si fa dalli migliori cristiani, ed in molte terre non è veruna tale consuetudine; nondimeno tutti quelli che ciò fanno, quando li pongono, orano, ed offerano che si mangino, ovvero che sieno dati alli bisognosi, li vogliono essere santificati a sè per li meriti delli martiri nel nome del signore delli martiri; e sa bene che questi non sono sacrificii delli martiri, ciascuno che conosce che è uno sacrificio delli cristiani, il quale ivi si offera.

Sicchè noi non cultiviamo li martiri nostri con onori divini, nè con umane scelleratezze, come cultivavano coloro li iddii loro: nè offeriamo a loro sacrificii, nè ricordiamo li loro improperii nelle loro sacre. Però che di Iside, moglie d' Osire, dea d' Egitto, e delli parenti loro, li quali si scrive che furono tutti re, alli quali parenti loro sacrificando colei trovò la biada dell'orzo, e mostrò le spighe al suo marito re ed al suo consigliere Mercurio, onde vogliono che ella sia Cerere, quali e quanti mali sieno stati scritti non dalli poeti, ma nelle loro scritture mistiche, come per testimonio di Leone sacerdote si scrive ad Olimpiade, madre di Alessandro, legganlo coloro che 'l vogliono o possono, e ri-

LIBRO NONO

FINISCE IL LIBRO OTTAVO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO NONO E IL

CAPITOLO PRIMO.

A che punto rimase la disputazione di sopra, e dell'avanzo della disputazione da trattare.

Alcuni opinarono che sieno iddii buoni e iddii rei: ma alcuni credendo meglio delli iddii feciono loro tante laude ed onore, che non ardiscono credere veruno dio essere reo. Ma coloro che dissono alcuni iddii essere buoni ed alcuni rei, appellarono anche iddii li demoni, posto che anche li iddii, rade volte però, appellarono demoni; sicchè esso Iove, il quale cultivano come re e principe delli altri, confessano che da *Omero* fu chiamato demonio. Ma quelli che affermano tutti li iddii non essere altro che buoni, e molto migliori che tutti li uomini che sono reputati buoni, si muovono a dire ciò giustamente per l'opere delli demoni, le quali negare non si possono, e sono sforzati di ponere differenzia tra li iddii e li demoni, reputando che le cose delli demoni non possono essere commesse da quelli iddii che reputano tutti buoni; sicchè ciò che giustamente dispiace a loro nelle opere e nelli affetti pravi, per li quali spiriti maligni manifestano loro forza, tutto ciò credono essere delli demoni e non delli iddii. Ma perchè reputano quelli medesimi demoni essere constituiti per sì fatto modo mezzani tra li iddii e li uomini, come se niuno dio si possa mischiare con l'uomo, per referire li desiderii dalli uomini alli iddii, e dalli iddii alli uomini rechino le cose impetrate; e questo sentono li principali e nobilissimi tra li filosofi li platonici, con li quali come con li più eccellenti vogliamo esaminare questa quistione, cioè se il cul-

to delli più iddii giova ad acquistare la vita beata che fia dopo la morte: nel libro di sopra abbiamo cercato in che modo essi demoni, li qual si dilettano di tali cose, le quali abbominano e condannano li uomini buoni e prudenti, cioè cose sacrileghe, disoneste e scellerate, non di ciascuno uomo, ma d' essi iddii le fizioni poetiche, e la scellerata e da punire violenzia dell'arti magiche, come più prossimani e più amici alli iddii buoni possano riconciliare con loro li uomini buoni; e questo è provato non potere essi per veruna ragione.

CAPITOLO II.

Se è veruna parte di buoni demoni, per lo aiutorio delli quali l' umana natura possa pervenire alla vera beatitudine.

Adunque questo libro, come promettemmo nella fine dell' altro, dovrà contenere la disputazione della differenzia non tra iddii e iddii tra sè medesimi, li quali tutti chiamano buoni; nè della differenzia delli iddii e delli demoni, delli quali li iddii sceverano molto dalli uomini, ma li demoni collocano in mezzo tra li iddii e li uomini; ma della differenzia tra essi demoni, la qual cosa appartiene alla presente quistione. Però che appo molti si suole dire altri demoni essere buoni ed altri rei: la qual sentenzia, ovvero che sia delli platonici, ovvero di qualunque altri, non si vuole lasciare per negligenzia d' esaminarla e cercarla, acciò che altri non si creda doverli seguitare come demoni buoni, per li quali come per mezzani, desiderando essere reconciliato alli iddii, li quali tutti reputa buoni, e studiasi quasi che di potere essere con loro dopo la morte, allacciato e ingannato dalla fallacia delli maligni spiriti, si parta ed erri molto di lungi dal vero Iddio, col quale solo e nel quale solo e del quale solo l' anima umana, cioè razionale e intellettuale, è beata.

CAPITOLO III.

Che proprietà assegna Apuleio alli demoni.

Che adunque differenzia è tra li demoni buoni e li rei? Quando certo *Apuleio* platonico, disputando tante cose universalmente, e parlando delle loro corpora aeree, tacette delle virtù delli animi, delle quali sarebbono adornati se fossono buoni? Tacette adunque la cagione della beatitudine, ma non potè tacere lo indizio della miseria, confessando la loro mente, per la quale li chiamò razionali, non almeno piena e guernita di virtude potere resistere alle irrazionali passioni dell'animo, ma, come è usanza delle menti stolte, essa essere commossa dalle tempestose perturbazioni. Però che le parole sue di questa cosa sono queste: « Di questo qua-
» si numero di demoni sogliono li poeti, dicendo però
» il vero, fingere questi iddii essere odiatori ed ama-
» tori d'alcuni uomini, sollevando e prosperando alcuni,
» ed affliggendo e tribolando alcuni altri. Adunque di-
» ce loro ed avere misericordia, e sdegnarsi, ed an-
» gustiarsi,e rallegrarsi, e patire ogni similitudine del-
» l'animo umano, col movimento del cuore e con la
» tempesta della mente, e commuoversi per tempesta
» di cogitazioni.Le quali tutte turbolenzie e tempesta-
» di sono sbandite e lontane dalla tranquillità delli cele-
» stiali iddii. » Or è ella veruna dubitazione in queste parole, che non alcune parti inferiori dell'animo, ma esse menti, per le quali animali sono razionali, come un mare tempestoso disse essere turbate dalle tempeste delle passioni? sicchè non solamente non sono da essere appareggiati alli uomini savi, li quali quando patiscono per la condizione di questa vita quelle perturbazioni, delle quali non è netta la umana infermità, resistono con mente imperturbata, non consentendo ad eleggere ovvero operare cosa che si disvii dalla via della sapienzia e dalla legge della giustizia: ma sono da essere appareggiati alli stolti ed ingiusti mortali, assimigliandoli non con li corpi, ma con li costumi, (non volendoli chiamare piggiori, e tanto più

quanto più vecchi e più insanabili per debita pena), e che si tempestano, come costui dice, nel mare della mente; e non sono simili da veruna parte dell'animo nella virtù e nella verità per la quale si resiste e repugna alle prave e turbolente affezioni.

CAPITOLO IV.

Della sentenzia tra li stoici e li peripatetici delle perturbazioni dell'animo.

Due sono le sentenzie delli filosofi di questi movimenti dell'animo, li quali sono chiamati dalli Greci *pathe*, ed alcuno de'nostri, come *Cicerone*, li chiama perturbazioni, alcune affezioni ovvero affetti, ed alcuno, come costui parlando espressamente in greco, li chiama passioni. Queste adunque perturbazioni, affezioni, ovvero passioni, alcuni filosofi dissono che caggiono nell' animo dell' uomo savio, ma temperate e suggette, sicchè il dominio della mente pone a loro leggi, per le quali si reducono a debito modo. Quelli che questo tengono sono platonici ovvero aristotelici, conciossiacosachè *Aristotile* fosse discepolo di *Platone*, il quale instituì la peripatetica setta. Ma ad alcuni altri, cioè alli stoici, non piace che veruna di queste cotali passioni possa al postutto cadere nell' animo del savio. Ma costoro, cioè li stoici, *Cicerone* nel libro delli Fini delli Beni e delli Mali pruova che combattono contra alli Platonici più tosto colle parole che colli fatti: quando li stoici non vogliono certo appellare beni ovvero virtudi, ma comoditadi e beni estrinseci del corpo; però che non vogliono sia veruno altro bene dell' uomo se non la virtude, come arte di bene vivere, la quale non è se non nell' animo. Ma quest' altri, cioè peripatetici, chiamano semplicemente e per usanza di comune parlare queste cose beni e buone; ma in comparazione della virtù, per la quale si vive dirittamente, piccioli e minimi. Onde interviene che, come si chiamino dall' una parte e dall' altra, ovvero beni, ovvero comoditadi, tanto porta l' uno quanto l' altro, sicchè li stoici in questa quistione non si dilettano se non di no-

vità di parole. Pare adunque a me eziandio in questo, ove s' addomanda se le passioni s' intervengano all'uomo savio, ovvero che al postutto non le senta, loro quistionare più tosto delle parole che delli fatti. Però che non mi pare che in questo tengano altro che li platonici e peripatetici, quanto appartiene alla virtù dell'opere, e non solamente al suono delle parole.

Però che, lasciando stare le altre cose, per le quali io mostrerò ciò, per non fare lungo parlare, dirò una sola cosa, che sarà manifestissima. Nel libro che si chiama *Noctium Atticarum*, cioè delle Notti d' Attica, il quale scrive l' uomo eloquentissimo e copioso di scienzia *Aulo Gellio*, dice che navigò una volta con uno nobile, filosofo stoico, il quale filosofo, secondo che copiosamente e largamente narra *Aulo Gellio*, ma io il dirò brievemente, essendo il navigio tempestato dal cielo orribile e turbo, e dal pericolosissimo mare, tutto s' impallidì per la paura; sicchè li altri, quantunque fossono in punto di morte, curiosissimamente a ciò vi puosono cura, cioè se il filosofo si turbasse nell' animo o no. Da poi, passata la tempesta, essendo sicuri, e cominciando a parlare ed a garrire, uno della nave, ricco e lussurioso, il quale era d' Asia, incominciò a schernire il filosofo perchè aveva avuto paura ed erasi impallidito, ed esso era stato sicuro nel pericolo mortale. Ed il filosofo fece la risposta d' *Aristippo* socratico, il quale avendo intese simili parole in simile caso da uno uomo, rispuose che giustamente colui non aveva temuto per la vita d' uno scellerato nebulone, ma sè dovere avere temuto per la vita d'*Aristippo*. E con questa risposta avendo abbattuto quello ricco, da poi domandò *Aulo Gellio* il filosofo, non per animo di disputare, ma d' apparare, quale era stata la cagione della sua paura. Il quale per volere insegnare l' uomo, il quale era studioso e intendente, cavò subito del fardelletto suo il libro d' *Epitteto* stoico, nel quale erano scritte cose che s' accordavano con le sentenzie di *Zenone* e di *Crisippo*, li quali sappiamo che furono principi delli stoici. In quel libro, dice *Aulo Gellio*, lesse che piacque alli stoici che non è in podestà dell'uomo, che non intervengano nell' animo visioni e fanta-

sie di cose terribili e paurose, sicchè di necessità muovono l'animo del savio; sicchè uno poco o impaurisca o s'attristi, come per sopravvenimento sproveduto di queste passioni s'impedimentisce l'uficio della ragione: ma per tutto ciò non si genera nella mente nè credenza, nè piacere, nè consentimento del male. Però che queste cose vogliono che sieno in podestà dell' animo, dicendo che questa è la differenzia tra l'animo dello stolto e del savio, che l'animo dello stolto fa luogo e consente alle passioni, ma l'animo del savio, posto che le patisca per necessitade, nondimeno ritiene sempre con la mente non mossa vera e stabile sentenzia delle cose che ragionevolmente dee desiderare ovvero fuggire. Queste cose, secondo ch'io ho potuto, non certo meglio che *Aulo Gellio*, ma più brevemente e più chiaramente ho esposte, le quali dice elli che lesse nel libro di *Epitteto*, il quale scrisse delle sentenzie delli stoici.

Le quali cose se sono così, niente, ovvero pressochè niente è differenza tra l'opinione delli stoici e delli altri filosofi delle passioni e perturbazioni delli animi: però che amenduni difendono la ragione e la mente del savio dalla signoria delle passioni. E però forse dicono li stoici che non caggiono nella mente del savio, perchè non annuovolano la sapienzia, per la quale l'animo è savio, di veruno errore, e non la sovvertono di nulla bruttura. Ed intervengonsi all' animo del savio, salva la serenità della sapienzia, per cagione delle cose che chiamano comoditadi ovvero incomoditadi, posto che non le vogliano chiamare beni ovvero mali. Però certo che se non se ne curassono di tali passioni, le quali quello filosofo si vedea perdere pericolando in mare, come è questa vita e la salute corporale; non avrebbe così temuto quello pericolo, che ne fosse apparito il segno della pallidezza nel volto. Nondimeno poteva patire quella commozione, e tenere però fissa nella mente la sentenzia, che la vita e la salute del corpo, la quale li minacciava di fare perdere quella grande tempestade, non essere sì buona che facesse buoni quelli che l'hanno, come fa la giustizia. Ma che dicono che queste cotali cose non si debbono

appellare ben; ma comoditadi: questo si dee reputare più battaglia di parole che vera esaminazione delle cose. Or che differenzia è, se si chiamano beni ovvero commoditadi; quando non teme meno lo stoico d'esserne privato, sicchè s'impaurisce ed impallidisce, come il peripatetico; non appellandole igualmente, ma igualmente stimandole? Certo amenduni, se per li pericoli di questi beni ovvero comoditadi saranno costretti a peccato o scelleratezza, sicchè altrimenti non le possano ritenere, dicono sè più tosto volere perdere queste cose, per le quali si conserva sana la natura del corpo, che di commettere quelle cose per le quali si corrompe la giustizia. Così la mente, ove questa sentenzia è fissa, non permette signoreggiare verune perturbazioni, se intervengono nelle parti inferiori dell'animo, contra la ragione; anzi più tosto essa ragione signoreggia loro; e non consentendo loro, ma più tosto resistendo, esercita il regno della virtude. E così cotale descrive *Virgilio* Enea, ove dice: «La mente sta » non mossa, le lagrime corrono indarno. »

CAPITOLO V.

Che le passioni, che toccano li animi delli cristiani, non tirano a vizio, ma esercitano a virtù.

Non è ora necessario di mostrare copiosa e diligentemente quello che di queste passioni insegna la scrittura divina, nella quale si contiene la cristiana dottrina. Però che sottomette essa mente a reggere e ad essere aiutato da Dio, e sottomette le passioni alla mente ad essere si rifrenate e moderate, che si convertano in uso di giustizia. Sicchè nella nostra dottrina non si cerca tanto se l'animo fedele s'adiri, ma la cagione perchè s'adiri; nè s'attristi, ma onde s'attristi; nè se tema, ma che tema. Però che adirarsi contro a chi pecca, perchè si corregga; attristarsi dello afflitto, perchè sia liberato; temere di chi si pericola, perchè non perisca; non so che veruno di sanamente il possa riprendere. Però che la misericordia sogliono li stoici biasimare; ma quanto più onestamente quel filosofo stoico si pertur-

berebbe per misercordia di liberare l'uomo, che per paura di non si annegare? Molto meglio e più umanamente, e più concordatamente al sentimento pietoso parlò *Cicerone* in laude di Cesare, ove dice: « Nulla delle tue virtù è più ammirabile e più graziosa, » che la misericordia tua. » Or che cosa è la misericordia, se non una compassione nel cuore nostro all'altrui miseria, per la quale certo siamo costretti se possiamo a sovvenirle? E serve questo movimento alla ragione, quando per tal modo si fa misericordia, che si conservi la giustizia, ovvero quando si dà al bisognoso, ovvero quando si perdona al peccatore. Questa non dubitòe lo eloquentissimo *Cicerone* chiamare virtude, la quale non si vergognano li stoici nominare tra li vizi: li quali nondimeno queste cotali passioni consentono cadere nell'animo del savio, il quale vogliono essere libero da tutti li vizi, come insegna il libro di *Epitteto*, nobilissimo stoico, fatto delle sentenzie di *Zenone* e di *Crisippo* principali di quella setta. Onde segue conseguentemente che non le reputino vizi, quando intervengono per tale modo al savio, che non possano nulla contro alla ragione e alla virtù della mente, ed una sentenzia sia quella delli peripatetici ovvero delli platonici e d'essi stoici: ma, come dice *Tullio*, la controversia del parlare già lungo tempo tormenta li uomini greci, più cupidi della contenzione che della veritade. Ma anche si può giustamente cercare, se appartiene alla infermità della vita presente, eziandio in ciascuni buoni offici e buone operazioni, patire questi cotali affetti: ma li santi angioli puniscono senza ira quelli che dalla legge eterna ricevono a punire, e sovvengono alli miseri senza compassione di miseria, e sollevano senza timore quelli pericolanti che amano; posto che per usanza del parlare umano li nomi di queste passioni sieno apposti a loro per una similitudine d'opere, e non per infermità d'affezioni : come esso Iddio secondo la Scrittura s'adira, e nondimeno non si turba per veruna passione. Però che questo vocabolo vendetta gliel' ha posto l'effetto, e non il suo turbolento affetto.

CAPITOLO VI.

Di che passioni sieno commossi li demoni, che aiutano li uomini appo li iddii, secondo Apuleio.

La quale quistione delli santi angioli lasciata stare per ora, veggiamo in che modo dicano li platonici, che li demoni constituiti mezzani tra li iddii e li uomini sono commossi dalle tempeste di queste passioni. Però che se con la mente signoreggiante e libera da esse patissono questi movimenti, non li chiamerebbe *Apuleio* per simile movimento del cuore e per tempestade della mente essere commossi per tutte le tempestadi delle cogitazioni. Adunque essa mente loro, cioè la parte superiore dell'animo, per la quale sono razionali, nella quale signoreggerebbe la virtù e la sapienzia, se alcuna fosse in loro, a reggere ed a moderare le turbolente passioni delle parti inferiori dell'animo; essa, dico, mente loro, come confessa questo platonico, si commuove per tempesta delle perturbazioni. Adunque la mente delli demoni è suggetta alle passioni delle libidini, delle paure, delle ire, ed a cotali altre cose. Quale adunque parte è in loro libera e signoreggiante con sapienzia, per la quale possano piacere alli iddii, e per la quale possano consigliare alli uomini la forma delli buoni costumi; conciossiacosachè a loro mente soggiogata dalli vizi delle passioni ed oppressa, ciò che naturalmente ha di ragione, tanto più intende acutamente a fallire e ad ingannare, quanto più la possiede la cupidità di nuocere?

CAPITOLO VII.

Che li platonici dicono li iddii essere infamati dalli poeti delle contrarie volontà, le quali non appartengono alli iddii, ma alli demoni.

Che se alcuno dice non essere del numero di tutti, ma delli mali demoni, quelli li quali li poeti fingono essere amatori ed odiatori delli uomini, non si dilun-

ga molto dalla veritade; però che *Apuleio* disse costoro essere tempestati per tutte le commozioni delle cogitazioni: or come potremo noi intendere questo, quando, mentre ciò diceva, non d' alcuni, cioè delli rei, ma ditutti li demoni la mezzanità tra Dio e li uomini per le corpora aeree assegnava? Però che dice che questo fingono li poeti, cioè che del numero di questi demoni fanno li iddii, ed impongono a loro li nomi, ed assegnano costoro alli uomini che vogliono per amici o per nimici, per la libera impunità e licenzia del versificare; conciossiacosachè affermino l'iddii esser rimossi dalli costumi di questi demoni, e per luogo celestiale, e per copia di beatitudine. Adunque questa è fizione di poeti, chiamare dii quelli che non sono, e dire che sotto il nome delli iddii combattono intra sè per cagione delli uomini, li quali con parziale volere o amano o odiano. Ma non di lungi dalla verità dice che questa è fizione, cioè essere chiamati dii quelli che non sono; nondimeno li demoni sono pure descritti tali, quali essi sono. Sicchè per questo dice che viene quella omerica Minerva, la quale nel mezzo delle schiere delli Troiani venne innanzi ad Achille vietandolo di combattere. Adunque che quella fosse Minerva, vuole che sia fizione poetica; però che reputa Minerva dea, e credela essere tra quelli iddii, che tutti buoni e beati li colloca nell' alta sedia del cielo molto di lungi dalla conversazione delli mortali. Ma che fosse alcuno demonio favoreggiante alli Greci e contrario alli Troiani, come alcun altro aiutatore delli Troiani contra li Greci, il quale il detto poeta commemora sotto nome di Venere o di Marte, e li quali costui pone nell'abitazione celestiale tra quelli iddii che tali cose non fanno: e questi demoni combatterono intra sè per coloro che amavano, contra coloro li quali odiavano, questo confessò non avere detto li poeti molto di lungi dal vero. Però che dissono queste cose di coloro, li quali testifica che con simile movimento di cuore alli uomini e con perturbazione della mente per tutte le cogitazioni sono tempestati, per potere adoperare amore ed odio non secondo la giustizia, ma come il popolo simile a loro esercita con parziale volere per l' una delle parti contro l' altra nelli cacciato-

ri e nelli carrettieri. Però che solo questo parve che curasse il filosofo platonico, che quando queste cose si cantassono dalli poeti, non si credesse che fossono fatte da essi iddii, ma dalli demoni mezzani, li cui nomi li poeti pongono fingendo.

CAPITOLO VIII.

Della diffinizione d'Apuleio delli iddii celesti, delli uomini terreni, e delli demoni aerei.

Or quale è quella diffinizione delli demoni? Ora è ella poco da considerare (ove certo diterminando tutti li comprese,) dicendo che li demoni sono per generazione animali, passibili d'animo, razionali di mente, aerei di corpo, eternali di tempo? Nelle quali cinque cose commemorando non disse al postutto niente, che li demoni avessono almeno questo comune con li uomini, che non fosse eziandio nelli mali uomini. Però che descrivendo più largamente li uomini, li comprese tutti nel suo luogo, dicendo di loro come di bassi e terreni, avendo prima detto degli iddii celestiali, e commendatili in due parti, cioè dall'alto e dal basso, nel terzo luogo parlò delli mezzani demoni. Dice adunque: « Li uomini risplendono di ragione, sono ornati di orazione, sono d'animi immmortali, con le membra mortali, con le leggiere ed angosciose menti, di bestiali ed obbligati corpi, di dissimiglianti costumi, di simiglianti errori, di mortale e pericolosa audacia, di pertinace e dura speranza, di vana fatica, di fortuna caduca, mortali ciascuno per sè, nondimeno per tutta l'universa spezie a generare sufficiente successione perpetua, mutabili nel volubile tempo, di tarda sapienzia, di tostana morte, di lamentosa vita, ed abitano in terra. » Or dicendo elli di ciò tante cose, che appartengono alla più parte delli uomini, tacette elli eziandio quello che sapeva che appartiene alli pochi, ove dice, tarda sapienzia tosta morte? La quale cosa se avesse lasciata, per veruno modo avrebbe terminata con tanta attenta diligenzia la diffinizione della natura umana. Ma quando commen-

dò la eccellenzia delli iddii, affermò il loro avanzare essere la beatitudine, alla quale vogliono li uomini venire per la sapienzia. Adunque se volesse essere creduti alcuni demoni buoni, n'arrebbe pure posta qualche cosa nella loro diffinizione, onde, ovvero con li iddii, ovvero con li uomini fossono reputati avere alcuna parte di beatitudine, ovvero qualche sapienzia comune. Ma ora non commemorò veruno loro bene; per lo quale li buoni si discernessono dalli rei; posto che non volesse esprimere liberamente la loro malizia, non tanto per non offendere loro, quanto per non offendere li loro cultori, appo li quali parlava. Significò nondimeno alli prudenti quello che dovessono sentire di loro, quando certo separò li iddii, li quali tengono tutti essere beati e buoni, dalle loro passioni, e secondo il suo dire turbazioni, congiugnendoli con la sola eternità delli corpi; ma per l'animo non alli iddii, ma alli uomini più volte affermando apertissimamente essere simiglianti: e questo non per lo bene della sapienzia, della quale possono anche li uomini essere partefici, ma per la perturbazione delle passioni, la qual signoreggia li rei e li stolti, ma dalli savi e buoni è sì retta e soggiogata, che più tosto vogliono non averla che vincerla. Però che se si volesse essere inteso che la eternità non delli corpi, ma delli animi avessono li demoni insieme con gli iddii, non separerebbe certo li uomini dal consorzio loro: però che, come platonico, esso tenne che anche li uomini hanno l'animo eterno. E però diffinendo la generazione delli uomini, disse, loro essere d'animo immortali e di membra mortali. E per conseguente se però li uomini non hanno la eternità comune con li iddii, perchè sono mortali di corpo: e li demoni però l'hanno, però che sono di corpo immortali.

CAPITOLO IX.

Se si può acquistare alli uomini l'amicizia delli iddii celesti per intercessione delli demoni.

Or dunque che mezzani sono tra li uomini e li id-

dii, per li quali possano salire li uomini all' amicizia delli iddii, li quali insieme con li uomini hanno peggio quello che è nello animale meglio, cioè l' animo; ma con li iddii hanno meglio quello che è nello animale peggio, cioè il corpo? Però che conciossiacosachè l' animale sia composto d' anima e di corpo, delli quali due l'anima certo è migliore che'l corpo, quantunque viziosa ed inferma, è pure migliore certo che 'l corpo sanissimo e fermissimo; però che la sua natura più eccellente per nulla sozzura di vizi si pospone al corpo, come l' oro, quantunque lordo, è reputato più caro che l' argento ovvero piombo, quantunque purissimo: questi mezzani tra li iddii e li uomini, per li quali interposti le cose umane si congiungono con le divine, hanno con li iddii il corpo eterno, e con li uomini l' animo vizioso; quasi che se la religione, nella quale vogliono per li demoni esser congiunti li uomini con li iddii, stia nel corpo e non nell' animo. Or che adunque nequizia ovvero pena questi falsi e fallaci mediatori tiene sospesi quasi col capo di sotto, che la parte inferiore dello animale, cioè il corpo, abbiano con li superiori, e la di sopra, cioè l' anima, abbiano con l' inferiori, e con li iddii celesti sieno congiunti nella parte servile, e con li uomini terrestri sieno miseri nella parte signoreggiante? Però che 'l corpo è servo, siccome dice pure *Sallustio*, che noi usiamo dell' animo l' imperio, e del corpo più tosto il servizio. Ed aggiunsevi: l' uno di questi abbiamo comune con li iddii, e altro con le bestie: però che parlava delli uomini, li quali come le bestie hanno il corpo mortale. Ma questi li quali ci providono li filosofi per mezzani tra noi e li iddii, possono dire certo dell' animo e del corpo: l' uno abbiamo comune con li iddii, e l' altro con li uomini: ma, com' io dissi, come sospesi e legati a contrario, hanno il servo corpo con li iddii beati, ed il signore animo con li uomini miseri, esaltati quanto alla parte di sotto, e dejetti quanto alla parte di sopra. Onde eziandio se alcuno si crederà che però abbiano la eternità con li iddii, che per veruna morte, come li animali terrestri, si partono li animi loro dal corpo; nè anche così si dee reputare il loro corpo co-

me eterno vaso d'onorati, ma come eterno le game di dannati.

CAPITOLO X.

Che secondo la sentenzia di Platone sono meno miseri li uomini nel corpo mortale, che li demoni nel corpo eternale.

Certo *Plotino*, vicino alli tempi nostri, è lodato che intese più eccellentemente che tutti li altri *Platone*. Costui, trattando delli animi umani, dice: «Il misericordioso padre faceva a loro li legami mortali.» Così questa cosa, che li uomini sieno mortali di corpo, giudicava appartenere alla misericordia di Dio padre, acciocchè non fossono sempre ritenuti nella miseria di questa vita. Di questa misericordia fu giudicata indegna la iniquità delli demoni, la quale nella miseria dell'animo passibile non ricevette corpo mortale, come li uomini, ma eternale. Però che sarebbono più felici che li uomini se avessono con loro il corpo mortale, e con li iddii l'animo beato. E sarebbono pari alli uomini, se con l'animo misero avessono meritato d'avere con loro almeno il corpo mortale; se potessono però acquistare quanto che sia di pietade, sicchè almeno nella morte si potessono riposare dalle miserie. Ma ora non solamente non sono più felici che li uomini con l'animo misero, ma eziandio sono più miseri per lo perpetuo legame del corpo. Però che non volle che si potesse intendere, che mai giovasse a loro veruna dottrina di sapienzia nè di pietade, sicchè di demoni diventassono iddii, quando apertissimamente disse li demoni essere eternali.

CAPITOLO XI.

Dell'opinione delli platonici, che tengono l'anime diventare demoni dopo l'uscire fuori del corpo.

Dice certo anche l'anime delli uomini esse demoni, e d'uomini diventare iddii casalinghi, se sono trovati essere buoni; e diventano fantastiche e terribili apparizioni e Larve, se sono rei; e, se non si sa se sono

buoni o rei, diventano Manes, ciè iddii infernali. Nella quale opinione, or chi non vegga, quantunque poca cura vi ponga, quanta voragine aprano a seguitare li viziosi costumi? Quando quantunque maligni uomini si sieno stati, si credono diventare Larve ovvero Manes, iddii tanto piggiori, quanto sono più cupidi di nuocere: sicchè eziandio si crede che vogliono essere dopo la morte onorati con certi sacrificii ed onori divini, per nuocere. Però che dice che le Larve sono demoni nocevoli fatti dalli uomini. Ma di ciò è un' altra quistione. Ma dice che in greco sono appellati beati li buoni demoni, però che sono di buono animo, cioè buoni demoni; e li animi delli uomini conferma esser demoni.

CAPITOLO XII.

Delle tre contrarie coppie, per le quali si discerne la natura delli uomini e delli demoni secondo li platonici.

Ma ora trattiamo di questi, li quali diffinì nella propria natura tra li iddii e li uomini, animali per generazione, razionali di mente, passibili d' animo, aerei di corpo, ed eternali di tempo. Certo discernendo e separando prima li iddii nell' alto cielo e li uomini nella bassa terra, disgiunti per luoghi e per dignità di natura, concluse così, e disse: « Avete ora doppi animali; li iddii, che molto sono differenti dalli uomini,che non comunicano per veruna propinqua compagnia,per la sublimità del luogo,per la perpetuità della vita, per la perfezione della natura, conciossiacosachè tanto lungo intervallo d' altezza spartisca li abitacoli sommi dalli bassi; ed ivi sia vivacità eterna ed indefettiva, e qui sia caduca e subbiettiva; e l'ingegni di coloro siano sublimati alla beatitudine, e questi di costoro siano abbassati alle miserie. » Qui veggio io commemorate tre cose contrarie delle due ultime parti della natura, cioè dell'alte e delle basse. Però che le tre cose laudabili delli iddii che propose, quelle medesime repetio, con altre

però parole, per assegnare altre tre cose contrarie delli uomini.Le tre delli iddii sono queste: La sublimità del luogo, la perpetuità della vita, la perfezione della natura. Queste cose repetì con altre parole, sicchè contrappose ad esse altre tre cose contrarie della umana condizione: conciossiacosa, dice, che li abitacoli sommi siano spartiti con tanta distanzia d'altezza: perchè aveva detto la sublimità del luogo. E la vivacità, dice, eterna e indefettibile sia ivi, e qui sia caduca e subbiettiva; perchè aveva detto la perpetuità della vita. E l'ingegni, dice, sublimati alla beatitudine, e qui abbassati alle miserie, perchè aveva detto la perfezione della natura. Adunque tre cose sono poste da lui delli iddii, cioè il luogo sublime cioè alto, e la eternità, e la beatitudine: ed a queste tre cose contrarie delli uomini, cioè, luogo basso, la mortalità, e la miseria.

Tra queste tre cose delli iddii delli uomini, perchè pose li demoni mezzani, del luogo non è quistione veruna. Però che tra luogo alto e basso apertamente si tiene e dice essere luogo di mezzo. L'altre due coppie restano, alle quali si vuole porre più attenta cura, in che modo si mostrano o aliene dalli demoni, ovvero sì appropriate, come richiede la mezzanità. Ma non possono essere straniere da loro. Però che dicendo noi luogo di mezzo non essere sommo nè basso, non si può però dire così, che li demoni, sendo animali razionali, sono beati, nè miseri, come li arbori ovvero le bestie, che sono senza sentimento e senza ragione. Coloro adunque che hanno la ragione nella mente, è necessario che siano o miseri o beati. Anche non possiamo dirittamente dire che li demoni non sieno nè mortali nè eternali.Però che tutte le cose che vivono, o vivono in eterno, o finiscono la vita per morte. E già costui disse li demoni essere eternali di tempo.Or che adunque resta, se non che questi mezzani abbiano l'uno delli due sommi, e l'altro delli due bassi? Però che se avranno l'uno e l'altro delli bassi, ovvero l'uno e l'altro delli sommi, non saranno già mezzani, ma ovvero soltanto nell'una delle parti, ovvero caggiono nell'altra. Adunque perchè di queste coppie, secondo che

è dimostrato, non possono essere senza l'una e l'altra, ammezzeransi pigliando di ogni parte uno. E per conseguente perchè delle basse non possono avere la eternitade, la quale ivi non è, hanno questo uno delle somme: e però non è l'altro a compiere la sua mezzanità, che si possa avere delle basse, se non la miseria.

CAPITOLO XIII.

Che li demoni non sono beati con li iddii, nè miseri con li uomini.

Sicchè, secondo li platonici, è delli alti iddii, ovvero la beata eternità, ovvero la beatitudine eterna: e delli uomini bassi, ovvero la miseria mortale, ovvero la mortalitade misera: ma delli demoni mezzani, ovvero la misera eternità, ovvero la eterna miseria. Però che per quelli cinque, che pose nella diffinizione delli demoni, nolli mostrò mezzani, come promise; però che disse, loro avere insieme con noi tre cose, che sono, cioè, animali per generazione, razionali di mente, e passibili d'animo; ma con li iddii una, cioè che sono eternali di tempo; ed una propria, cioè che sono aerei di corpo. Ora come adunque sono mezzani, quando con li sommi hanno una cosa, e con li bassi tre? Or chi non vede quanto lasciata la mezzanitade siano inclinati e deietti nelle basse? Ma certamente ivi si possono trovare sì mezzani, che hanno una cosa propria, cioè il corpo aereo, come e quelli delle somme e delle basse hanno di ciascuno uno proprio, li iddii il corpo celeste, li uomini il corpo terrestre; ma le due sono comuni a tutti, che per generazione sono animali, e di mente razionali; però che parlando esso delli iddii e delli uomini, disse: Avete doppi animali. E non sogliono costoro chiamare li iddii, se non razionali di mente. La altre due restano, che sono passibili d'animo, ed eternali di tempo: delle quali hanno l'uno con li bassi, e l'altro con li sommi; sicchè, bilanciata proporzionalmente la mezzanità, nè non si levi in alto, e nè caschi in basso. Questa è quella misera eternità del-

li demoni, ovvero eterna miseria. Però che dicendo esso, passibili di animo, li avrebbe anche chiamati miseri, se non si fosse vergognato per li loro cultori. Certo perchè, come essi confessano, per providenzia del sommo Iddio e non per casuale fortuna si regge il mondo, giammai non sarebbe la miseria di costoro eterna, se non fosse grande la malizia.

Se adunque dirittamente si chiamano beati li buoni demoni, non sono li buoni demoni li quali costoro collocarono nel mezzo tra li iddii e li uomini. Or quale è adunque il luogo delli buoni demoni, li quali sopra li uomini e sotto li iddii alli uomini, dieno aiutorio, ali iddii ministerio e servizio? Però che se sono buoniled eterni, per certo sono anche beati. E la eternale beatitudine non li lascia essere mezzani, però che molto assimiglia alli iddii, e molto scevera dalli uomini. Onde indarno si sforzeranno costoro dimostrare, come li demoni buoni, se sono immortali e beati, dirittamente sieno posti tra li iddii immortali e beati e alli uomini mortali e miseri. Però che conciossiacosachè l'uno e l'altro abbiano con li iddii, cioè la beatitudine e la immortalità, e nullo di questi con li uomini cioè mortali e miseri: or come non sono più tosto rimossi dalli uomini e congiunti con li iddii, che posti in mezzo tra l'uni e li altri? Però che così sarebbono in mezzo, se avessono anche essi le sue, non con le due dell'una e dell'altra parte, ma con uno solo di ciascuno: come l'uomo è uno cotale mezzano, ma tra le bestie e li angioli; sicchè la bestia è animale inrazionale e mortale, e l'angiolo è animale razionale e immortale, e l'uomo è in mezzo sotto l'angiolo e sopra le bestie, ed ha con le bestie la mortalitade e con li angioli la ragione, però è animale razionale e mortale. Così adunque quando noi cerchiamo in mezzo tra li beati immortali e li miseri mortali, questo dobbiamo noi trovare, che ovvero il mortale sia beato, ovvero lo immortale sia misero.

CAPITOLO XIV.

Se li uomini mortali possano essere felici della vera beatitudine.

Ma se l'uomo possa essere beato e mortale, è gran quistione tra li uomini. Però che alcuni sguardarono più umilmente la loro condizione, e negarono l'uomo potere essere capace della beatitudine tutto il tempo che mortalmente vive. Ma alcuni altri s'innalzarono, ed ardirono dire che li possessori della sapienzia possono essere beati mentre sono ancora mortali. La quale cosa se così è, or perchè non più tosto essi sono posti in mezzo tra li mortali miseri e l'immortali beati, avendo la beatitudine con l'immortali beati, e la mortalitade con li mortali miseri? Però che per certo se sono beati non hanno invidia a veruno; (però che or che è più misera cosa, che la invidia?) e però consigliano ed aiutano, quanto possono, alli mortali miseri ad acquistare la beatitudine; acciò che possano anche essi essere immortali dopo la morte, ed essere congiunti alli angioli immortali e beati.

CAPITOLO XV.

Del mediatore di Dio e delli uomini Iesu Cristo.

Ma se, la qual cosa è molto più credibile e probabile, tutti li uomini, mentre sono mortali, è necessario che sieno eziandio miseri,è da cercare uno mezzano,il quale non sia solamente uomo, ma sia anche Iddio, acciò che intervenendo perduca li uomini della mortale miseria alla beata immortalitade per la beata mortalitade della sua mezzanità. Il quale non bisognava che non fosse mortale, nè che durasse sempre mortale. Certo mortale s'è fatto, non infermata la divinità del Verbo, ma presa l'infermità della carne: e non durò mortale in essa carne, la quale risuscitò da morte: però che esso è il frutto della sua mezzanità, che nè anche essi, per li quali liberare s'è fatto mezzano, ri-

manessono pure nella perpetua morte della carne. Adunque convenne che 'l mezzano intra noi e Dio avesse la mortalitade transitoria e la beatitudine permanente: sicchè per quello che è transitorio, si convenisse alli mortali, ed a quello che dura, trasmutasse da morte. Adunque li buoni angioli non possono essere mezzani tra li miseri mortali e li beati immortali; però che anche essi sono beati ed immortali: ma possono essere mezzani li angioli rei; però che sono immortali con li angioli, e miseri con li uomini. A questi è contrario il Mezzano buono, il quale contro la loro immortalitade e miseria volle essere mortale a tempo, e potèo durare beato nella eternitade: e per conseguente per la umiltà della sua immortalitade, e per la benignità della sua beatitudine, distrusse nelli uomini li demoni immortali e superbi, miseri e nocevoli, acciò che per iattanzia della immortalitade non ingannassono e conducessono a miseria, e mondando li cuori delli uomini per la sua fede, liberolli dalla loro immondissima signoria.

Sicchè l'uomo immortale e misero, spartito di lungi dalli immortali e beati, or che altro mezzano eleggerà, per lo quale si congiunga alla immortalitade e beatitudine? Quello che potrebbe dilettare nella immortalitade delli demoni, è misero; quello che potrebbe offendere nella mortalità di Cristo, già non è. Adunque ivi, cioè nelli demoni, è da schifare la miseria sempiterna; qui, cioè in Cristo, non è da temere la morte, la quale non potè essere sempiterna, ed è da amare la beatitudine sempiterna. Certo a ciò si interpone il mezzano immortale e misero, per non lasciare passare alla immortalità beata, però che dura quello che impedimentisce la beatitudine, cioè essa miseria: e però s'interpose mortale e beato, acciò che, passata la mortalitade, delli morti facesse immortali, la qual cosa mostrò in sè resurgendo da morte, e facendo delli miseri bati, dalla quale beatitudine non si partì giammai. Adunque altro è il mezzano reo, il qual scevera li amici, altro è il mezzano buono, il quale riconcilia li nimici. E però sono molti li mezzani sceveratori, però che la moltitudine che è beatà, per parti-

cipazione d'uno Iddio è beata; per la privazione della cui partecipazione la misera moltitudine delli angioli rei, la quale si contrappone più tosto ad impedimento, che non si interpone ad aiutorio della beatitudine, bussa e tempesta quasi per essa moltitudine, acciò che non si possa pervenire a quello uno beatifico bene, al quale, acciò che fossimo perduti, non erano necessari molti, ma uno mezzano; e ciò per colui stesso, per la cui participazione siamo beati, cioè per lo Verbo di Dio, non fatto, ma per lo quale ogni cosa è fatta. Ma nondimeno non è però mezzano, perchè è Verbo: certo massimamente lo immortale e massimamente il beato Verbo è molto di lungi dalli mortali miseri; ma è mezzano perchè è uomo: per questo certo mostrando che per pervenire a quello non solamente beato, ma eziandio beatifico bene, non bisogna di cercare altri mezzani, per li quali ci crediamo avere a sforzare a trovare altri gradi di pervenimento; però che 'l beato e beatifico Iddio, fatto partecipe della nostra umanitade, ci fece brieve via a participare la sua divinitade. Però che liberando noi dalla mortalitade e miseria non ci perduce alli angioli immortali e beati, sì che per loro participazione siamo anche noi immortali e beati; ma ci perduce a quella Trinitade, della cui participazione anche li angioli sono beati. E però quando nella forma servile volle essere minore che li angeli, per essere mezzano, rimase nella forma di Dio sopra li angioli: quello medesimo di sotto via della vita, il quale di sopra è essa vita.

CAPITOLO XVI.

Se li platonici diffinirono bene li iddii celesti, dicendo che non si mischiano con li uomini, alli quali aiutano li demoni ad acquistare l'amicizia delli iddii.

E però non è vero quello che dice quello platonico, che *Platone* disse: Niuno Dio si mischia con l'uomo. E dice che la massima cosa della loro sublimitade è una immagine ed una bellezza, che non può essere contaminata da nessuno toccamento d'uomini. A-

dunque confessa che li demoni sono contaminati; e però non possono purgare coloro dalli quali sono contaminati, sicchè tutti insieme diventano immondi, e li demoni per essere toccati dalli uomini, e li uomini per cultivare li demoni. Ovvero se li demoni possono esser toccati e mischiati con li uomini, e non essere contaminati, certo sono migliori che li iddii: però che li iddii, se si mescolassono, si contaminerebbono. Però che la loro principale nobiltà si dice essere, che essendo separati altissimamente, il toccamento umano non li può contaminare. E dice quello platonico, che *Platone* predica certo il sommo Dio creatore di tutto, il quale noi diciamo essere vero Iddio, che esso sia solo, il quale non può essere compreso per penuria del parlare umano; posto che alquanto possa essere compreso almeno uno poco dalli uomini savi, quando per vigore dell'animo, quanto è licito e possibile in questa vita, si rimuovono dal corpo l'intelletto di questo Iddio, sicchè alcuna volta veggano risplendere questo candido lume quasi che per uno subito balenare quasi che in tenebre profondissime. Se adunque il sommo sopra tutte le cose Iddio per una cotale ineffabile ed intellettuale presenzia, posto che rade volte, e posto che per subito balenare siccome lume candido risplendiente, si mostra alle menti delli savi, quando si rimuovono quanto possono dal corpo, e non può essere però contaminato da loro; or che vuole dire che questi iddii però sono posti nell'altissimo luogo, acciò che dal toccamento umano non sieno contaminati? E quasi quelle corpora celesti ricchieggiono altro che basti a vedere, per la luce delli quali la terra, quanto basta, è lustrata. Certo se le stelle non sono contaminate quando sono vedute, le quali costui chiama iddii visibili, nè anche li demoni sono contaminati dallo aspetto degli uomini, posto che sieno veduti da presso. O forse contaminerebbonsi per le voci umane, li quali non sono contaminati per lo aspetto delli occhi; e però hanno li demoni mezzani, per li quali sieno a loro nunziate le voci delli uomini, dalli quali stanno da lungi per durare incontaminatissimi? Or che dirò delli altri sentimenti? Però che se li iddii fos-

sono presenti, non potrebbono esser contaminati per lo odorato, ovvero quando li demoni sono presenti, possono essere contaminati dalli vapori delli vivi corpi umani, se non sono contaminati dalli puzzi dei carcami di tanti sacrificii. Ma nel sentimento del gusto non sono costretti da veruna necessitade di confortare per mangiare la mortalitade, sicchè, mossi dalla fame, richieggiano cibi dalli uomini. Ma il sentimento del tatto è in loro podestade. Però che, posto che da questo sentimento sia chiamata la contrettazione, cioè il tatto, nondimeno per lo passato, se avessono voluto, si sarebbono mischiati alli uomini, sicchè vedessono e fossono veduti, ed udissono e fossono uditi. Ma che necessitade è del toccare? Però che nè anche li uomini arebbono ardire di desiderarlo, quando fruissono l'aspetto e 'l parlare delli iddii ovvero delli demoni buoni. E se pure tanto si stendesse la curiosità, che vossono toccare, or in che modo potrebbe altri toccare sforzatamente Iddio, ovvero il demonio, il qual non può toccare la passera se non quando l'hae presa?

Vedendo adunque e facendosi vedere, parlando ed udendo, li iddii si potrebbono corporalmente mischiare con li uomini. Ma se li demoni si mischiano al modo ch'io ho detto, e non si contaminano, e li iddii se si mischiassono si contaminerebbono, dicono adunque li demoni incontaminabili, e li iddii esser contaminabili. Ma se sono contaminati anche li demoni, or che giovano alli uomini ad avere la vita dopo la morte beata, li quali essi contaminati non possono mondare, sicchè li possono congiugnere mondi alli iddii incontaminati, tra li quali sono posti mezzani? Ovvero se non dànno a loro questo beneficio, or che giova alli uomini l'amica mezzanità delli demoni? Ovvero, forse acciò che dopo la morte non vadano li uomini per li demoni alli iddii, ma vivano insieme l'uni e li altri contaminati, e così nè l'uni nè li altri beati? Guarda forse che altri non dica, che a modo delle spugne o di sì fatte altre cose li demoni mondino li amici loro, sicchè tanto diventino più lordi, quanto li uomini netti e purgati da loro diventano più mondi. La qual cosa se così è, li iddii si mischiano con li più contamina-

ti demoni, li quali, per non essere contaminati dalli uomini, fuggirono loro toccamento e prossimanitade. Or forse li iddii possono mondare li demoni contaminati dalli uomini, e non esser contaminati da essi demoni, e non potrebbono fare così delli uomini? Or chi crederebbe tali cose, se non colui, cui li fallacissimi demoni hanno ingannato? Or che, se l'esser veduto e vedere contamina, e sono veduti dalli uomini li iddii, li quali chiama visibili, li chiarissimi lumi del mondo il sole la luna e l'altre stelle, e sono più sicuri da questa contaminazione delli uomini li demoni, li quali non possono essere veduti, se non vogliono? O se il non essere veduto, ma il vedere contamina, nieghi altri esser veduti li uomini da questi chiarissimi lumi del mondo, li quali credono essere iddii, quando stendono li raggi loro infino alla terra. Li quali nondimeno raggi loro sparti sopra tutte le cose immonde e lorde non si contaminano; e li iddii si contaminerebbono, se si mischiassono con li uomini, eziandio che fosse necessario il toccamento per sovvenire a loro. Però che la terra è toccata dalli raggi e del sole e della luna, e non contamina però questa luce.

CAPITOLO XVII.

Che ad acquistare la vita beata si richiede il mediatore Iesu Cristo, non li demoni.

E bene mi maraviglio molto, tanto savi uomini, li quali tutte le cose corporali e sensibili giudicarono da posporre alle cose incorporali ed intellettuali, fare menzione delli toccamenti corporali quando si tratta della beata vita. Or ov'è il detto di *Plotino*, il qual dice: « Adunque si vuol fuggire alla chiarissima patria, » ed ivi fia chiaro ogni cosa? Or quale è adunque que» sta nave, e questa fuga? Diventare simile a Dio. » Se adunque quanto l'uomo si fa più simile, tanto si fa più prossimano a Dio, non è veruno altro dilungamento da lui, se non la dissimiglianza sua. Ma tanto è l'anima più dissimigliata da quello vero, incorporeo, eterno ed incommutabile Iddio, quanto è più cu-

pida delle cose temporali e mutabili. Questo acciò che si sani, però che le cose mortali ed immonde, che sono di sotto, non si possono convenire a quella immortale puritade, che è di sopra nel sommo, è necessario il mezzano; non però tale che abbia il corpo immortale prossimano alle cose somme, e l'animo molle ed infermo simile alle basse; per la quale infermità più tosto ci abbia invidia che non siamo sanati, che non ci aiuti per essere sanati: ma che sia tale che per la mortalitade del corpo s'accosti con noi bassi, e per la giustizia dello ispirito immortale, per la quale non per distanzia di luoghi, ma per eccellenzia di similitudine stette durabile in alto, ci dia per liberarci il suo divino aiutorio. Il qual per certo incontaminabile Iddio non piaccia a Dio che temesse la contaminazione della umanità della quale si vestìo, ovvero delli uomini tra li quali conversòe. Però che ora non sono piccole cose queste due, le quali salutevolmente mostrò nella sua incarnazione, cioè che per la carne non si può contaminare la vera divinità, e che non però si debbono reputare li demoni migliori di noi perchè non hanno carne. Questi è, secondo che 'l predica la sacra Scrittura, *il mezzano di Dio e delli uomini l'uomo Cristo Iesu*, della cui divinitade per la quale è sempre iguale al Padre, e della umanità per la quale è fatto simile a noi, non è qui luogo da parlare competentemente pur secondo la nostra facultà.

CAPITOLO XVIII.

Che la fallacia delli demoni apparecchia per quella intercessione la fallacia, per fare partire li uomini dalla via della verità.

Ma quelli falsi e fallaci mezzani demoni, li quali dimostrandosi miseri e maligni in molti effetti per la immondizia dello spirito, nondimeno per intervalli di corporali luoghi e per la leggerezza delli aerei corpi si sforzano di voltarci dalla salute e buono volere delli animi, e non ci mostrano nè fanno la via a Dio; anzi impedimentiscono che non si tenga la via diretta. Quan-

do certo eziandio nella via corporale, la quale è falsissima e pienissima d'errore, per la quale non passa mai giustizia; però che non per la corporale altezza, ma per la spirituale, cioè incorporale similitudine, dobbiamo salire a Dio; in essa nondimeno via corporale, la quale ordinano secondo il grado delli elementi li amici delli demoni, tra li iddii celesti e li uomini terrestri posti nel mezzo li demoni aerei, reputano li iddii avere singularmente questo, che per questo intervallo di luogo non sieno contaminati dal toccamento umano. Così credono più tosto li demoni essere contaminati dalli uomini, che li uomini sieno mondati dalli demoni, e che anche essi dii potrebbono essere stati contaminati, se non si fossono armati e provveduti d'altezza di luogo. Or chi è tanto infelice e sventurato, che si creda per questa via essere mondato, ove li uomini contaminati, li demoni contaminati, e li iddii sono predicati contaminabili; e non più tosto elegga la via, ove più sieno schifati li contaminanti demoni, e dallo incommutabile Iddio, ad acquistare la compagnia delli incontaminati angioli, sieno mondati li uomini dalla contaminazione?

CAPITOLO XIX.

Che questo nome demonio non si piglia mai in bene eziandio dalli loro cultori.

Ma acciò che non paia che noi vogliamo contendere delle parole, però che molti di costoro cultivatori delli demoni, tra li quali è anche *Labeone*, vietano essere chiamati da altri angioli quelli che essi chiamano demoni, già mi pare dovere dichiarare alcuna cosa delli angeli buoni, li quali costoro non negano essere, ma li vogliono più tosto chiamare buoni demoni che angioli. Ma noi, secondo che parla la Scrittura, secondo la quale noi siamo cristiani, li angioli, alcuni buoni, alcuni rei, ma li demoni non leggiamo mai buoni: ma in qualunque luogo di quelle Scritture si trovi posto questo nome di demoni, non significa se non maligni spiriti. E questa consuetudine di parlare hanno segui-

ta li popoli in tanto, che coloro che si chiamano pagani, che eziandio vogliono che sieno cultivati li molti iddii e demoni, niuno quasi, quantunque sia litterato e dotto, è che ardisca in sua laude anche al servo suo dire: Tu hai il demonio; ma ciascuno che questo vorrà dire non dubiterà che si possa pigliare altrimenti, se non che abbia voluto bestemmiare e maladire. Or che adunque cagione ci costringe, che dopo l'offesa di tante orecchi, quasi di tutti li uomini, le quali non usano d'intendere questa parola se non in mala parte, che siamo costretti dichiarare più quello che abbiamo detto, quando noi possiamo, nominato il nome delli angioli, schifare quella offesa che poteva essere fatta per lo nome delli demoni?

CAPITOLO XX.

Della scienzia che fa superbi li demoni.

Posto che eziandio esso nascimento di questo nome, se noi guarderemo li libri divini, ci darà qualche cosa dignissima a conoscere e ad intendere; però che li demoni in greco sono nominati dalla scienzia; e l'Apostolo, parlando per Spirito santo, dice: *la scienzia enfia, ma la carità edifica.* La qual cosa non s'intende altrimenti bene, se non che la scienzia allora fa prode, quando con essa è la carità; senza la quale si dice enfiare, cioè levare in superbia quasi che di vanissima ventosità. È adunque nelli demoni la scienzia senza caritade, e però tanto enfiati, cioè tanto superbi sono, che hanno voluto loro essere fatti li onori divini e la servitù della religione, la quale sanno essere dovuta ad uno solo vero Iddio, e quanto possono, e appo quelli che possono, ancora la ricchieggono. E certo contro la superbia delli demoni, dalla quale per li mali meriti era posseduta la generazione umana, quanta virtù abbia l'umiltà di Dio la quale apparve in forma servile, non lo conoscono l'anime delli uomini enfiate dalla immondizia della superbia, simili alli demoni per superbia, non per scienzia.

CAPITOLO XXI.

A che modo volle il Signore essere conosciuto dalli demoni.

Ma essi demoni sanno anche questo, sicchè ad esso Signore, vestito della infermità della carne, dissono: *Or che ha' tu a fare con noi, Iesu Nazzareno? Se' venuto innanzi al tempo a perderci e a tormentarci.* Chiaro è in queste parole, che in loro era tanta scienzia e non v'era carità. Certo da lui temevano la loro pena, non amavano in lui la giustizia. Tanto fu manifesto a loro quanto volle, e tanto volle, quanto fu bisogno. E manifestossi, non come alli angeli santi, li quali, secondo la divinità del Verbo di Dio, fruiscono la participata eternità; ma come fu bisogno di manifestarsi ad impaurirli, della cui quasi tirannica podestà dovea liberare li predestinati al suo regno ed alla sua gloria, sempre verace e veracemente sempiterna. Manifestossi adunque alli demoni, non per quello che è vita eterna e lume incommutabile che illumina li fedeli, a cui, vivendo per la fede che è in esso, si mondano li cuori; ma per alcuni temporali effetti della sua virtude e per segni della sua occultissima presenzia, li quali possono essere chiari alli angelici sentimenti delli maligni spiriti più tosto che alla infermità delli uomini. E poi quando li parve da occultarli uno poco, ed uno poco più profondamente si nascose, dubitò di lui il principe delli demoni, e tentollo esplorando se fosse Cristo, quanto esso permise essere tentato acciò che temperasse la umanità che portava ad esemplo di nostra imitazione. Ma dopo quella tentazione, quando, come è scritto, li angioli li apparecchiarono, li buoni certo e santi, e per conseguente da temere e da tremare alli spiriti immondi, più e più si manifestava alli demoni quanto esso si fosse, sicchè niuno aveva ardire di resistere a suo comandamento, posto che la infermità delle carne in lui apparesse dispetta.

CAPITOLO XXII.

Che differenzia è tra la scienzia delli santi angioli e quella delli demoni.

A questi adunque angioli buoni ogni scienzia di cose corporali e temporali, della quale sono enfiati li demoni, è vile; non che non la sappiano, ma perchè la caritade di Dio, per la quale sono santificati, è a loro cara, per la cui non solamente incorporea, ma eziandio incommutabile ed ineffabile bellezza, del cui santo amore tutti s'infiammano, tutte le cose che sono in terra, e che non sono quello che è Iddio, e anche sè medesimi con quelle disprezzano, sicchè di tutto quello buono volere che sono buoni, fruiscano quello bene, per lo quale sono buoni. E però più certamente conoscono anche queste cose temporali e mutabili; però che veggono nel Verbo di Dio le loro cagioni principali, per lo qual Verbo è fatto il mondo; per le quali cause alcune cose sono approvate, alcune riprovate, e tutte ordinate. Ma li demoni non veggiono nella sapienzia di Dio le eternali e quasi principali cause delli tempi; ma per maggiore esperienzia d'alcuni segni a noi occulti conoscono molte più cose future delli uomini. E alcuna volta prenunziano le loro disposizioni. Sicchè spesse volte questi, non quelli sono al postutto ingannati. Però che altro è congetturare le cose temporali per le temporali, e le mutabili per le mutabili, e di mettervi dentro il temporale e mutabile movimento della sua volontade e facultade, la qual cosa è permessa alli demoni per certa ragione; ed altra cosa è prevedere le mutazioni delli tempi nelle eterne ed incommutabili leggi di Dio, le quali vivono nella sua sapienzia, e di conoscere per participazione dello spirito suo la volontà di Dio, la quale è più certissima e potentissima di tutte le cose; la qual cosa è conceduta per diritta discrezione alli angeli santi; sicchè non solamente eterni, ma eziandio beati sono. Ma il bene per lo quale sono beati, è a loro Iddio, dal quale sono creati. Però che fruiscono indeclinabilmente la sua participazione, e contemplazione.

CAPITOLO XXIII.

Che li iddii si chiamano falsamente iddii, e nondimeno la Scrittura chiama li angioli santi e li buoni uomini iddii.

Questi se li platonici vogliono più tosto chiamare iddii che demoni, e contarli con quelli, li quali scrivendo chiama iddii creati dal sommo Dio il loro maestro *Platone*, dicano quello che vogliono; però che non si vuole contendere con loro della controversia delle parole. Però che se dicono, essi sì essere immortali che nondimeno sono fatti dal sommo Iddio. e se non per sè medesimi, ma accostandosi a colui dal quale sono fatti, però sono beati; dicono quello medesimo che noi, qualunque nome li chiamino. Ma che questa sia la sentenzia delli platonici, o di tutti, o delli migliori, si trova nelle loro scritture. Però che d'esso nome, di cui chiamano questa cotale creatura inmortale beata iddii; però tra noi ed essi è nulla quasi discordia, però che nelle nostre sacre Scritture si legge: *Dio Signore delli iddii ha parlato.* Ed in altro luogo: *Confessate e lodate lo Iddio delli iddii* Ed in altro luogo: *Re grande sopra tutti li iddii.* Ma quello, ov'è scritto: *terribile è sopra tutti li iddii*, perchè sia detto così si mostra da poi. Però che seguita: *Però che tutti li iddii delle genti sono demoni, ma il Signore ha fatto li cieli.* Disse adunque *sopra tutti li iddii*, ma *dalle genti*, cioè quelli che le genti tengono per iddii, che sono *demoni*: però *terribile*, sotto il quale terrore dicevano al Signore: *se' venuto avanti il tempo a perderci e a distruggerci?* Ma quello ove si dice, *Dio delli iddii*, non si può intendere Dio delli demoni; e *Re grande sopra tutti li iddii*, non piaccia a Dio che si dica Re grande sopra tutti li demoni. Ma la predetta Scrittura appella iddii li uomini santi del popolo di Dio, dicendo: *Io dissi, voi siete iddii; e tutti figliuoli dello Eccelso.* Sicchè si può intendere Dio di questi iddii, quello che è detto *Dio delli iddii*; e Re grande sopra tutti que-

sti iddii, quello che è detto *Re grande sopra tutti li iddii.*

Nondimeno quando s'addomanda da noi, se li uomini sono detti dii, perchè sono nel popolo di Dio, al quale parla Iddio per li angeli ovvero per li uomini, or quanto maggiormente li immortali sono degni di quello nome, li quali fruiscono quella beatitudine, alla quale li uomini cultivando Iddio desiderano pervenire? Or che risponderemo, se non che non indarno troviamo nelle Scritture sante più espressamente essere li uomini chiamati iddii, che quelli angeli immortali e beati, alli quali si promette noi dovere essere simili nella resurrezione, acciò che per la loro eccellenzia non avesse ardire la infedele infermità di costituire e reputare alcuno di loro iddio? La quale cosa si può agevolmente schifare nell'uomo. E più apertamente si dovettono chiamare iddii li uomini nel popolo di Dio, acciò che fossono più certi e sicuri, che quello è Iddio loro il quale è chiamato *Dio delli iddii*: però che, posto che s'appellino iddii quelli immortali e beati che sono in cielo, non si dicono però iddii degli iddii, cioè iddii delli uomini che sono nel popolo di Dio, alli quali è detto: *Io dissi, voi siete iddii, e tutti figliuoli dello Eccelso.* E però dice l'Apostolo: *e sono quelli che si chiamano iddii, ovvero in cielo o in terra; come sono molti iddii, e molti signori; nondimeno a noi è uno Iddio padre, dal quale sono tutte le cose, e noi in esso, ed un Signore Iesu Cristo, per lo quale sono tutte le cose, e noi per esso.*

Non è adunque molto da disputare del nome, quando essa cosa è tanto chiara, che è straniera da ogni scrupolo di dubitazione. Ma quello che noi diciamo che del numero d'essi immortali e beati sono stati mandati li angeli per annunziare la volontà di Dio alli uomini, e non piace a coloro, però che, questo ministerio non credono essere fatto per quelli li quali chiamano iddii, cioè immortali e beati, ma per li demoni, li quali chiamano solamente immortali, e non ardiscono di chiamarli beati; ovvero certo sì immortali e beati, che nondimeno li chiamano demoni buoni, e non quelli iddii collocati in alto e separati dall'uma-

no toccamento; posto che paia controversia del nome, nondimeno tanto è detestabile il nome delli demoni, che per ogni modo noi il dobbiamo rimuovere dalli angeli santi. Ora adunque così si finisca e chiuda questo Libro, che sappiamo, immortali e beati, comunque si chiamano, quelli nondimeno che sono fatti e creati, non essere mezzani a perducere li mortali miseri alla immortale beatitudine, dalli quali sono separati per l'una differenzia e per l'altra. Ma quelli che sono in mezzo, avendo la immortalità comune con li superiori e la miseria con li inferiori, però che per lo merito della malizia sono miseri, la beatitudine la quale non hanno, più tosto ce la possono invidiare che dare. Onde li amici delli demoni non hanno che rispoaderci sicchè basti, perchè li dobbiamo cultivare come aiutatori, li quali più tosto dobbiamo schifare come ingannatori. Ma quelli che reputano buoni, e però non solamente immortali, ma eziandio beati da essere cultivati sotto nome di iddii con sacre e con sacrificii per acquistare la vita beata dopo la morte, qualunque quelli si siano, e comunque si chiamino, non volere loro per tale ossequio di religione essere cultivato, se non uno Iddio, dal quale sono creati, e per cui participazione sono beati, aiutandoci esso, dichiareremo noi più diligentemente nel Libro seguente.

LIBRO DECIMO

FINISCE IL LIBRO NONO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO DECIMO E IL

CAPITOLO PRIMO

Come li platonici diffinirono, la vera beatitudine essere data alli angioli ed alli uomini da uno Iddio.

Ogni uomo, per qualunque modo ha uso di ragione, sa di certo che tutti li uomini appetiscano essere beati. Ma chi siano , ovvero onde diventino beati, cercandolo la mortale infermità, molte e grandi controversie si sono commosse; nelle quali li filosofi hanno fiaccati loro tempi e loro studi ; le quali eccitare e ricercare è lunga cosa; e non è necessaria. Però che se si ricorda chi queste cose legge, quello che noi trattammo nello ottavo Libro nello eleggere delli filosofi, con li quali si trattasse questa quistione della beata vita che è futura dopo la morte , se possiamo pervenire ed essa servendo con religione e con sacre ad uno vero Iddio, il quale è fattore eziandio delli iddii, ovvero servendo a più iddii; non aspetta queste cose essere anche replicate qui , spezialmente perchè può rileggendo aiutare la memoria, se egli si è forse scordato. Però che noi eleggemmo degnamente li platonici nobilissimi di tutti li filosofi; però che poterono sentire, l'anima dell' uomo (posto che immortale e razionale ovvero intellettuale) non potere essere beata, se non participando il lume di quello Iddio, dal quale è fatta essa e 'l mondo: così quello che tutti li uomini appetiscono, cioè la vita beata; posto che costoro neghino potere conseguire l' uomo, che non si accosta con purità di casto amore a quello uno ottimo, il quale è incommutabile Iddio.Ma perchè anche essi dando luogo alla vanità e allo errore delli popoli, ovvero, come di-

ce l'Apostolo, *isvanendosi nelle cogitazioni loro*, reputarono sì da essere cultivati molti iddii, che alcuni di loro giudicarono dovere essere fatti anche alli demoni li onori divini di sacre e di sacrificii, alli quali abbiamo già per gran parte risposto, ora è da vedere e da dichiarare, quanto Iddio ci concede, come quelli immortali e beati costituti nelle sedie celestiali, dominazioni, principati, e podestadi, li quali questi nominano iddii, delli quali chiamano alcuni demoni buoni, ovvero angeli, siccome chiamiamo noi, come si dee credere che vogliono essere osservata da noi la pietade e la religione; cioè per dire più aperto, se anche a sè ovvero solamente al Dio loro, il quale eziandio è nostro Dio, se piaccia a loro che facciamo sacre e sacrificii, ovvero che alcune cose nostre ovvero noi medesimi consacriamo nelli ordini della religione.

Però che questo è il culto debito alla divinità ovvero alla deità, per lo quale volere esplicare in una parola, perchè non abbiamo vocabolo latino, è necessario di chiamarlo in greco. Però che dovunque *latria* è posta nelle sante Scritture, li nostri dottori interpetrano servitudine. Ma quella servitude che è dovuta alli uomini, secondo la quale comanda l'Apostolo che li servi sieno suggetti alli signori loro, suole essere chiamata in greco con altro nome; ma *latria*, secondo l'usanza del parlare di coloro che ci hanno porte le Scritture divine, ovvero sempre, ovvero tanto spesso che quasi sempre, si chiama quella servitude che appartiene a cultivare Dio. Adunque se si chiamasse solamente esso cultivamento per sè, non pare che si debba a solo Iddio. Però che noi siamo detti cultivare eziandio li uomini, li quali celebriamo o per onorificazione, o per ricordazione, ovvero per presenziale visitazione. E non solamente quelle cose alle quali noi siamo suggetti per religiosa umilitade, ma eziandio alcune altre cose che sono a noi suggette, si dicono essere cultivate. Però che secondo questo vocabolo li lavoratori e li contadini si chiamano cultivatori: ed anco essi iddii non per altro sono chiamati celicoli, se non perchè cultivano il cielo; non venerandolo, ma in esso abitando; quasi come abitatori del cie-

lo: non come li lavoratori, li quali debbono avere subbiezione alla terra genitale per la agricoltura delle cose che posseggono sotto al signore d' esso terreno; ma, come disse uno grande autore del parlare latino: una città antica fu, la quale tennono li Tirii coloni, cioè abitatori; però che chiamano coloni da cultivare per abitare, e non dallo lavorare. E però le cittadi edificate dall' altre maggiori cittadi, ovvero da congregazioni di popoli, sono chiamate colonie. E per conseguente verissima cosa è al postutto che 'l cultivamento non è dovuto se non a Dio per propria nominazione di questo vocabolo: ma però che 'l culto si chiama eziandio d' altre cose pigliandolo largamente, però non si può in uno vocabolo latino significare il culto dovuto a Dio.

Però che anche essa religione, posto che più distintamente paia significare non ogni cultivamento, ma quello di Dio; onde per questo nome l' hanno interpetrata li nostri, la quale in greco si chiama *trescia*; nondimeno perchè per l' usanza del parlare latino, non solamente delli rozzi, ma eziandio delli dottissimi, si dice da dovere essere fatta religione di cultivamento alli parentadi ed affinitadi e a ciascune altre amicizie umane; per questo vocabolo non si toglie il dubbio, quando si fa quistione del cultivamento di Dio, sicchè sicuramente possiamo dire la religione non essere se non culto di Dio; però che questo vocabolo non inconvenientemente pare essere tolto da significare la osservanza del parentado e della amicizia umana. Ma pietade propriamente suole intendere il culto di Dio, il qual culto in greco si chiama *eusebia*. E nondimeno questa reverentemente si dice essere dovuta inverso delli parenti. Ed al modo volgare questo nome s' usa spesso nelle opere della misericordia: la qual cosa credo che avvenga, perchè queste cose le comanda Iddio, mostrando che li piacciano in luogo di sacrificii, ovvero più che sacrificii. Per la quale usanza di parlare è intervenuto, che anche esso Iddio è chiamato pio: il quale certo li Greci per niuno uso di loro parlare chiamano *euseben*; posto ch 'l vulgo loro usurpi questo nome *eusebia* per la misericordia. On-

de in alcuni luoghi delle Scritture, acciò che apparesse più certa distinzione, non *eusebia* vollono dire, che viene dal buono culto, ma *theusebia*, che risona nome composto dal culto di Dio. E noi non possiamo comprendere amendue queste cose con uno solo vocabolo. Sicchè quella che in greco si chiama *latria*, e in latino è interpetrata servitudine, ma quella per la quale coltiviamo Iddio: o che in greco si chiama *trescia*, ed in latino religione, ma quella, che noi facciamo inverso Iddio: ovvero quella che li Greci chiamano *theusebia*, e noi non potendola esprimere per uno solo vocabolo la possiamo chiamare culto di Dio; questa noi diciamo solamente essere dovuta a quello Iddio, il quale è vero Iddio, e che fa li suoi cultori iddii. Adunque tutti quelli che sono nelle celesti abitazioni immortali e beati, se non ci amano e non vogliono noi essere beati, certo non sono da cultivare. Ma se ci amano e vogliono essere beati, per certo per quello ci vogliono essere beati per quello che sono essi: or possono essi essere beati d' altronde, e d' altronde noi?

CAPITOLO II.

Che senti Plotino platonico della superna illuminazione.

Ma non abbiamo in questa quistione veruna battaglia con questi più eccellenti filosofi. Però che bene conobbono e scrissono copiosissimamente, che essi sono beati donde siamo beati noi, antiposto a loro uno lume intellettuale, il quale lume è a loro Iddio, ed è altra cosa che essi, dal quale sono illustrati, sicchè risplendano, e per la sua participazione stieno perfetti e beati. Spesse volte e molto afferma *Plotino* dichiarando la intenzione di *Platone*, che quella anima, la quale credono essere dell' universitade, non è d' altronde beata che la nostra; e che questo è uno lume il quale non è essa anima, ma dal quale è creata l' anima, e per lo quale intellettualmente illustrata luce intellettualmente. Dà eziandio similitudine a quelle cose incorporee di questi celesti chiari ed ampli corpi, come

se Dio fosse il sole, e l'anima la luna. Però che la luna si dice essere illuminata dal sole. Dice adunque quello grande platonico, che l'anima razionale, (ovvero che sia da chiamare più tosto intellettuale, delle quali intellettuali intende essere anche l'anime delli immortali e beati, li quali non dubita abitare nelle sedie celestiali,) non avere sopra sè niuna natura, se non quella di Dio, dal quale è stato fabbricato il mondo, e dal quale è fatta essa; e che la vita beata non è loro data da altri, nè il lume della intelligenzia della veritade, se non dond'è dato anche a noi; concordandosi col Vangelo, ove si dice: *Fu uno uomo mandato da Dio, il quale avea nome Ioanni: costui venne in testimonio, per rendere testimoni del lume, acciò che ogni uomo credesse per lui. Non era egli il lume, ma per rendere testimonio del lume il vero lume era quello che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* Nella quale differenzia assai si mostra, l'anima razionale o intellettuale, quale era in Ioanni, non potere essere a sè lume, ma lucere per partecipazione d'altro vero lume. Queto medesimo confessa esso Ioanni, ove rendendoli testimonio dice: *noi tutti abbiamo ricevuto della sua plenitudine e perfezione.*

CAPITOLO III.

Che li platonici disviarono dal culto del vero Iddio, posto che'l conoscessono creatore dell'universo, cultivando per iddii li angioli o buoni o rei.

Le quali cose sendo così, se li platonici, ovvero quaunque altri hanno inteso queste cose, conoscendo Iddio, l'avessono glorificato come Dio e ringraziatolo, e non isvanendosi nelle cogitazioni loro, nè alli errori delli popoli parte fossono autori e parte non arditi di resistere; per certo confesserebbono da dovere essere cultivato e da quelli immortali e beati, e da noi mortali e miseri, acciò che potessimo essere immortali e beati, uno Dio delli iddii, il quale è nostro Iddio e loro.

CAPITOLO IV.

Come quello sacrificio è dovuto a uno vero Iddio.

A costui non dobbiamo la servitudine, che in greco si chiama *latria*, ovvero in qualunque sacramenti, ovvero in noi, il cui tempio siamo noi tutti, e ciascuno per sè templi; però che si degna d'abitare in tutti comune e concordatamente ed in ciascuno per sè: non maggiore in tutti insieme che in ciascuno per sè; però che non si stende per corporale grossezza, nè si diminuisce per essere participato: il cui altare è il cuore nostro, quando è levato su a lui; il quale noi plachiamo col suo unigenito Sacerdote; al quale sacrifichiamo li uccisi animali, quando combattiamo per la sua veritade infino a spargere il sangue ed a morte; e rendiamoli soavissimo odore d'incenso quando noi ardiamo nel suo cospetto di santo e di fedele amore; a lui doniamo li suoi doni in noi, e votiamo e rendiamo noi medesimi a lui, e celebriamo e consacriamo la memoria de' suoi beneficii nelle solennitadi, nelle feste, e nelli di ordinati, acciò che per lo corso del tempo non ci intervenga ingrata dimenticanza; e sacrifichiamo a lui nello altare del cuore ostia di umilitade e di laude, accesa di fuoco di caritade. A potere vedere costui, come vedere si può, e ad accostarci a lui, ci mondiamo d'ogni sozzura di male cupiditadi, e consacrianci nel suo nome. Però che desso è fonte della nostra beatitudine, e desso è fine d'ogni nostro appetito. Eleggendo costui, ovvero più tosto relleggendo, però che l'avevamo perduto per negligenzia: costui adunque relleggendo, onde si deriva questo nome religione, andiamo a lui per dilezione, sicchè pervenendo a lui ci riposiamo: però beati fatti, perchè per quello fine siamo perfetti. Però che 'l nostro bene, del cui fine è sì grande contenzione tra li filosofi, non è veruno altro, se non accostarsi a colui: di cui, se dire si può, uno abbracciare incorporeo l'anima intellettuale si riempie e feconda di vere virtudi. Questo bene ci è comandato d'amare in tutto il cuore, in tutta l'ani-

ma, ed in tutta la virtù. A questo bene dobbiamo essere condotti e da quelli che siamo amati, e condurre quelli che amiamo. E così s' adempiono quelli due comandamenti, nelli quali pende tutta la legge e li profeti: *Ama il tuo Signore Iddio in tutto il cuore tuo, ed in tutta l'anima tua, ed in tutta la mente tua; ed ama il prossimo tuo come te medesimo.* Però che acciò che l'uomo apparasse ad amare sè, li fu costituito il fine, al quale referisse tutte le cose che avesse a fare, per essere beato. Però che chi sè ama, non vuole altro che esser beato. Ma questo fine è d' accostarsi a Dio. Già adunque quando a colui che sa amare sè medesimo li è comandato d' amare il prossimo come sè medesimo or che altro li si comanda, se non che, quanto si può, debba commandarli e lodarli dovere essere amato Iddio?

Questo è il culto di Dio, questa è la vera religione, questa è la diritta pietade, questa solamente la servitude debita a Dio. Qualunque adunque inmortale podestade, quantunque guernita di virtù, se ama noi come sè medesima, vuole che siamo suggetti a colui, acciò che siamo beati, al quale è essa suggetta e beata. Se adunque non cultiva Iddio, è misera, però che è privata di Dio: ma se cultiva Dio, non vuole essere cultivata per Iddio. Però che s' accorda più tosto, e favoreggia con tutta forza d'amore quella divina sentenzia, nella quale è scritto: *chi sacrificherà alli iddii, se non al solo Signore Iddio, fia diradicato e distrutto.* Però che tacendo l'altre cose che appartengono allo ossequio della religione, per lo quale si cultiva Iddio; certo niuno uomo ardisce di dire che 'l sacrifizio si debba fare se non a Dio. Ma certo molte cose sono usurpate del culto di Dio, le quali sono state attribuite alli onori umani, ovvero per umiltà soperchia, ovvero per adulazione pestifere; sì nondimeno che quelli, alli quali sono stati fatti sono stati pure tenuti uomini, li quali si dicono da essere cultivati e venerati; e se vi si aggiugne molto, da essere adorati: ma or chi giudicò mai da essere sacrificato, se non a colui, il quale ha creduto essere Dio vero, ovvero opinatoselo, ovvero fintoselo? Certo quanto sia antico il culto di Dio nel sacrificare, mostranlo quelli due fratelli Caino ed Abel, delli quali Iddio riprovò

il sacrificio del maggiore, e accettò quello del minore.

CAPITOLO V.

Che Dio non richiede li sacrificii, ma la significazione delle cose che si sacrificano.

Or chi sarà sì sciocco, che si pensi che le cose, che si offerano nelli sacrifici siano necessarie per alcuni usi di Dio? La qual cosa testificando la divina Scrittura in molti luoghi, per non dire lungo, basti di ricordar quello brieve detto del Salmo: *Io dissi al Signore, tu se' il mio Dio; però che tu non hai bisogno di miei beni.* Non solamente adunque si dee credere che Dio non abbia bisogno di veruna bestia, ovvero altra cosa corruttibile e terrena, ma nè anche certo della giustizia dell' uomo, e che tutto quello, per lo quale dirittamente si cultiva Iddio, giova all' uomo non a Dio. Però che niuno dirà sè avere giovato alla fonte, se bee, ovverò alla luce, se vede. Nè si dee anche intendere, altro per quello, che dalli antichi padri furono fatti altri sacrificii di bestie uccise, li quali il popolo di Dio, ora legge, non fa, se non che per quelle cose furono significate quelle che ora si fanno in noi, solamente acciò che in tutto ci accostiamo a Dio, e che a quello fine consigliamo il prossimo. Adunque il sacrifizio visibile è il sacramento, cioè sacro segno del sacrificio invisibile. Onde quello penitente appo il Profeta, ovvero esso Profeta, cercando d'avere placato Iddio per li suoi peccati, dice: *Se tu avessi voluto, io t' avrei dato il sagrificio, ma certo tu non ti diletterai di bestie uccise e sacrificate. Il sacrificio a Dio è lo spirito tutto tribolato, ed il cuore contrito ed umiliato Dio nollo disprezzerà.* Guardiamo in che modo ove disse che Dio non vuole sacrificio, ivi mostrò Iddio volerlo. Non vuole adunque il sacrificio della bestia uccisa, ma vuole il sacrificio del cuore contrito. Per quello adunque, il quale disse Iddio non volere, è significato questo, il qual soggiunse Iddio di volere. Sicchè per tale modo disse Dio non volerli, come dalli stolti si crede Dio volerli, quasi per suo diletto. Però che

se quelli sacrificii che vuole, delli quali è l'uno questo, il cuore contrario e umiliato per dolore del penitente, non volesse essere significati per quelli sacrificii, li quali è stato creduto desiderare come a sè dilettevoli, non avrebbe certo comandato nella legge vecchia che si offerissono. E però erano già da mutare in certo e convenevole tempo, acciò che non si credesse che fossono desiderabili ad esso Iddio, ovvero accettevoli in noi quelli, e non più tosto quelli che sono significati per essi. Però è scritto in uno altro luogo del Salmo: *S' io avrò fame, nollo dirò a te; però che mio è tutto il cerchio della terra e tutto il suo compimento. Or mangerò io la carne delli tori, ovvero berò io il sangue delli becchi?* Come se dicesse: Posto che mi fossono necessari, non li domanderei da te, che l' hoe in mia podestade. Da poi soggiugnendo che quelli significhino, dice: *sacrifica a Dio sacrificio di laude, e rendi all' Altissimo li tuoi voti, volontadi, e propositi. Ed invocami nel dì della tribulazione, ed io liberrò te, e tu glorificherai me.* Anche appo un altro Profeta dice: *In che apprenderò io l' altissimo ed eccelso mio Signore Iddio? Or apprenderollo io nelli sacrificii, nelli vitelli d'uno anno? Or se m' accetterà Iddio nelle migliaià dei castroni, ovvero in diecimilia becchi grassi? Se io darò li miei primogeniti per la mia iniquità, e 'l frutto del ventre mio per lo peccato dell' anima mia? Io ti mostrerò a te o uomo quello che ti sia buono, e quello che Dio richiede da te, non altro se non far giudicio ed amare la misericordia, e essere presto ed apparecchiato d' andare col Signore Dio tuo?* E nelle parole di questo Profeta è distinta ed assai dichiarata l'una e l'altra cosa, cioè che Iddio non richiede per sè quelli sacrificii, per che sono significati quelli sacrificii che Dio richiede. Nella Pistola *ad Hebraeos* si dice così: *Non vi dimenticate di fare bene ad altri e d' essere comunicatori: però che con tali sacrificii si piace a Dio.* E per conseguente ove è scritto: *Io voglio la misericordia più che 'l sacrificio*: non si vuole intendere altro, se non che l' uno sacrificio è soprapposto all' altro: però che quello che dalli uomini è chiamato sacrificio è segno del vero sacrificio. Ma certo la misericordia è il vero sacrificio; onde è detto quello ch' io ricordai poco dinanzi: *con co-*

tali ostie si piace a Dio. Adunque tutte le cose che si leggono essere comandate da Dio nel ministerio del suo tabernacolo ovvero del tempio di molti modi di sacrificii, si referiscono a significare la dilezione di Dio e del prossimo. Però che *in questi due comandamenti*, come è scritto, *pende tutta la legge, e li profeti.*

CAPITOLO VI.

Del vero e perfetto sacrificio.

Adunque il vero sacrificio è ogni opera che noi facciamo per accostarci con santa compagnia a Dio, cioè referito a quello fine del bene per lo quale possiamo veramente essere beati. Onde ed essa misericordia per la quale si sovviene all'uomo, se non si fa per Dio, non è sacrificio. E posto che si faccia ovvero che sofferi dall' uomo, nondimeno il sacrificio è cosa divina: sicchè con questo vocabolo li vecchi Latini l'appellarono. Onde esso uomo, consecrato e divoto al nome di Dio, in quanto egli muore al mondo per vivere a Dio, è sacrificio. Però che anche questo appartiene a misericordia, la quale fa ciascuno in sè medesimo. Però è scritto: *Fa misericordia all' anima tua per piacere a Dio.* Il corpo eziandio nostro, quando con temperanza il gastighiamo, se facciamo questo per Dio, come dobbiamo, per non porgere le membra nostre arme d' iniquitade al peccato, ma arme di giustizia a Dio, è sacrificio. Alla qual cosa confortandoci l' Apostolo dice: *Pregovi, fratelli, per la misericordia di Dio, che voi diate le corpora vostre ostia viva e santa piacente a Dio, e ragionevole sia l' ossequio vostro.* Se adunque il corpo, il quale usa l'anima come inferiore e fante ovvero strumento, quando il suo buono e diritto uso si referisce a Dio, è sacrificio; or quanto maggiormente essa anima, quando referisce sè medesima a Dio, sicchè accesa della fiamma del suo amore lasci la forma della concupiscenzia secolare, e suggetta a lui come a forma incommutabile si riformi, però piacendoli che ha presa della sua bellezza, diventa sacrificio? La qual cosa esso Apostolo conseguentemente dichiarando aggiunge,

dicendo: *e non vi vogliate conformare a questo secolo*; *ma riformatevi in novità di vostro sentimento*, *a cercare ed esaminare qual sia la volontà di Dio*, *e qual sia il bene che è bene piacente e perfetto*. Conciossiacosa adunque che li veri sacrifici sieno l'opere della misericordia, ovvero in noi medesimi, ovvero nelli prossimi, le quali si referiscono a Dio; e le opere della misericordia non si facciano per altro, se non perchè siamo liberati della miseria,e per conseguente acciò che siamo beati; la qual cosa non si fa se non da quello bene, del quale è detto: *a me è bene d' accostarmi a Dio*: per certo si fa, che essa tutta ricomperata Città, cioè la congregazione e la compagnia delli santi, è offerta universale sacrificio a Dio per quello grande sacerdote, il quale offerse nella passione eziandio sè medesimo per noi, acciò che noi fossimo corpo d' uno tanto capo, secondo forma servile. Però che questa offerì, e 'n questa fu offerto; però che secondo questa è mediatore e mezzano, in questa è sacerdote, in questa è sacrificio.

Sicchè quando l'Apostolo ci conforta, che noi diamo le corpora nostre ostia viva, santa piacente a Dio, e che sia razionabile il servigio nostro, e che noi non ci conformiamo a questo secolo, ma che si riformino in novità li sentimenti nostri; a vedere e provare qual sia la volontà di Dio, che è bene e beneplacito e perfetto, il qual tutto sacrifizio siamo noi stessi, dice: *dico per la grazia che m' è stata data*, *a tutti quelli che sono tra voi*, *non volere più sapere che bisogni di sapere*, cioè le cose di Dio, *ma sapere a temperanzia*; *secondo che Dio ha distribuito a ciascuno la misura della fede*. *Però che*, *secondo che in uno corpo noi abbiamo molti membri*, *e tutti questi membri non hanno quelli medesimi atti*, *così noi molti siamo uno corpo in Cristo*; *e ciaschedu no per sè membri l' uno dell' altro*, *ed abbiamo diversi doni secondo la grazia che ci è stata data*. Questo è il sacrificio delli cristiani; *che molti sieno uno corpo in Cristo*. La qual cosa eziandio frequenta la Chiesa e celebra nel sacramento dell' altare manifesto alli fedeli,ove l'è dimostrato quello che si offera in quello sacrifizio, che essa si offera.

CAPITOLO VII.

Come la dilezione delli angioli verso noi è, che ci vogliono dovere cultivare uno vero Iddio.

Degnamente quelli immortali e beati nelle celestiali sedie constituti, li quali godono della participazione del Creatore loro, per la cui eternità sono fermi, per la cui verità certi, e per lo cui dono santi; perchè noi siamo miseri e mortali ci amano misericordiosamente acciò che siamo immortali o beati, non vogliono che noi sacrifichiamo a loro; ma a colui, il cui sacrificio si conoscono essere insieme con noi anche essi. Però che noi siamo con essi una Città di Dio, alla quale è detto nel salmo, *Gloriose cose sono dette di te, o Città di Dio*: della cui una parte è peregrina in noi, l'altra ci aiuta in quelli. Di quella certo superna Città, ove la intellettuale volontà di Dio è legge, di quella quasi che superna corte amministrata a noi per li angioli discende a noi quella santa Scrittura, ove si legge: *chi sacrificherà alli iddii fia diradicato, se non al solo Iddio.* A questa Scrittura, ed a questa legge, ed a cotali comandamenti tanti miracoli hanno testificato, che assai appare a cui vogliono che noi sacrifichiamo quelli immortali e beati, li quali questo vogliono a noi che vogliono a sè.

CAPITOLO VIII.

Delli miracoli, che Dio mostrò a confortare la fede delli giusti, eziandio per lo ministerio delli angioli.

Però che s'io commemorerò le troppo vecchie cose più lungamente che non bisogna parrò rivolgere, che miracoli sieno fatti a testificare le promissioni di Dio, per li quali innanzi a migliaia d'anni predisse ad Abraam, che nel seme suo tutte le genti arebbono benedizione. Or chi non si maravigli che al detto Abraam la moglie sterile li generò figliuolo in tale tempo di vecchiezza, che non potrebbe già partorire la donna fe-

conda; e nel sacrificio d'esso Abraam essere corse le fiamme per mezzo delli animali uccisi, e che ad esso Abraam fu predetto dalli angioli l'incendio da cielo sopra Sodoma, li quali angioli aveva ricevuto ad albergo in forma d'uomini, e per loro ricevette le promissioni di Dio del figliuolo che doveva avere; e sopravvenendo l'incendio ottenne per essi angeli maravigliosa liberazione da Sodoma di Lotto, figliuolo del fratello; la cui moglie guardando per la via a dietro, e subito convertita in sale, ammonì per grande sacramento che niuno sendo per la via della sua liberazione debbia desiderare le cose lasciate? Or quali e quante sono quelle cose, che furono fatte per Moisè in Ègitto mirabilmente per liberare il popolo di Dio dal giogo della servitude, ove li magi di Faraone, cioè del re d'Egitto, il quale tirannicamente oppressava il popolo di Dio, furono permessi fare alcune maraviglie acciò che più mirabilmente fossono vinti? Però che essi faceano per maleficii ed incantagioni magiche, alli quali li mali angeli cioè demonì sono tutti dati: ma Moisè tanto più potentemente, quanto più giustamente nel nome di Dio, che fece il cielo e la terra, servendoli li angioli, li vinse agevolmente. Sicchè nella terza piaga mancando li magi, dieci piaghe con grande disposizione di misteri furono compiute per Moisè per le quali li duri mori di Faraone e delli Egizii consentirono a lasciare il popolo di Dio. E poi subito se ne penterono, e quando sforzandosi di perseguitare li Ebrei, che se n'andavano, partito il mare, e loro passando per secco, li Egizii furono coperti ed oppressi dall'acque che si strinsono loro addosso di là e di qua. Or che dirò di quelli miracoli, li quali, quando quello popolo era menato nel diserto, spesseggiarono tanto dalla stupenda divinitade; che l'acque lasciarono l'amaritudine messo che vi fu dentro il legno, come Dio aveva comandato, ed avendo sete, furono saziati; ed avendo fame venne loro la manna da cielo; ed essendo posta la misura del coglierla, ciò che si coglieva più s'inverminava ed imputridiva; ma perchè il sabato non si dovea cogliere quella che si coglieva il dì dinanzi non si imputridiva; desiderando essi di mangiare della carne, che a tan-

to popolo non parea che nulla quantità bastasse, li uccelli copersono tutto lo esercito loro, e mangiarono in tanta quantità, che per fastidio di sazietà fu spento l'ardore della golosità: e venendo loro contro li nimici a vietare il passo, orando Moisè colle braccia distese a modo di croce, furono sconfitti li nemici non cadendo nessuno ebreo; e li sediziosi nel popolo di Dio, che si divisono contro alla compagnia ordinata da Dio, ad esemplo visibile di pena invisibile, aprendosi la terra furono inghiottiti; e la pietra percossa dalla verga sparse molti abbondanti fiumi a tanta moltitudine: quelli che furono morsi dalli mortiferi serpenti per giustissima pena di loro' peccati, posto uno serpente di rame in alto su uno legno, sguardandolo furono sanati, e per sovvenire al popolo afflitto, e per significare che quasi per similitudine della crocifissa morte fu la morte distrutta per morte? il qual serpente riservato a memoria del fatto, volendolo poi il popolo errante cominciare a cultivare per idolo, Ezechia, re per religiosa podestà servendo a Dio, lo spezzò con grande laude di fede.

CAPITOLO IX.

Dell' arti inlicite nel culto delli demoni, delle quali Porfirio alcune prova, alcune riprova.

Queste e molte tali altre cose, le quali sarebbono lunga cosa a contare, si facevano a commendare il culto d' uno vero Iddio, ed a vietare il culto delli molti e falsi iddii. Ed erano fatte con semplice fede e confidanza di divozione, non con incantazioni e versi composti per arte di maligna curiosità, la quale si chiama *magiam*, ovvero per più abbominabile nome *geotiam*, ovvero per più onorabile nome *theurgiam*, da quelli che si sforzano di distinguere l' una di queste dall' altra, e dicono appartenere a geotia quelli dannabili dati alle inlicite arti li quali per volgare nome si chiamano malefici; ma li altri, li quali deputano alla teurgia, vogliono essere tenuti buoni e laudabili; con-

ciossiacosachè amenduni sieno costretti alle osservanzie e riti delli fallaci demoni sotto nome d'angioli.

Però che *Porfirio* promette, nondimeno dubitando quasi con vergognosa disputazione, una cotal purgazione dell'anima per la teurgia; ma nega che questa arte possa dare la conversione e ritornata a Dio: sicchè pare pericolare e tempestare con contrarie sentenzie tra 'l vizio delle sacrilega curiosità magica e tra la sapienzia della filosofia. Però che ora ammonisce, e dice questa arte essere fallace, e, nello adoperarla, pericolosa e vietata dalle leggi e da schifare; ed ora, volendo quasi piacere alli lodatori di quell' arte, la dice essere utile a mondare una parte dell'anima, non certo la intellettuale, per la quale si comprende la verità delle cose intellettuali, che non hanno veruna similitudine di corpi; ma quella parte spirituale, per la quale si comprendono le immagini e le forme delle cose corporali. Però che dice che questa si può fare idonea ed atta per alcune consecrazioni teurgiche, le quali si chiamano *telete*, a ricevere li spiriti celesti, ed a vedere li iddii. Delle quali nondimeno teurgiche *telete* confessa che niuna purgazione possono dare all'anima intellettuale, che la faccia atta a vedere il suo Dio, ed a vedere le cose della veritade. E per questo si può intendere quali dica che siano le visioni fatte con le teurgiche consegrazioni, ovvero di quali iddii, nella quale visione non si vedono quelle cose che sono veramente. Sicchè dice che l'anima razionale, ovvero che più tosto chiama intellettuale, può iscampare in sua podestà, posto che la sua parte spirituale non sia purgata da veruna teurgica arte; ma dice la spirituale parte potere essere tanto purgata dal teurgo, che già per questo non perviene alla eternità ed immortalità. Sicchè, posto che discerna li angioli dalli demoni, assegnando li luoghi aerei alli demoni, e li celesti ed empirei alli angioli, ed ammonisca che si debba pigliare l'amicizia d'alcuno demonio, per lo cui portamento e sollevamento si possa levare ciascuno dopo la morte almeno uno poco da terra, affermando però che è altra vita di pervenire alli superni consorzi delli angioli; nondimeno testifica con espressa confes-

sione, che la compagnia delli demoni è da schifare, ove dice che l' anima patendo le pene dopo la morte ha in orrore il culto delli demoni, dalli quali era ingannata: e non potè negare che essa teurgia, la quale commenda come congiungitrice con li angioli e con Dio, s' adopera appo le podestadi maligne, le quali podestadi ovvero che esse invidiano alla purgazione dell'anima, ovvero che servono all' arti delli invidiosi, gridando e ponendo di questa cosa una querela di non so quale Caldeo: « Lamentasi, dice, uno buono uomo » in Caldea d' avere perduti li frutti di grande sfor» zamento a purgare l'anima, quando un altro uomo » potente a queste cose, tocco da invidia, constrinse » scongiurando con sacre preci quelle podestadi che » non concedessono a colui quello che domandava. A» dunque,dice, e colui legò, e costui non sciolse. » Per lo quale giudicio disse che appare che la teurgia è tanto da ordinare il male quanto il bene, e appo li iddii ed appo li uomini, e che li iddii ricevono disciplina e suggezione, e sono dedutti a quelle passioni e perturbazioni, le quali attribuisce *Apuleio* comunemente alli uomini ed alli demoni; separando nondimeno da loro li iddii per l'altezza della celestiale sedia, e dice che questa distinzione è secondo la sentenzia di *Platone*.

CAPITOLO X.

Della teurgia che promette all' anime la falsa purgazione.

Ecco ora un altro platonico, *Porfirio*, il quale è tenuto più dotto, che dice per non so che teurgica disciplina essere eziandio li iddii astretti di passioni e perturbazioni; però che per le sacre preci poterono essere scongiurati ed impaurati che non concedessono la purgazione all' anima, e così essere impaurati da colui che comandava il male, come da colui che domandava il bene, e per quella medesima arte teurgica non potere essere sciolti da quello timore, ed essere liberati a dare il benefizio. Or chi non veggia che

tutte queste sono fizioni di fallaci demoni, se non il miserissimo servo delli iddii e straniero dalla grazia del vero liberatore? Però che se queste cose si facessono appo li iddii buoni, ivi certo varrebbe più il benivolo purgatore dell'anima, ch 'l malivolo impeditore. Ovvero se l'uomo, per lo quale si faceva, pareva alli iddii giusti indegno della purgazione, certo non impaurati dallo invidioso, nè, come esso dice, impediti per paura di più potente iddio, ma per libero giudizio il dovettono negare. Ma è maraviglia che quel benigno Caldeo, che desiderava purgare l'anima con le sacre teurgie, non trovò alcuno superiore iddio che facesse maggiore paura, e che costrignesse l'impaurati iddii a dare il benefizio, ovvero che cacciasse da loro la impaurante, acciò che liberamente facessono il beneficio; se nondimeno al buono teurgo mancarono le sacre, per le quali purgasse prima quelli iddii, che invocava purgatori dell'anima, da quella pestilenzia del timore. Or che cagione è per che uno più potente iddio vi si possa mettere, dal quale sieno impaurati, e non vi si possa mettere uno iddio, dal qual sieno purgati? Or trovasi elli uno dio che esaudisca l'invidioso, e metta paura alli iddii acciò che non facciano bene; e non si trova uno dio il quale esaudisca il benivolo, e tolga la paura alli iddii acciò che facciano bene? O preclara teurgia! o molto laudabile purgazione! ove più signoreggia la immonda invidia, che non impetra la pura bontà: ma in vero delli maligni spiriti è da schifare e biasimare la fallacia, ed è da udire la salutare dottrina. Però che quelli che adoperano queste lorde purgazioni con riti ed osservazioni sacrileghe, veggono, secondo che costui dice, alcune mirabilmente belle immagini d'angioli ovvero di iddii, quasi che con purgato spirito (se le veggono però): e questo è quello che dice l'Apostolo, *che Satanas si trasfigura in angelo di luce*. Però che sue sono quelle fantasime, il quale, desiderando d'allacciare l'anime misere colle fallaci sacre delli molti e falsi iddii, e levare dal vero culto del vero Iddio per lo quale sono mondate e sanate, come fu detto di Proteo, si converte in tutte le for-

me, perseguendo nimichevolmente, sovvenendo fallacemente, e nocendo nell' uno e nell' altro.

CAPITOLO XI.

Della Pistola di Porfirio, ove ammaestra Anebonte egizio della diversità delli demoni.

Meglio sentì questo *Porfirio* quando scrisse ad Anebonte egizio, ove insieme consigliando allo addomandante e sovvenendo, manifesta l' arti sacrileghe ed impugnale. E certo ivi tutti li demoni riprova, li quali dice tirare a sè per istoltizia l' umido vapore, e però non essere in cielo, ma nell' aere sotto alla luna e dentro al cerchio d' essa luna: nondimeno non ardisce d' attribuire a tutti li demoni tutte le fallacie e malizie e cattivanze, per le quali giustamente si muove a dirne male. Però che alcuni demoni chiama benigni al modo che fanno li altri, conciossiacosachè generalmente tutti li confessi essere imprudenti. E maravigliasi che non solamente li iddii sieno allettati, ma eziandio sforzati e costretti per sacrificii a fare quello che li uomini vogliono: e, posto che per lo corpo e per la incorporalità, li iddii sieno distinti dalli demoni, or come si può stimare il sole e la luna e l'altre cose visbili in cielo essere iddii, le quali non dubita essere corpi; e se sono iddii, or come si chiamano alcuni benefacienti, e alcuni malefacienti; e come si congiungono alli incorporei conciossiacosachè sieno corporei.

Domanda eziandio come dubitando, se nelli indivinatori, e che fanno alcune cose maravigliose, sieno le passioni dell'anima, ovvero se alcuni spiriti vengano di fuori dell'anima, per li quali possano fare queste cose. E più tosto si pensa che vengano di fuori, però che con pietre e con erbe soprapposte e legano alcuni, ed aprono li usci chiusi, ovvero adoperano mirabilmente cotali altre cose. Onde dice che alcuni si pensano che sia una generazione di demoni, alla quale sia proprio di esaudire, fallace di natura, che simula, e finge, e mutasi in molte forme, in iddio, in demoni, ed in a-

nime di morti; e questo è quello che mostra che tutte le cose che da loro si veggiono paiono essere buone ovvero prave; ma inverso le cose che sono veramente buone non possono giovare niente, anzi non possono conoscere, ma le male cose congiungere, ed accompagnare, ed impedimentire alcune volte li studiosi seguitatori delle virtudi, ed essere pieno di presunzione e di pompa, allegrarsi di fummi e d'incensi, ed essere preso dalle adulazioni, e l'altre cose le quali afferma non come certe, ma ne sospica, ovvero dubita d'affermarle di questa generazione di fallaci e maligni spiriti, che vengono di fuori nell'anima, e fanno illusioni nelli sensi umani, ovvero dormendo, ovvero vegghiando. Certo malagevole cosa fu ad uno tanto filosofo di potere conoscere, ovvero sicuramente riprendere tutta la diabolica compagnia, la quale ogni vecchierella cristiana e non dubita d'essere, e liberamente la biasima. Se non forse che si vergogna d'offendere e quello Anebonte, al quale scrive, come grande pontefice di cotali sacre, e li altri che si maravigliano di cotali opere quasi che divine, e che appartengono a cultivare li iddii.

Nondimeno le seguita e commemorale come investigando; le quali bene considerate non si possono attribuire se non alle maligne e fallaci podestadi. Però che domanda, perchè invocati quasi li migliori, sia comandato alli quasi piggiori, che perseguitino li comandamenti ingiusti dell'uomo; e perchè non esaudiscano lo 'nnamorato, conciossiacosachè essi non tardino d'inducere ciascuno alli adulterii disonesti e con le parenti; ovvero perchè vogliano che li pontefici loro s'astengano dal mangiare della carne, acciò che non sieno maculati dalli vapori corporei, ed essi sieno allacciati da altri vapori e da fummi di sacrificii: e conciossiacosachè lo 'incantatore sia vietato di toccare carcame d'animale, spesse volte quelle arti si celebrino con carcami; e che sia che non al demonio, ovvero ad alcuna anima di morto, ma ad esso sole e luna ovvero qualunque altro corpo celeste, ciascuno uomo vizioso li minaccia e impaurisce falsamente, per fare loro dire per forza la verità. Però che minaccia di percuotere il cielo, e cotali altre simiglianti cose all'uomo impossibili a fare, acciò che quelli iddii come sapientissimi fanciullini, per le

false e da ridere minacce impauriti, facciano quello che è loro comandato.

Dice eziandio sì avere scritto un Cirimone, maestro di tali sacre ovvero sacrilegii, quelle cose che furono celebrate appo li Egizii con grande fama, ovvero di Iside ovvero di Osiride, marito suo, avere grande virtude a costringere li iddii che facciano quello che altri comanda, quando colui che incanta, minaccia di manifestarle o di distruggerle, e quando terribilmente dice volere dissipare le membra di Osiride se non fanno quello che comanda. Queste e così fatte vane e stolte cose minacciare l'uomo a dio, e non a tali quali iddii, ma ad essi celestiali e risplendienti, e non senza effetto, ma costrignendo per violenta podestade, e per queste minacce conducendoli a far quel che vuole, giustamente *Porfirio* se ne maraviglia: ma anzi più tosto sotto forma di maravigliante e di cercante la ragione tali cose, dà ad intendere, che queste cose le fanno quelli spiriti, la cui generazione scrisse di sopra secondo l'opinione d'altrui, e non come pose esso, non per natura, ma per vizio fallaci, li quali si mostrano d'essere o iddii o anime di morti, ma non s'infingono, come esso dice, anzi sono certamente demoni. E quello ch'a lui pare che si adoperi in terra dalli uomini in eseguire per idonee podestadi vari effetti con erbe, con pietre, e con animali, e con certi suoni, e con certe voci, e figure, e altre simulazioni, ed eziandio con osservazione delli movimenti delle stelle del cielo, tutto questo appartiene ad essi demoni medesimi, schernitori dell'anime a loro suggette, li quali si fanno giocolarìe a sè medesimi delli errori delli uomini. Adunque ovvero queste cose commemora *Porfirio* dubitando ed investigando, e perchè sieno convinte e riprese, e perchè si mostrino non appartenere a quelle podestadi, cioè angioli, le quali podestadi ci favoreggiano ad acquistare la vita beata, ma all'ingannatori demoni; ovvero, per pensare meglio del filosofo, in quello modo volle quasi non per superba autorità offendere con dottrine, nè turbare con altercazione di contrastante apertamente quello uomo Egizio, tutto dato a cotali errori, il quale si teneva sapere qualche gran fatto, ma convertirlo, qua-

sì che con umiltà d' investigante d' apparare desiderante, a pensarle bene, e per mostrare quanto sieno da disprezzare ed anche da schifare. Però che presso alla fine della epistola domanda d'essere insegnato da lui, qual via si possa tenere alla beatitudine per la sapienzia Egizia. Ma quelli che conversassono con li iddii, ed inquietassono la mente divina, o per essere aiutati a trovare il servo fuggito; o per comperare podere, o per fare nozze o mercatanzia, ovvero qualunque altra tale cosa, dice che indarno pare che cultivassono la sapienzia. E quelli eziandio con li quali si conversasse, posto che predicessono vero dell'altre cose, nondimeno perchè della beatitudine non insegnerebbono veruna cosa utile ovvero convenevole, dice che non sono iddii, nè benigni demoni, ma o è colui che si chiama fallace, ovvero è umana fizione.

CAPITOLO XII.

Delli miracoli che 'l vero Iddio adopera pel ministerio delli santi angioli.

Ma perchè tante e tali cose si fanno per queste arti, che trapassano ogni modo della facultà umana, or che resta, se non che quelle cose che paiono essere predette o fatte da Dio, e non si referiscono però al culto d'uno Iddio, a cui semplicemente accostarsi, per confessione e per molte cose, secondo la testificazione delli platonici, è solamente il beatifico bene, prudentemente s'intendono schernimenti di demoni, e seduttorii impedimenti, li quali si vogliono schifare nella vera fede? Ma certo tutti li miracoli, che e per li angioli, e in qualunque altro modo, sono fatti da Dio a commendare il culto e la religione di quello uno Iddio, nel quale solo è la vita beata, è da credere che sono fatti veramente da loro o per loro, li quali ci amano secondo la verità e pietà, aiutandoli Iddio. E non si debbono lasciare dire coloro che negano lo invisibile Iddio avere fatti li visibili miracoli; conciossiacosachè eziandio secondo loro esso fece il mondo, il quale certo negare non possono essere visibile. Adunque ciascu-

na cosa mirabile che si fa in questo mondo, meno è che tutto questo mondo, cioè il cielo e la terra e tutte le cose che in essi sono, le quali certo ha fatto Iddio. E come esso che 'l fece, così il mondo come il fece è occulto ed incomprensibile all'uomo. Sicchè, posto che li miracoli delle nature visibili sieno inviliti per lo continuo vedere; nondimeno quando saviamente li consideriamo, sono maggiori che quelli inusitatissimi. Però che l'uomo è maggiore miracolo che altro miracolo che è fatto per l'uomo. Per la qual cosa Dio che fece le cose visibili, il cielo e la terra, non si sdegna di fare li miracoli visibili in cielo ed in terra, per li quali l'anima ancora data alle cose visibili si desti a cultivare lui invisibile: ma ove e quando li faccia, questo incommutabile consiglio è appo lui, nella cui disposizione sono già fatti tutti li tempi futuri. Però che movendo temporalmente le temporali cose, non si muove; e non conosce altrimenti le cose che sono da fare, che le fatte; e non esaudisce altrimenti gl'invocanti, se non come li vede avere ed invocare. Però che quando li suoi angioli esaudiscono, esso esaudisce in loro, come in vero e non manofatto tempio suo, e come in umili templi suoi; e li suoi comandamenti si fanno temporalmente, veduti già nella sua eterna legge.

CAPITOLO XIII.

Dello invisibile Iddio, che spesse volte s'è mostrato visibile, non secondo il suo essere, ma secondo la capacità delli vedenti

Nè si dee altri maravigliare, che essendo esso invisibile, spesse volte visibilmente si scrive che apparve alli Padri. Però che come il suono per lo quale s'ode la sentenzia costituta nel segreto silenzio della intelligenzia, non è quello che essa sentenzia; così la forma nella quale fu veduto Iddio, il quale è di natura invisibile, non era quello che esso. Nondimeno esso era veduto in quella spezie corporale: come quella sentenzia è udita nel suono della voce, nè coloro ignoravano sè vedere lo invisibile Iddio nella spezie corporale,

la qual cosa esso non era. Però che parlava col parlante *Moisè*, il quale gli diceva: *S'io ho trovata grazia dinanzi da te, mostrami te, mostrami te medesimo apertamente ch'io ti veggia.* Adunque conciossiacosachè bisognasse la legge essere data terribilmente in comandamenti delli angioli, non ad uomo, ovvero a pochi sapienti, ma a tutta l'universa gente ed a grande popolo, innanzi a tutto quello medesimo popolo grandi segni furono fatti nel monte, ove per uno si dava la legge, vedendo la moltitudine tutte le cose da impaurire e da tremare che si faceano. Però che non credette il popolo d'Israele a *Moisè*, come credettono li Lacedemoni allo loro Licurgo, che avesse ricevute le leggi che fece da Iove ovvero da Apollo. Però che quando la legge si dava al popolo, nella quale si comandava doversi cultivare uno Dio, appareva con segni e movimenti di mirabile cosa in cospetto di tutto il popolo, quanto giudicava la divina providenzia dovere bastare, servire la creatura al creatore a dare la detta legge.

CAPITOLO XIV.

Che si dee cultivare uno Dio, non solamente per li eternali, ma eziandio per li temporali beneficii; però che ogni cosa è in sua podestà.

Ma come d'uno uomo, così di tutta l'umana generazione, che appartiene al popolo di Dio, è cresciuta per certi gradi d'etadi e di tempi la diritta dottrina ed instruzione per alcuni articoli, sicchè dalle cose temporali si salisse a pigliare le eterne, e dalle visibili all'invisibili; sì certo che in quello tempo che si promettevano da Dio le cose e li premi visibili, uno nondimeno Iddio si predicava da essere cultivato, acciò che la mente umana eziandio per essi terreni beneficii della transitoria vita non soggiogasse a veruno altro, se non al vero Signore e creatore dell'anima. Però che tutte le cose che li uomini o li angeli possono dare alli uomini, essere poste nella podestà d'uno onnipotente Iddio, ciascuno che 'l nega, è bestia.

Certo della providenzia disputa *Plotino* platonico, e dicela e provala essere dal sommo Iddio, di cui è la intellettuale ed ineffabile bellezza, che perviene infino a queste cose terrene e basse infino alla bellezza delle foglie e delli fiorellini: le quali tutte cose, siccome vili e che periscono subitissimamente, dice che non possono avere li convenevoli numeri delle sue forme se non sono formati da colui, ove persevera la intellettuale ed incommutabile forma che insieme contiene in sè ogni cosa. Questo mostròe il Signore Iesu Cristo, ove disse: *Considerate li gigli del campo, (come crescono:) non lavorano, e non filano. E nondimeno vi dico, che Salomone in tutta la sua gloria non fu vestito sì bello come uno di questi. Che se il fieno del campo, che oggi è, e domani fia arso, Dio veste così, quanto maggiormente voi, o uomini di poca fede?* Ottimamente adunque l'anima umana, inferma ancora delli desiderii terreni, quelli bassi e terreni beni necessari a questa vita transitoria, li quali desidera temporalmente, e che sono da disprezzare per rispetto delli sempiterni beneficii dell'altra vita, non è usata però d'aspettarli se non da uno Dio, acciò che non si parta eziandio per desiderio di questi dal culto suo, al quale Iddio pervenga per disprezzamento e dilungamento delli detti beni terreni.

CAPITOLO XV.

Del ministerio delli angioli santi, che servono alla providenzia di Dio.

Sicchè così piacque alla divina providenzia d'ordinare il corso delli tempi, che, com'io ho detto e leggesi nelli Atti delli Apostoli, la legge fosse data per ministerio delli angioli del culto d'uno vero Iddio, nelli cui comandamenti la persona d'esso Iddio, non certo secondo la sua sustanzia, la quale sempre permane invisibile alli occhi corporali, ma certi indizi per suggetta al Creatore creatura apparisse invisibilmente, ed a sillaba a sillaba parlasse per transitorie dimoranze con voci d'umana lingua, il quale nella sua natura non

corporalmente, ma spiritualmente; non sensibilmente, ma intellettualmente; non temporalmente, ma, per modo di dire, eternalmente, nè cominciò nè finì mai di parlare: la qual cosa odono appo lui più sinceramente li suoi ministri e nunzi, non con orecchia di corpo, ma di mente, li quali fruiscono la sua incommutabile verità immortalmente beati; e quello che odono con modi ineffabili da dovere essere fatto e perdutto infino a queste cose visibili e sensibili, senza dubbio e senza difficultà lo fanno. Ma questa legge secondo la distribuzione delli tempi è data, la quale avesse prima, secondo che è detto, le promesse terrene, per le quali però si significassono le eterne, le quali fossono celebrate da molti per visibili sacramenti, e fossono intese da pochi. Nondimeno il culto d' uno Iddio è comandato loro con apertissima testimonianza di voci e di fatti, non d' uno Iddio della turba, ma di colui che fece il cielo e la terra, ed ogni anima, ed ogni altro spirito che non è esso. Però che esso fece, e tutte queste altre cose sono fatte: ed a ciò che sieno e stiano bene, hanno bisogno di lui dal quale sono fatte.

CAPITOLO XVI.

Se si dee credere a quelli angioli dello acquistare la beata vita, che vogliono essere cultivati per iddii; ovvero a quelli che vogliono che sia cultivato uno vero Iddio.

A quali adunque angioli giudicheremo essere da credere della beata e sempiterna vita? Se a quelli li quali con osservazione di religione vogliono essere cultivati, domandando dalli mortali sacre e sacrificii, ovvero se a quelli li quali dicono tutto questo culto essere dovuto ad uno Iddio creatore di tutti, e comandano che con vera devozione e fede li sia renduto, della cui contemplazione e sono beati essi, e promettono a noi che saremo? Però che quella visione di Dio è visione di tanta bellezza e dignissima di tanto amore, che senza questa, quantunque copioso ed abbondante di tutti altri beni, non dubita *Plotino* di chiamarlo infelicissi-

mo. Quando adunque a questo uno cultivare per *latria* alcuni angioli, ed alcuni a cultivare sè medesimi destano altri con segni mirabili; e questo sì che quelli vietino essere cultivati questi, e questi non ardiscano vietare d'essere cultivato quello; a quali di questi sia più da credere, rispondano li platonici, li filolosofi, li teurgi, ovvero più tosto periurgi: però che tutte quell'arti sono più degne di questo vocabolo. Ultimamente rispondano li uomini, se hanno veruno sentimento di natura, per lo quale sono creati razionali, pure uno poco; rispondano, dico, se è da sacrificare a quelli iddii ovvero angioli, che comandano essere sacrificato a sè, o se a quello uno, al quale comandano questi, li quali vietano dovere essere sacrificato a sè?

Se nè questi nè quelli facessono veruno miracolo, ma solamente comandassono, alcuni certo che si sacrificasse a loro, e li altri il vietassono, e comandassono sacrificare solamente a uno Iddio; assai dovrebbe la vera fede discernere quale di queste cose viene da arroganzia di superbia, e quale viene da vera religione. Ma io dirò anchè più: se solamente questi, che domandano sacrificii a sè, movessono l'anima umana con segni e fatti mirabili, e quelli altri che ciò vietano, e comandano sacrificare solo a uno Iddio, non degnassono fare questi visibili miracoli; certo non per sentimento corporale, ma per ragione mentale sarebbe da soprapporre l'autorità loro: ma quando ciò facesse Iddio per commendare le parole della sua veritade, che facesse maggiori, più certi, e più chiari miracoli per questi nunzi immortali, che non lodano la propria pompa, ma predicano la maestà di colui, acciò che all'infermi fedeli quelli che domandano sacrificii a sè non insegnassono agevolmente falsa religione, perchè mostrerebbono alli loro sensi cose stupende; or chi si diletterà d'essere sì stolto, che non elegga le cose vere che debba seguitare, dove troverà maggiori cose da maravigliare?

Certo quelli miracoli delli iddii delli gentili, che commenda la storia, non dico quelli mostruosi che s'intervengono per intervalli di tempi dalle occulte cause del mondo, constituite nondimeno ed ordinate sotto la di-

vina providenzia; come sono li disusati parti delli animali, la disusata vista del cielo e della terra, ovvero solamente impaurante, ovvero eziandio nocente, li quali si dicono essere procurati e mitigati con demoniache osservazioni con fallacissima loro astuzia; ma dico quelli, che per forza e per podestà loro appaiono manifestamente essere fatti, come è che le figure delli iddii casalinghi, li quali Enea recò di Troia, si dice che per sè medesimo si mutavano da luogo a luogo; che Tarquino segò col rasojo la cote da arrotare; che Epidauro serpente s'accompagnò con Esculapio quando navigò a Roma; che la nave nella qualle si portava l'idolo della madre Frigia, che non si potè muovere da tante migliaia d'uomini e da tanta forza di buoi, una femminella per testimonio della sua onestade e castitade legandola con la cintola la mosse e tirò; che una vergine vestale, della cui corruzione si dubitava, empiendo il vaglio dell'acqua del Tevere, e non ne cadendo goccia, tolse la quistione. Questi adunque e tutti cotali altri miracoli non si debbono appareggiare per veruno modo a quelli che leggiamo fatti nel popolo di Dio, nè per grandezza nè per virtù: or quanto meno quelli li quali sono stati giudicati da essere vietati e puniti per le leggi di quelli eziandio popoli, li quali cultivarono tali iddii, cioè li magici e li teurgici miracoli? delli quali molti secondo la vista ingannano li sentimenti delli mortali con immaginaria illusione, come è fare abbassare giù la luna, tanto presso che bagni l'erbe che le stanno sotto, come dice *Lucano*, ma alcuni altri; e se paiono dovere essere appareggiati ad alcuni fatti delli fedeli quanto all'opera, nondimeno esso fine, per lo quale si discernono, mostra che questi nostri incomparabilmente li avanzano. Però che per quelli miracoli li molti iddii tanto meno si debbono cultivare con sacrificii, quanto più ciò richieggiono: ma per questi è commendato uno Dio, il quale mostra sè, per testificazione delle sue Scritture, non avere bisogno di veruni tali sacrificii, e mostra ciò anche per la remozione e regezione delli sacrificii antichi. Se adunque li angioli richieggono a sè sacrificio, sono da essere soprapposti a loro quelli an-

gioli li quali non lo richieggiono a sè, ma a Dio creatore di tutti, al quale servono. Però che per questo mostrano con quanto sincero animo noi amano, quando per lo sacrificio non vogliono soggiogare noi a sè, ma a Colui, della cui contemplazione sono anche essi beati, e vogliono noi pervenire a Colui, dal quale essi non si partirono mai. Ma se li angioli che non a uno iddio, ma a molti vogliono essere fatti sacrificii, nol vogliono a sè, ma a quelli iddii, delli quali sono angioli; anche così sono da essere soprapposti a loro quelli che sono angioli d' uno Iddio delli iddii, al quale comandano sì essere sacrificato, che 'l vietano ad ogni altro; conciossiacosachè nullo di loro il vieti a costui, a cui uno questi comandano che sia sacrificato. Certo se non sono angioli buoni, nè delli buoni iddii, la qual cosa molto mostra la loro superba fallacia, anzi sono demoni mali, li quali non vogliono essere cultivato un solo e sommo Iddio con sacrificii, ma sè medesimi; or quale maggiore aiutorio si può pigliare contra di loro, che quello d' uno Iddio, al quale servono li angioli buoni, li quali non a sè, ma a lui comandano che con sacrificio serviamo, di cui noi stessi sacrificio essere dobbiamo?

CAPITOLO XVII.

Delli miracoli dell' Arca del Testamento fatti a commendare l' autorità della Legge e della Promessione.

Adunque la legge di Dio, che fu data per ministerio delli angioli, nella quale uno Dio delli iddii è comandato essere cultivato per religione delle sacre, e tutti li altri vietati, era riposta nell' Arca, la quale fu chiamata Arca del Testimonio. Per lo quale nome assai si significa, non quello Iddio, che per tutte quelle cose era cultivato, solersi rinchiudere o stare dentro a quello luogo, quando le sue risposte ed alcuni altri segni si davano del luogo di quella Arca alli umani sentimenti, ma che indi si porgevano li testimoni della sua volontade. Che eziandio essa legge era scritta in tavole di pietra, e posta, com' io dissi, nell' Arca; la

quale nel tempo della pellegrinazione nel diserto, insieme col Tabernacolo, ch'era chiamato pure del Testimonio, portavano li sacerdoti con debita reverenzia, ed era segno che dì dì appariva la nuvola; la quale di notte risplendeva come fuoco; la quale quando si moveva, si moveva l'esercito del popolo; e dove stava, ivi s'accampavano. E furono dati a quella legge testimoni d'uno grande miracolo, oltre a quelli ch'io dissi, ed oltre a quelle risposte che si davano dell'Arca. Però che, entrando essi in terra di promessione, passando l'Arca per lo fiume Giordano, l'acqua della parte di sopra stette ferma, e quella di sotto trascorse, e fece luogo secco al popolo per passare. Da poi le mura della città, che prima trovarono nemica, che cultivava al modo che l'altre genti li molti iddii, andandole l'Arca sette volte attorno, subito caddono, non combattute con veruna mano, nè percosse da veruno trabocco. Dopo queste cose essendo già in terra di promessione, ed essendo la detta Arca per le peccata loro presa dalli nemici, coloro che l'aveano presa, la collocarono onorevolmente nel tempio di quello loro Iddio il quale sopra li altri cultivavano, e serrarono l'uscio, e l'altro dì aprendolo, trovarono l'idolo, il quale adoravano, caduto a terra e bruttamente fiaccato. Da poi essi, menati da falsi miracoli, e più bruttamente puniti, renderono l'Arca del Testimonio al popolo, donde l'aveano tolta. Or in che modo la renderono? Posonla sopra 'l carro, e legaronvi due giovenche ch'aveano li vitelli che poppavano, e lasciaronle andare ove volevano, volendo eziandio per questo provare la virtù divina. E quale senza guida d'uomo andandosene duramente alli Ebrei, rivocate a dietro per li mugghi delli figliuoli, riportarono grande sacramento alli cultori suoi. Queste e tali altre cose sono piccole a Dio, ma sono grandi ad impaurare salutevolmente e a insegnare alli mortali. Però che se li filosofi, e principalmente li platonici, sono lodati che intesono più dirittamente, com'io dissi di sopra, che insegnarono che la divina providenzia amministra tutte le cose terrene quantunque piccole e basse, per testimonio delle molte bellezze, non solamente nelli corpi delli anima-

li, ma eziandio nell'erbe e nel fieno; quanto più chiaramente queste cose rendono testimonio alla divinitade, le quali sono fatte a commendazione sua, ov'è commendata quella religione, la quale vieta essere sacrificato qua giù a tutti li celesti e terrestri, se non solamente ad uno Iddio, il quale solo amante ed amato ci fa beati, e segnando e determinando li commandati tempi di quelli sacrificii, e perdicendo che per migliore sacerdote erano da essere mutati in meglio, testifica sè non appetire questi sacrificii, ma volere significare per questi li altri migliori; non per essere sublimato esso da questi onori, ma acciò che noi ci destiamo a cultivarlo ed accostarlici accesi del fuoco del suo amore, il quale non a lui, ma a noi è buono?

CAPITOLO XVIII.

Contro coloro che dicono che non si vuole credere delli miracoli alli libri ecclesiastici.

Mostri alcuno questi miracoli essere falsi, e che non sieno stati fatti, ma falsamente finti. Ciascuno che questo dice, se nega di doversi credere a verune scritture di queste cose, può eziandio dire che li iddii non hanno cura delle cose terrene. Però che non si feciono altrimenti cultivare, se non per mirabili fatti ed opere, delle quali è testimonio la storia delli gentili, li cui iddii si poterono più tosto mostrare a vista maravigliosi che utili. Onde in questa nostra opera, della quale abbiamo già il decimo libro nelle mani, non vogliamo schifare coloro, li quali o negano essere alcuna virtù divina, o che non ha cura delle cose umane; ma quelli, li quali soprappongono li loro iddii al Dio nostro, creator della gloriosissima e santa Città, non lo conoscendo essere invisibile ed immutabile creatore di questo visibile e mutabile mondo, e verissimo largitore della vita beata, non nelle cose che ha creato, ma in sè stesso. Però che il veracissimo suo Profeta dice: *A me tutto il mio bene è d'appoggiarmi a Dio.* Però che tra li filosofi si cerca della fine del bene, al quale acquistare tutti li altri officii si vogliono referire. E non disse costui: A me è bene d'abbondare di

ricchezze, o essere onorato di porpora, o eccellente di reale verga o corona; ovvero, la qual cosa non si vergognarono di dire alcuni filosofi: A me è buono il diletto corporale; ovvero quello che meglio, come li migliori parvono volere dire: A me la virtù dell' animo mio è bene; ma, *a me, dice è bene d' accostarmi a Dio.* Questo li aveva insegnato colui, a cui solamente uno li santi angioli eziandio con testificazioni di miracoli c' insegnarono dovere sacrificare. Onde ed esso era fatto suo sacrificio, del cui fuoco intellettuale compreso ardea, ed era portato da santo desiderio al suo ineffabile ed incorporeo abbracciamento. E certo se li cultori delli molti iddii, (qualunque reputino li loro iddii) credono da loro essere fatti miracoli, ovvero per la storia delli libri civili, ovvero per li libri magici, o, più onestamente parlando, teurgici; or che cagione è, che per quelle scritture non vogliono credere essere sute queste cose fatte, alle quali tanto più si dee credere, quanto è maggiore sopra tutti colui, a cui uno solo esse comandano essere sacrificato?

CAPITOLO XIX.

Quale è la ragione del sacrificio visibile, che li Cristiani fanno a uno Iddio invisibile.

Ma quelli che pensano che questi visibili sacrificii si convengano alli altri iddii, ma a quell'uno come ad invisibile li sacrificii invisibili, ed al maggiore li maggiori, e come a migliore li migliori, come sono li ufici della pura mente e della buona volontà; per certo non sanno che questi sono sì segni di quelli invisibili, come le parole sonanti sono segni delle cose. Per la qual cosa come oranti e lodanti dirizziamo a lui le significanti voci, al quale offeriamo esse cose nel cuore, le quali significhiamo colle voci: così sacrificando il visibile sacrificio sappiamo che non si dee offerire ad altri se non a Colui, il cui invisibile sacrificio nelli cuori nostri dobbiamo essere noi stessi. Allora ci favoreggiano, e con noi s' allegrano, ed a ciò con tutte loro forze ci aiutano li angeli e tutte le virtudi super-

ne potentissime di bontà e di pietade. Ma se noi volessimo fare questi sacrificii a loro, non li vogliono ricevere; e quando sono sì mandati alli uomini, che la loro presenzia si senta, il vietano apertissimamente. Sono di ciò esempli nelle Scritture sante. Si pensarono alcuni dovere quello onore alli angioli, o adorando o sacrificando, che è dovuto a Dio, e furono per loro ammonizione vietati, e comandarono che 'l facessono a colui, a cui solo sanno che è dovuto. Seguitarono li angioli santi eziandio li santi uomini di Dio. Però che *Paulo* e *Barnaba*, fatto che ebbono in Licaonia uno miracolo di sanitade, furono tenuti iddii, e vollono li Licaonici fare a loro sacrificii; la qual cosa rimovendo da sè con umile pietade, predicarono a loro quello Iddio, nel quale dovessono credere. E quelli fallaci non richieggiono ciò superbamente a sè, se non perchè sanno che è dovuto al vero Iddio. Però che in verità non, come dicono *Porfirio* e molti altri, si dilettano d' odori e fummi di carcami, ma s' allegrano delli onori divini. Però che hanno copia di fummi da ogni parte, e se più ne volessono se ne potrebbono tòrre. Adunque quelli spiriti che si attribuiscono arrogantemente la divinitade, non si dilettano di fummo di qualunque corpo, ma dell' animo del supplicante, a cui ingannato e suggetto signoreggino, chiudendo la via d' andare a Dio, sicchè l'uomo non sia sacrificio di Dio, sacrificando a qualunque altro da lui in fuori.

CAPITOLO XX.

Del sommo e vero sacrificio, cioè del mediatore Iesù Cristo.

Onde quello vero Mediatore, in quanto pigliando la forma del servo è fatto mediatore di Dio e delli uomini, l' uomo Cristo Iesù, conciossiacosachè in forma di Dio riceva il sacrificio col Padre, col quale è uno Dio, nondimeno nella forma del servo volle più tosto essere sacrificio che riceverlo, acciò che per questa cagione non si pensasse altri dovere essere sacrificato a veruna creatura. Per questo e esso il sacerdote, ed es-

so è l' offerente , ed esso è l' offerta. Della qual cosa volle esser sacramento il cotidiano sacrificio della Chiesa; la quale essendo corpo di quello capo, offera sè medesima per lui. Di questo vero sacrificio erano multiplici e vari segni li antichi sacrificii delli santi, conciossiacosachè questo uno fosse figurato per quelli molti, come se una cosa si dicesse per molte parole, acciò che senza fastidio molto si commendasse. A questo sommo e vero sacrificio tutti li falsi sacrificii dierono luogo.

CAPITOLO XXI.

Della podestà data alli uomini, che vinsono li spiriti non placandoli, ma essendo passionati.

E nelli diterminati e prefissi tempi, eziandio la podestà permessa alli demoni, acciò che destati li uomini li quali possedeano, esercitino tirannicamente le nimistadi contra la Città di Dio, e piglinsi li sacrificii non solamente dalli offerenti , ma eziandio li richieggiano per forza dalli nemici perseguitandoli fortissimamente, questa loro potestade, dico, non solamente non è mortale, ma eziandio si trova utile alla Chiesa, acciò che 'l numero delli martiri s' adempia: li quali la Città di Dio ha tanto più chiari e più orrevoli cittadini, quanto più fortemente combatterono in sino alla morte contro al peccato della infidelità. Questi cotali molto più nobilmente, se 'l sostenesse l' usanza ecclesiastica del parlare, li chiameremmo nostri baroni. Questo nome è tratto da Iunone, la quale in greco è appellata *Hera*, che vuol dire baronessa; e però non so qual suo figliuolo, secondo le favole greche, fu chiamato *Heros* : questo , cioè , mistico significante la favola , perchè l' aere è deputato a Iunone , ove dicono che li *Heroas* , cioè baroni , abitano con li demoni , di qual nome appellano l' anime de' morti degne d' alcuno onore. Ma per contrario li martiri nostri si chiamerebbono *heroas*, cioè baroni, se, com' io dissi, il patisse l' uso dello ecclesiatico parlare; non perchè avessono nell' aere compagnia con li demoni, ma

perchè vincerebbono li detti demoni, cioè le podestadi aeree; e ciò che si pensa significare, essa Iunone, la quale non senza ragione è indotta dalli poeti inimica alle virtudi, ed alli forti uomini che vanno a cielo invidiosa. Ma anche li sottomette e consente infelicemente *Virgilio*, che conciossiacosachè appo lui essa dica: Io sono vinta da Enea: e quasi che per consiglio religioso Eleno ammonisca esso Enea, e dica: Guardati da Iunone, e votaleti volentieri, e vinci la potente donna con supplici doni. Per la quale opinione *Porfirio*, posto che non per sua sentenzia, ma delli altri, dice il dio buono ovvero Genio non venire nell' uomo, se prima non è placato il dio reo; come se appo loro siano più forti li iddii rei che li buoni; quando certo li rei impediscono li aiutorii delli buoni, guarda che essendo placati non consentano, e non volendo li rei li buoni non possono giovare; e li rei possono nuocere, e li buoni non possono loro resistere. Non è questa la via della vera e veracemente santa religione: non vincono così Giunone, cioè le contrarie podestadi invidiatrici delle virtù, li martiri nostri. Non per certo, se si potesse dire, li baroni nostri con supplici doni, ma con virtudi divine, vincono l'Era, baronessa, Giunone. Più degnamente certo Scipione fu chiamato Africano, che per virtù vinse Africa, che se avesse placati con doni li nemici, acciò che perdonassono.

CAPITOLO XXII.

Onde viene alli santi la vera purgazione nel cuore, e la podestà contra li demoni.

Con vera pietade li uomini di Dio cacciano scongiurando la podestà nimica alla pietade ed alla fede, non placando, e tutte le tentazioni ed avversità sue vincono orando, non essa, ma il Dio loro contro a essa. Però che non vince ovvero soggioga alcuno, se non per compagnia di peccato. Adunque nel nome di Colui si vince, il quale prese l' umanità senza peccati, sicchè in essa sacerdote e sacrificio si facesse la remissione delli peccati, cioè per lo mediatore di Dio e delli uo-

mini, l'uomo Cristo Iesu, per lo quale fatta la purgazione delli peccati ci riconciliamo con Dio. Però che li uomini non se non per li peccati si separano da Dio, delli quali in questa vita non si fa purgazione per nostra virtù, ma per misericordia divina; per la sua indulgenzia, non per nostra potenzia: però che essa picciola virtù che si chiama nostra, ci è conceduta dalla sua bontà. E molto ci attribuiremmo a noi in questa carne, se non vivessimo sotto la sua remissione infino alla morte. Però adunque per lo mediatore ci è stata conceduta la grazia, acciò che maculati della carne del peccato, per similitudine di carne di peccato fossimo mondati. Per questa grazia di Dio, per la quale mostrò in noi la grande misericordia sua. ed in questa vita per fede siamo retti, e dopo questa vita per essa spezie della incommutabile verità saremo perdutti a perfezione pienissima.

CAPITOLO XXIII.

Delli principii, in che pongono li platonici la purgazione dell'anima.

Dice anche *Porfirio* che fu revelato dalli iddii, che noi non siamo purgati dalle telete della luna e del sole, acciò che per questo si mostrasse che per telete di veruni iddii non può l'uomo essere purgato. Però che di cui le telete purgano, se non purgano quelle del sole e della luna, li quali tengono principali intra li iddii celesti? E poi dice che fu revelato, che li principj possono purgare; sicchè essendo detto che le telete del sole e della luna non purgano, non si credesse che purgassono le telete d'alcuno altro iddio della turba. Però che dice Dio Padre e Dio Figliuolo, il quale in greco chiama l'intelletto paterno, ovvero la mente paterna, ma dello Spirito Santo, ovvero niente, ovvero non apertamente alcuna cosa dice posto che io non intendo qual altro chiama il mezzano di costoro. Però che se anche costui volesse essere intesa la terza natura dell'anima, come fa *Plotino*, ove disputa delle tre principali sustanzie, certo non direbbe il mez-

zo di costoro, cioè il mezzo del Padre e del Figliuolo. Però che *Plotino* pospone la natura dell' anima al paterno intelletto; ma costui quando dice il mezzo, non lo pospone, anzi lo interpone. E certo questo disse, secondo che potè ovvero secondo che volle quella cosa che noi diciamo lo Spirito Santo, non solo del Padre, nè solo del Figliuolo, ma lo spirito d' amendue. Però che parlano con parole libere li filosofi, e nelle cose forti a intendere non temono l' offesa delle religiose orecchie. Ma a noi si conviene parlare a certa regola, acciò che la licenzia del parlare e delle cose che per le parole sono significate, non generi impia ed infedele opinione. Sicchè noi non diciamo due ovvero tre principii, quando parliamo di Dio, come non ci è licito di dire due ovvero tre Iddii; posto che parlando di ciascuno, o del Padre, o del Figliuolo, o dello Spirito Santo, ciascuno per sè confessiamo essere Dio; e non diciamo però quello che li eretici Sabelliani dicono, quello medesimo essere il Padre ch' è il Figliuolo, e quello medesimo essere lo Spirito Santo che è il Padre e 'l Figliuolo; ma diciamo il Padre essere il Padre del Figliuolo, e 'l Figliuolo essere Figliuolo del Padre, e lo Spirito Santo del Padre e del Figliuolo non essere il Padre nè il Figliuolo.

CAPITOLO XXIV.

D' uno principio, il quale solo purga e rinnova l' umana natura.

Sicchè veramente è detto, non essere purgato l'uomo se non dal principio, posto che appo loro pluralmente sieno detti principii. Ma il suddetto *Porfirio* alle invidiose podestadi, delle quali e si vergonava, e temeva di riprenderle liberamente, non volle intendere il Signore Iesu Cristo essere principio, per la cui incarnazione siamo purgati; però che 'l disprezzò nella sua carne, la quale prese per sacrificio della nostra purgazione; grande cioè sacramento per la sua grande superbia non intendendo, la quale superbia Cristo vero e benigno mediatore con la sua umiltà diede a

terra, mostrandosi alli mortali in quella mortalitade, la quale non avendo li maligni e fallaci mediatori s'innalzarono più superbamente, e promisono come immortali alli mortali e miseri uomini aiutorio ingannevole. Sicchè il buono e vero mediatore mostrò il peccato essere reo, e non la sustanzia ovvero la natura della carne; la quale insieme con l'anima dell'uomo e potè essere ricevuta ed avuta senza peccato, e lasciata per morte, ed in meglio essere riformata per resurrezione: e mostrò e che essa morte, postochè fosse pena di peccato, la quale esso però ricevette per noi senza peccato, non debba essere schifata peccando ed errando; anzi, se caso occorre, si dee portare volentieri per la giustizia. E però potè morendo assolvere le peccata, però che morì, e non per peccato. Costui qual platonico non conobbe essere principio; però che l'avrebbe conosciuto essere purgatorio principio; però che la carne non è principio, ovvero l'anima umana, ma il Verbo per lo quale è fatto ogni cosa. Non adunque la carne monda per sè medesima, ma per lo Verbo dal quale è ricevuta, quando *il Verbo si fece carne, ed abitòe in noi*. Però che, parlando misterialmente del mangiare della sua carne, ed offesi quelli che l'udivano, non intendendolo, si partirono, dicendo: *Dura è questa parola; e chi la può udire?* rispose alli altri che rimasono: *Lo spirito è quello che vivifica, ma la carne non giova nulla.* Adunque il principio, ricevuta la carne e l'anima, purga e monda la carne e l'anima delli credenti. E però domandando li Giudei, chi esso fosse, rispose, sè essere principio. La qual cosa certo noi carnali, infermi, ed obbligati di peccati, ed inviluppati di tenebre d'ignoranzia non potremmo intendere, se non fossimo mondati e sanati da lui, per quello che eravamo, e non eravamo. Però che eravamo uomini, ma non eravamo giusti. Ma nella sua incarnazione era la natura umana, ma era giusta, e non peccatrice. Questa è la mediazione, per la quale fu porta la mano a quelli che erano caduti e giacevano; questo è il seme disposto per li angioli, nel cui ministerio e si dava la legge, nella quale si comandava essere cultivato uno Iddio, e promettevasi questo Mediatore venturo.

CAPITOLO XXV.

Che tutti li santi furono giustificati eziandio nella legge vecchia, e nelli tempi dinanzi, nel sacramento e nella fede di Cristo.

Per la fede di questo sacramento eziandio li giusti antichi vivendo fedelmente poterono essere mondati, non solamente anzi che fosse data la legge al popolo ebreo, (però che non mancò alli uomini il predicatore Iddio, ovvero li angioli) ma anche al tempo della legge, posto che paressono avere promissioni carnali nelle figure delle cose spirituali, per la qual cosa si chiama Testamento Vechio. Però che allora erano anche li profeti, per li quali, come per angeli o nunzi, fu predicata quella promessione: e del numero di quelli era colui, la cui sentenzia divina e grande della fine del ben umano ricordai poco di sopra: *A me è bene d'accostarmi a Dio.* Nel quale certo salmo è dichiarata assai la distinzione tra li due Testamenti, che si chiamano il Vechio e 'l Nuovo. Però che per le terrene e carnali promissioni, dell[illegible] quali vedendo abbondare li empii, disse che li piè s[illegible] furono commossi, e sdrucciolati in cadimento Ji[illegible] passi, come se esso indarno avesse servito a[illegible], quando di quella felicità, che aspettava vedeva fiorire li disprezzatori di Dio; e disse sè avere faticato in cercare questa cosa, volendo comprendere per che cagione fosse così, infino che entrasse nel santuario di Dio, cioè nello intelletto della Scrittura, ed intendesse il fine di coloro che parevano felici a lui errante. Però che allora li intese in ciò che levandosi in alto furono dejetti, mancarono, e perirono per le loro iniquitadi; e tutto quel colmo della temporale felicitade fu loro fatto come uno sogno quando altri si desta, che si trova subito essere abbandonato dalle fallaci allegrezze di quello che sognava. E perchè in questa terra ovvero città terrena pareano a sè magni, dice: *Signore, nella tua cittade tu redurrai la loro figura a niente.* E che nondimeno fosse utile a lui, cercare eziandio le cose terrene solo da uno vero Id-

dio, in cui podestà sono tutte le cose, assai il mostra ove dice: *Sono fatto come una bestia appo te, ed io sono sempre teco. Come bestia*, disse, certo non intendendo: Certo io le dovetti desiderare da te le cose che non mi possono essere comuni con li impii; non quelle delle quali quando io li vidi abbondare, mi reputai averti servito indarno, quando l'aveano eziandio coloro che non ti aveano voluto servire. Nondimeno *io sempre fui teco*, però che desiderando tali cose non cercai altri iddii. E per questo seguita: *Tenesti la mano diritta mia, e nella volontà mi conducesti, e con gloria a te mi menasti*: come se tutte quelle cose temporali appartenessono alla sinistra, le quali vedendo abbondare appo li impii, poco meno che non cascò tutto. Dice: *Or che cosa è a me in cielo, e che volli da te sopra la terra* ? Riprende sè medesimo, e giustamente dispiace a sè stesso, perchè avendo sì grande bene in cielo, (il quale poi intese) avea cercato dal suo Iddio cosa transitoria e fragile, e quasi che lotosa e fangosa felicità in terra. Dice: *Mancommi il cuore mio e la carne mia, Iddio del cuore mio*: certo per buono mancamento dalle cose di sotto alle superne. Onde si dice in un altro salmo: *L'anima mia manca, e desidera di pervenire al palagio del Signore.* Anche in un altro luogo: *mancò l'anima mia nel tuo Salvatore.* E nondimeno dicendo dell'uno e dell'altro, cioè del cuore e della carne mancante, non soggiunse: Dio del cuore e della carne mia: ma, *Dio del mio cuore.* Per lo cuore certo si monda la carne. Onde dice il Signore: *mondate quello dentro, e le cose di fuori fiano monde.* Poi dice la parte sua essere Dio, non alcuna cosa da lui, ma esso *Dio*: dice, *del cuor mio, e la parte mia Iddio in eterno*: perchè tra le molte cose che sono elette dalli uomini, Dio era piaciuto da dovere essere eletto da costui. Dice però: *Ecco quelli che si dilungano da te periranno: tu hai distrutto ogni uomo che fornicando si parte da te*; cioè chi vuole essere bordello delli molti iddii.

Onde seguita quello, per che è paruto dovere dire tutte l'altre cose di questo salmo: *ma il mio bene è a me l'accostarmi a Dio*; non dilungarmi, non fornicare

per molte cose. E l' accostarsi a Dio allora sarà perfetto, quando quello tutto che è da essere liberato, fia liberato. Ma ora si fa quello, che seguita: *Ponere in Dio la speranza mia. Però che la speranza che si vede, non è speranza: però chi spera quello che vede?* dice l' Apostolo. *Ma se noi speriamo quello che non vediamo, per pazienzia l' aspettiamo.* E in questa speranza posti ora facciamo quello che seguita, e siamo anche noi per la particella nostra angioli suoi, cioè nunzi suoi, annunziando la sua volontade, e lodando la sua gloria e la sua grazia. Onde avendo detto, *e ponere in Dio la speranza mia*; dice, *acciò che io annunzi tutte le tue laude nelle porte della figliuola di Sion.* Questa è la gloriosissima città di Dio; questa conosce e cultiva uno Iddio; questa annunziarono li angioli santi, li quali c' invitarono alla sua compagnia, e vollonci fare cittadini in essa; alli quali non piace che li cultiviamo come nostri iddii, ma con loro il loro e nostro Iddio; nè che sacrifichiamo a loro, ma che con essi siamo sacrificio a Dio. Sicchè non dubitando persona, che, posta giù la maligna ostinazione, considera queste cose, tutti li beati immortali, che non ci invidiano, (però che se ci invidiassono non sarebbono beati) ma più tosto ci amano, acciò che anco noi siamo con loro beati; più ci favoreggiano ed aiutano, quando con loro cultiviamo uno Iddio, il Padre e 'l Figliuolo e lo Spirito Santo, che se per sacrificii noi cultivassimo loro.

CAPITOLO XXVI.

Come Porfirio non istà fermo, anzi vacilla, tra confessare il culto del vero Iddio, e quello delli demoni.

Non so come (secondo a me pare) *Porfirio* si vergognava delli suoi amici teurgici; però che pure comprendeva queste cose, ma non difendea liberamente il vero Iddio contra il culto delli molti iddii. E disse certo altri angeli essere quelli che discendendo alli uomini teurgici qua giù annunziano le cose divine; ed altri quelli che giù in terra dichiarano le cose del Padre, e l' altezza e la profondità sua. Ora è elli da

credere che questi angioli, il cui officio è dichiarare la volontà del padre, vogliano noi essere suggetti, se non a colui la cui volontade ci annunziano? Onde eziandio esso platonico ottimamente ammonisce, che si debbano più tosto seguitare che invocare. Però che non dobbiamo temere d' offendere li immortali e beati sudditi ad uno Iddio, non sacrificando a loro. Però che quella cosa che sanno non essere dovuta se non ad un vero Iddio, al quale accostandosi essi sono beati, non vogliono essere offerto a loro per veruna significante figura, nè anche per cosa da quelli sacramenti significata. Questa è arroganzia di demoni superbi e miseri, dalli quali è molto diversa la fedeltà delli suggetti di Dio, li quali non sono beati se non accostandosi a lui. Al quale bene ricevere conviene che favoreggino anche a noi con sincera benignità, e che non s' approprino arrogantemente che noi ci dobbiamo sottomettere a loro; ma che ci annunzino colui, sotto il quale noi ci accompagniamo in pace con loro.

O filosofo, or perchè pure temi di parlare liberamente contra le podestadi invidiose alle vere virtù ed alli veri doni di Dio? Gia hai distinti li angioli che annunziano la volontà del Padre da quelli angioli che discendono menati per non so che arte alli uomini teurgici. Or perchè ancora li onori tanto, che tu di' che annunziano le cose divine? E finalmente or che cose divine pronunziano quelli che la volontà del Padre non annunziano? Certo questi sono quelli, li quali costrinse l' invidioso con le sacre preci, che non concedessono la purgazione dell' anima; nè dal buono, che, come tu di', desiderava d'essere purgato, poterono essere sciolti e liberati da quelli legami. Ancora dubiti, o forse t' infingi di non sapere che questi sono maligni demoni, e non vuoli ancora offendere li teurgici, dalli quali per loro arti ingannato, per gran beneficio apparasti queste cose? Tu ardisci di levare in cielo questa invidiosa non potenzia, ma pestilenzia, e non dico donna, ma, come tu confessi, serva più tosto dell' invidiosi, e passato quest' aere, la vuoi collocare intra li iddii vostri e li iddii celesti, ed infamare ancora le stelle con questi obbrobri?

CAPITOLO XXVII.

Che l' errore di Porfirio trapassa quello d' Apuleio.

Or quanto più umanamente e tollerabilmente quello tuo compagno *Apuleio* platonico errò, il quale li demoni collocati solamente sotto alla luna confessò essere commossi dalle infermità delle passioni e turbazioni della mente, e volendoli onorare contro a suo volere confessò pure questo; e nondimeno discernette con quanta disputazione potè ed isparti li iddii del cielo di sopra, visibili che risplendono, cioè il sole e la luna e li altri luminari, ovvero li iddii invisibili, li quali reputava netti d' ogni bruttura di perturbazioni. Ma tu apparasti queste cose non da *Platone*, ma dalli maestri Caldei, di levare nelle altezze celestiali ed empiree del mondo e nelli firmamenti del cielo li vizi umani, acciò che li iddii vostri possano pronunziare alli teurgici le cose divine: alli quali cose divine tu ti fai più alto per vita intellettuale, sicchè a te come a filosofo non paiano necessarie le purgazioni teurgiche; ma le mostri necessarie alli altri, per rendere questa come per mercede alli maestri tuoi, che ingannii a credere queste cose coloro che non possono filosofare, le quali tu confessi inutili a te come a capace di più alte cose; cioè, acciò che quelli che sono di lungi dalla filosofia, la quale è molto alta e forte, ed è di pochi, per tua dottrina cerchino li uomini teurgici, dalli quali non certo nell'anima intellettuale, ma almeno nell' anima spirituale sieno purgati; e però che incomparabilmente è maggiore la moltitudine di costoro che sono negligenti a filosofare, sieno costretti più uomini a venire alli segreti ed illiciti tuoi maestri, che alle scuole platoniche. Però che questo t' impromisono li tuoi immondissimi demoni, che s' infingono d' essere iddii celesti, delli quali tu se' fatto predicatore ed angiolo, cioè nunzio; che li purgati per arte teurgica nell' anima spirituale non ritornano certo al Padre, ma che abiteranno sopra le parti dell' aere tra li iddii. E questo la moltitudine delli uomini non ode nè

intende, per li quali liberare dalla signoria delli demoni Cristo venne in carne. Però che in lui hanno misericordiosissima purgazione, e della mente, e dello spirito, e del corpo loro.

Certo però prese tutto l'uomo senza peccato, cioè l'anima e 'l corpo, acciò che tutto quello di che è composto l'uomo, dalla pistolenzia liberasse delli peccati. Il quale volesse Iddio che tu avessi conosciuto, e che ti fossi commesso più tosto a lui per essere sanato sicuramente, che alla tua virtù, che è umana, fragile ed inferma, ovvero a quella pericolosa arte. Però che non ti avrebbe ingannato colui, il quale, secondo che tu medesimo scrivi, le vostre revelazioni il confessano immortale e santo. Del quale eziandio il nobilissimo poeta, poeticamente però, parlando in figura d'altrui persona, ma nondimeno veracemente, se tu il vorrai referire ad esso, disse: « Se rimangono alcune ve» stigie di nostra scelleratezza, reggendoci tu, cassa» te in perpetuo lasciano per paura la terra. » Però che disse cose, che alli molto studianti e crescenti nella virtù della giustizia possono durare in loro non le scelleratezze, ma le sequele delle scelleranze, per la infermità di questa vita, le quali non possono essere sanate se non da quello Salvatore, del quale parla questo verso. Per certo che queste cose non avere dette da esso stesso *Virgilio*, il dichiara quasi nel quarto verso dell' egloga di quel parlare, ove dice: « Già elli è venuto l'ultima etade del verso della Cumea. » Onde appare senza dubbio, che questo fu detto dalla Sibilla Cumea. Ma quelli teurgi, ovvero più tosto demoni, che fingono le spezie e le figure delli iddii in sè, maculano più tosto che non purgano lo spirito umano con falsità di fantasie e con decettoria illusione di vane forme. Or come potrebbono purgare lo spirito dell' uomo coloro che hanno lo spirito proprio immondo? Altrimenti per veruno modo arebbono negato per incanti dello invidioso quello cotale vano beneficio, che pareano dovere donare, nè per paura, nè per simile invidia, ovvero opprestrebbono, ovvero negherebbono. Basta che tu di', che per purgazione teurgica non si può purgare l'anima intellettuale, cioè la

mente nostra, ed affermi che si può purgare l'anima spirituale, cioè la parte inferiore della mente nostra, per cotale arte, e confessi che per cotale arte l'anima nostra non si può fare eterna ed immortale. Ma Cristo promette la vita eterna: onde concorre tutto il mondo a lui, crepandone voi, maravigliandone, e stupendone. Or che giova che tu non hai potuto negare che li uomini non sieno ingannati per la teurgica dottrina, e molti correre per la cieca e stolta sentenzia, trattando e dicendo essere certissimo errore di supplicare alli angeli; e poi, come mostrassi di non volere aver perduta opera in apparare queste cose, mandi li uomini alli teurgici, che sia purgata per loro l'anima spirituale di coloro che non vivono secondo l'anima intellettuale?

CAPITOLO XXVIII.

Per quale cagione acciecato Porfirio non potè conoscere la vera sapienzia, che è Cristo.

Metti adunque li uomini in errore certissimo; e non ti vergogni di tanto male, conciossiacosachè tu ti mostri amatore di sapienzia e di virtute; la quale veramente e fedelmente avresti amata, se tu avessi conosciuto Cristo, il quale è sapienzia e virtù di Dio, e se tu non ti fossi fuggito dalla sua salutifera umiltà, enfiato della superbia della vana scienzia. Confessi nondimeno eziandio la spirituale anima potere essere purgata per virtù di continenzia, senza le teurgiche arti, e senza le *teletc*, per le quali apparare ti se' faticato indarno. Alcun' altra volta dici, che le *telete* non elevano l'anima dopo la morte; sicchè già nè anche a quella medesima, che tu chiami spirituale, possono giovare nulla dopo questa vita: e nondimeno ricerchi e repeti queste cose in molti modi, non per altro, credo, se non per apparere dotto di tali cose, e per piacere alli curiosi di tali arti, ovvero per farli curiosi ad esse. Ma bene che tu dici questa arte essere da temere, o per li pericoli delle leggi, ovvero nell'operare esse arti, e piaccia a Dio che almeno questo li mi-

seri intendano da te, e partansi da lei, acciò che non sieno tirati in profondo, ovvero che non vadano mai ad apparare tali arti. Dici certo che la ignoranzia, e per cagione di lei molti altri vizi, non si possono purgare per verune *telete*, e solamente per lo paterno *Noym*, cioè per la paterna mente ovvero intelletto, il quale conosce la paterna volontà. Ma questo tu non credi essere Cristo; però che tu il disprezzi per lo corpo preso di femmina e per lo obbrobrio della Croce, il quale è eccelsa sapienzia, sendo tu atto di potere intendere delle cose superiori, disprezzate e scacciate le basse. Ma Cristo adempiè quello che di lui veramenti predissono li santi profeti: *Distruggerò la sapienzia delli savi, e riproverò la sapienzia delli prudenti.* Però che non distrugge e riprova in loro la sua: la quale esso donò, ma quella che arrogantemente s'attribuiscono coloro che non hanno la sua. Onde, commemorato questo profetico testimonio, seguita e dice l'Apostolo: *Or ove è il savio? ove è il dottore? ove è lo investigatore di questo secolo? Or non ha fatta Iddio stolta la sapienzia di questo mondo? E però che nella sapienzia di Dio il mondo non conobbe per sapienzia Iddio, è piaciuto a Dio di salvare li credenti per la stoltizia della predicazione. Però certo che li Giudei domandano segni, e li Greci cercano la sapienzia: ma noi,* dice elli, *predichiamo Cristo Gesù e questo crocifisso; alli Giudei certo scandalo, ed alli Gentili stoltizia; ma a quelli che sono chiamati alla fede, o Giudei o Greci, predichiamo Cristo essere virtù e sapienzia di Dio: però che quello che è stolto di Dio, è più savio che li uomini, e quello che è infermo di Dio, è più forte che li uomini.* Questo, quasi stolto ed infermo, quelli, che come per loro virtù si tengono savi e forti, il disprezzano. Ma questa è la grazia che sana gl'infermi che non si vantano superbamente della beatitudine sua, ma confessano più tosto umilmente la loro vera miseria.

CAPITOLO XXIX.

Che li platonici si vergognano di confessare la incarnazione del nostro Signore Iesù Cristo.

Predichi il Padre e'l Figliuolo suo, il quale chiami paterno intelletto ovvero mente; e il mezzo di questi, il quale crediamo te chiamare lo Spirito santo, e al modo vostro li appelli tre iddii. Ove, e se usate parole non savie, pure vedete uno poco, e quasi per alcune ombre di piccola immaginazione, a che si debbia l'uomo accostare: ma non volete conoscere la Incarnazione dello incommutabile Figliuolo di Dio, per la quale siamo salvati, acciò che possiamo pervenire alle cose che crediamo, ed uno poco intendiamo. Sicchè vedete quanto che sia, posto che da lunga, e posto che con la vista caliginosa, la patria ove si dee dimorare, ma non andate per la via che si dee. Confessi nondimeno la grazia, quando certo dici che è conceduto, posto che a pochi, di pervenire a Dio per virtù della intelligenzia. Però che non dici, a pochi è piaciuto, ovvero pochi hanno voluto; ma quando dici essere concesso, senza dubbio confessi la grazia di Dio, e non la sufficienzia dell' uomo. Ed usi questo vocabolo grazia più apertamente, ove seguitando la sentenzia di *Platone* nè anche tu dubiti potere pervenire l'uomo a perfezione di sapienzia per niuno modo in questa vita, ma a quelli, che vivono secondo l'intelletto, potere essere compiuto ciò che manca dopo questa vita per la providenzia e per la grazia di Dio. O se tu avessi conosciuto la grazia di Dio per Iesu Cristo nostro Signore, aresti potuto vedere essa sua incarnazione, per la quale prese l'anima e 'l corpo dell' uomo, essere sommo esemplo di grazia. Ma che farò io? So che indarno parlo col morto: ma quanto giova a te; quanto giova a coloro, che ti stimano gran fatto, e che t'amano per qualche amore di sapienzia, ovvero per curiosità dell' arti che tu apparasti, alli quali io parlo sotto tuo nome, forse non indarno. Ma la grazia di Dio non si potè più graziosamente commendare, se non che

esso unico Figliuolo di Dio, permanendo in sè incommutabilmente, si vestisse dell'uomo, dando speranza di sua dilezione alli uomini, per l'uomo mezzano, per lo quale dalli uomini si venisse a lui, il quale era tanto di lungi lo immortale dalli mortali, lo incommutabile dalli commutabili, il giusto dalli impii, il beato dalli miseri. E perchè naturalmente ci mise in cuore che desideriamo d'esser beati ed immortali, permanendo beato e ricevendo il mortale, per darci quello che amiamo, patendo insegnòe a disprezzare quello che temiamo.

Ma acciò che voi potessi consentire a questa verità, era necessaria l'umiltà, la qual verità malagevolmente si può mettere a vedere alla vostra dura cervice. Or che cosa incredibile si dice, ispezialmente a voi che sentite tali cose, per le quali dovreste ammonire voi a credere questo, or che cosa. dico, incredibile, quando si dice che Dio prese l'anima umana e'l corpo? Certo vi attribuite tanto all'anima intellettuale, la quale è pura anima umana, che dite che può diventare consustanziale a quella paterna mente, la quale voi confessate Figliuolo di Dio? Or perchè adunque è incredibile, se alcuna un'anima intellettuale per uno modo ineffabile e singulare fu presa per la salute di molti? Ed il corpo essere congiunto all'anima, acciò che l'uomo tutto e compiuto sia, lo conosciamo per testimonio della nostra natura. La qual cosa se non fosse usatissima, ciò parrebbe certo molto più incredibile: certo più agevolmente si può credere quello, posto che l'umano spirito al divino, ed il mutabile allo incommutabile, nondimeno lo spirito allo spirito, ovvero, parlando al modo vostro, lo incorporeo allo incorporeo, che'l corpo congiugnersi allo incorporeo. Or forse v'offende il disusato parto del corpo della Vergine? Nè anche questo vi debbe offendere, anzi più tosto vi dee inducere a ricevere la fede, che il mirabile mirabilmente è nato. Or forse perchè esso corpo, lasciato per la morte, e per la resurrezione mutato in meglio, incorruttibile già ed immortale se n'andò in cielo, forse che questo ricusate di credere, sguardando a *Porfirio* nelli suoi libri del ritornare dell'anima, delli quali ho poste qui

molte cose; perchè comanda da essere fuggito ogni corpo, acciò che l'anima possa beata permanere con Dio? Ma esso tenendo questo fu più tosto da dovere essere corretto, spezialmente conciossiacosachè dell'anima di questo mondo visibile, e di sì grande corporale grandezza, insieme con lui credete cose incredibili. Certo per l'autorità di *Platone*, dite il mondo essere animale, ed animale beatissimo, il quale volete eziandio sempiterno. Come adunque non si spiccherà giammai dal corpo, nè perderà mai la beatitudine, se acciò che l'anima sia beata, li è da fuggire ogni corpo? Anche questo sole e l'altre stelle non solamente confessate nelli libri vostri essere corpi, la qual cosa con noi non si dubita di vedere e di dire ogni altro uomo, ma eziandio con più alta, secondo che vi pare, scienzia li reputate animali beatissimi, e sempiterni con questi corpi.

Or che vuole dire adunque che quando vi si predica la fede cristiana, allora ve ne dimenticate, o vi infignete d'ignorare quello che voi solete disputare o insegnare? Or che vuole dire, che per le vostre opinioni, le quali voi riprovate, non volete essere cristiani, se non perchè Cristo venne umilmente, e voi siete superbi? Quali saranno futuri li corpi delli santi nella resurrezione, si può uno poco più dubbiosamente disputare tra li dottissimi delle dottrine cristiane, ma non dubitiamo che debbiano essere sempiterni; e saranno tali, quali Cristo mostrò l'esemplo nella sua resurrezione. Ma qualunque si sieno, certo incorruttibili od immortali, e non impaccianti la contemplazione, per la quale si figge in Dio, si predichino; e voi eziandio diciate essere in cielo immortalmente li corpi immortali delli beati. Or che è, che acciò che noi siamo beati, vi credete dovere essere fuggito ogni corpo, acciò che paiate fuggire la fede cristiana razionabilmente? non è altro che quello, ch'io dico da capo: Cristo è umile, e voi superbi. Or vergognatevi forse di correggervi? E questo vizio non è se non di superbi. Vergognansi cioè li uomini dotti di discepoli di *Platone* farsi discepoli di Cristo, il quale per suo Spirito insegnò al pescatore conoscere e dire: *Nel prin-*

cipio era il Verbo, e 'l Verbo era appo Iddio, e Dio era il Verbo: questo era nel principio appo Iddio. Tutte le cose sono fatte per esso, e senza esso è fatto niente. Quel che è fatto era in esso per vita, e la vita era la luce delli uomini, e la luce luce nelle tenebre, e le tenebre non la compresono. Il quale principio del santo Evangelio, che ha nome secondo Gioanni, uno platonico, secondo che dal santo vecchio Simpliciano, il quale fu poi vescovo di Melano, sogliavamo udire, diceva da essere posto in luoghi altissimi, e scritto per tutte le chiese con lettere d'oro. Ma però quello maestro Iddio parve vile alli superbi, perchè *il Verbo si fece carne, ed abitòe in noi*: sicchè alli miseri non basta che sono infermi, se non si gloriano anche della infermità, e vergognansi della medicina, per la quale potevano essere sanati; però che non fanno questo per essere sollevati, ma perchè cadendo sieno più gravemente afflitti.

CAPITOLO XXX.

Quante cose corresse Porfirio, e rifiutò della dottrina di Platone.

Se non pare degna cosa d'ammendare qualche cosa dopo *Platone*, or perchè esso *Porfirio* ammendò molte e grandi cose? però che certissima cosa è che *Platone* scrisse, che l'anime delli uomini si rivolgono dopo la morte, e ritornano in corpi infino ai corpi delle bestie. Questa sentenzia tenne il maestro di *Porfirio*, *Plotino*: nondimeno a *Porfirio* ragionevolmente dispiacque. Credettesi certo l'anime umane ritornare non nelli suoi corpi, che aveano lasciati, ma in altri corpi nuovi. Forse si vergognò di credere quello, acciò che la madre tornata in mula non portasse il figliuolo; e non si vergognò di credere questo, cioè che la madre tornata in fanciulla si maritasse forse al figliuolo. Or quanto più onestamente si crede quello che insegnarono li santi e veraci angioli, quello che li profeti per spirito di Dio dissono, quello che esso il quale li premessi nunzi predicarono Salvatore da venire,

quello che li apostoli mandati per tutto il mondo n'empierono del Vangelio? Or quanto, dico, più onestamente si crede ritornare una volta l'anima alli propri corpi, che tornare tante volte a corpi diversi? Nondimeno, com' io dissi, in gran parte è corretto in questa opinione *Porfirio*, che sentiò l'anime umane potersi tornare solamente nelli uomini, e non dubitò dare per terra le carcere de'corpi bestiali. Dice eziandio, che Iddio a ciò diede l'anima al mondo, perchè conoscendo li mali della materia corporale ricorresse al Padre, per non essere sempre tenuta legata contaminata di tal bruttura. Ove, posto che senta alcuna cosa inconvenientemente, però che a ciò è data al corpo per fare bene; però che se non facesse li mali, non li apparerebbe; in questo nondimeno non in picciola cosa ammendò l' opinione delli altri platonici, che confessò che l'anima mondata da tutti questi mali, e costituta col Padre, giammai non patirebbe più li mali di questo mondo. Per la quale sentenzia per certo tolse quello che s'afferma massimamente essere platonico, che come delli vivi si fa morti, così delli morti sempre si fanno vivi: e mostrò essere falso quello che *Virgilio* platonicamente pare che dicesse: Nelli Campi Elisii sono mandate l'anime purgate, (per lo quale nome come per favola pare che sieno significati li gaudi delli beati,) e sono chiamate al fiume leteo, cioè a dimenticamento delle cose passate, che non ricordando, cioè, le cose di sopra riveggano, e da capo comincino volere ritornare nelli corpi.

Giustamente dispiacque questo a *Porfirio*; però che veramente è stolta cosa a credere, di quella vita che non può essere beatissima se non sarà certissima della sua eternità, che l' anime desiderano la bruttura delli corruttibili corpi, e da quella ritornare a questa, come se la somma purgazione faccia che si richieggia la contaminazione; però che se l' essere perfettamente mondato fa dimenticare di tutti li mali, e la dimenticanza delli mali fa desiderare li corpi, ove anche sieno intricate nelli mali; per certo la somma felicità sarà somma cagione della infelicità; e la perfezione della sapienzia cagione di stoltizia; e la mondazione sarà somma cagione d' immondizia. Nè fia ivi beata l'a-

nima in verità, quantunque tempo ivi sia, quando conviene che sia ingannata acciò che sia beata. Però che non sarà beata se non sarà sicura. Ma acciò che sia sicura, falsamente si reputerà sempre essere beata; però che alcuna volta sarà misera. A cui adunque la falsità è cagione di godere, or come godrà della veritade? Vide questo *Porfirio*, e la purgata anima però disse tornare al Padre, acciò che non sia mai più intricata nè lorda per contaminazione delli mali. Falsamente adunque è stato creduto da alcuni platonici come necessario quello rivolgimento, da quelle medesime cose ritornare a queste, e da queste a quelle. La qual cosa, eziandio che fosse vera, or che gioverebbe a saperla, se non forse che però li platonici ci si soprapporrebbono a noi; che ciò non sapremmo in questa vita, che essi purgatissimi e sapientissimi non aveano a sapere nell' altra vita, e credendo il falso sarebbono beati? La qual cosa se è stoltissima e bestialissima a dire, certo la sentenzia di *Porfirio* è migliore che quella di coloro, che con quello circuito di beatitudine e di miseria si pensano rivolgere l'anime. La qual cosa se così è, ecco uno platonico che in meglio si discorda da *Platone*: ecco che vide costui quello che non vide colui, e dopo tanto e tale maestro lasciò la correzione, ma soppose la verità all' uomo.

CAPITOLO XXXI.

Contra l' argomento delli platonici, per lo quale dicono l' anima umana essere eterna con Dio.

Or perchè adunque non crediamo più tosto alla divinità di quelle cose che non possiamo investigare per ingegno umano, la quale non dice l' anima essere eterna come Dio, ma dice che è creata che non era? Ma li platonici, per non volere credere questo, si parevano a sè trovare sufficiente certo cagione, che, cosa che non fosse stata sempre innanzi, non potrebbe essere eterna e senza fine da poi. Posto che quello che *Platone* scrive del mondo e di quelli iddii che furono fatti nel mondo da Dio, dice apertissimamente che ebbo-

no principio e cominicarono ad essere, e nondimeno non aranno mai fine; anzi dice che per la potentissima volontà del Creatore dureranno in eterno. Ma trovarono pur modo come questo intendano, cioè non essere questo principio del tempo, ma principio di sostituzione. « Però, dicono, che se come il piede fosse stato ab eterno nella polvere, sempre sarebbe stato il vestigio il quale nondimeno vestigio nullo dubiterebbe che fosse fatto dallo scalpitante essa polvere, e non sarebbe però l'uno prima che l'altro, posto che l'uno fosse fatto dall' altro; così dicono, il mondo e li iddii che sono in esso, furono sempre e furono creati, sempre essendo colui che li fece, e nondimeno sono fatti. »

Ora adunque se l'anima fu sempre, si dee dire che la sua miseria fosse anche sempre? Certo se è alcuna cosa in essa che non fu ab eterno, cominciò ad essere temporalmente, or perchè non può essere che essa fosse temporalmente, la quale innanzi non era stata? Da poi la sua beatitudine più ferma dopo la esperienzia delli mali, secondo che costui confessa, e da dovere durare senza fine, senza dubbio cominciò nel tempo, e nondimeno sempre sarà, conciossiacosachè innanzi non fosse stata. Adunque è sciolto tutto quello argomento, per lo quale pare che nulla possa essere senza fine di tempo, se non quello che non ha principio di tempo. Ed è trovata una beatitudine d'anima, che avendo principio di tempo, fine di tempo non arà. Per la qual cosa l'umana infermità consenta all'autorità divina, e crediamo della vera religione a quelli immortali e beati, li quali non richeggiono a sè quello onore, il quale sanno essere dovuto allo Iddio loro, il quale è eziandio nostro: e non comandano che facciamo sacrificio, se non a Colui, del quale com' io dissi ed è spesso da dire, noi con loro dobbiamo essere sacrificio da essere offerti per quello sacerdote, il quale nella umanità che prese, e secondo la quale volle essere sacerdote, eziandio insino alla morte si degnò essere fatto sacrificio per noi.

CAPITOLO XXXII.

Della via universale da liberare l'anima, la quale Porfirio male cercando non trovò, la quale manifesta sola la grazia di Cristo.

Questa è la vera religione che contiene l'universale via da liberare l'anima; però che niuna può essere liberata se non per questa. Questa è quasi la via regale, la quale sola conduce al regno, non mutabile per temporale pompa, ma sicuro di fermezza eternale. Ma quando dice *Porfirio* nel primo libro del ritornare dell'anima presso alla fine, che non è stato ancora trovato in veruna setta quello che contiene l'universale via da liberare l'anima, nè dalla verissima filosofia alcuna, nè dalli costumi e magisteri dell'Indi, nè da argomenti di Caldei, ovvero per qualunque altra via, e non essere pervenuto in sua notizia per storiale conoscimento quella medesima via; senza dubbio confessa essere alcuna tale via, ma sè non l'avere ancora conosciuta. Così a lui non bastava ciò che dello liberare l'anima studiosissimamente aveva apparato, ovvero più tosto quello che li pareva di sapere e tenere a sè e alli altri. Però che si sentiva mancare alcuna eccellentissima autorità, la quale li convenisse seguitare sopra tanta cosa. Ma quando dice, che nè anche della filosofia verissima è venuta a suo conoscimento alcuna setta che contenga la via universale da liberare l'anima, assai mi pare che mostri che quella filosofia, nella quale esso tanta filosofòe, ovvero non essere verissima, ovvero che non contiene quella tal via. E come può essere già verissima quella che non contiene questa via? Però che quale altra può essere universale via da liberare l'anima, se non quella, per la quale tutte l'universe anime sono liberate, e però senza quella niuna anima è liberata? Ma quando aggiunge e dice: Nè dalli costumi e magisterio dell'Indi, nè dalli argomenti delli Caldei, nè per qualunque altra via; manifestissimamente testifica, che nè dalle cose che apparò dagl'Indi, nè dai Caldei, si contiene

questa universale via da liberare l'anima; e certo non potèo tacere sè avere ricevute dai Caldei revelazioni divine, delle quali fa ricordanza continova e spesso. Or quale adunque vuole essere intesa la via universale da liberare l'anima non ancora stata trovata, nè da verissima filosofia, nè dalle dottrine di quelle genti, che erano tenute magne nelle cose quasi divine, però che più valse appo loro la curiosità di conoscere qualunque altri angioli e da cultivare, e non essere pervenuta per istoriale conoscimento a sua notizia? Or quale è questa universale via, se non quella che non è propria ad una sola qualunque gente, ma che fu data da Dio perchè fosse comune a tutte l'universe genti? La quale certo questo uomo adorno di grande ingegno essere non dubita. Certo non credere che la providenzia divina abbia potuto lasciare la generazione umana senza questa universale via da liberare l'anima. Però che non dice non essere, ma che questo tanto bene e tanto aiutorio non è stato ancora ricevuto nè ancor a sua notizia pervenuto: e non è maraviglia; però che *Porfirio* era allora nelle cose umane, quando questa universale via da liberare l'anima, la quale non è altra se non la religione cristiana, era permessa d'essere impugnata dalli re terreni, cultivatori dell'idoli e delli demoni, per confirmare e consecrare il numero delli martiri, cioè delli testimoni della veritade, per li quali si mostrava che tutti li mali corporali si debbono sostenere per la fede della pietade e per commendazione della veritade. Vedeva adunque queste cose *Porfirio*, e per queste cotali persecuzioni si credeva che questa via dovesse tosto perire, e però non la credeva essere essa via universale da liberare l'anima, non intendendo quello che 'l moveva, e che quello che in tenere questa via esso avea paura di patire, appartiene a più forte confermazione e commendazione d'essa via, cioè il martirio.

Questa è adunque la universale via da liberare l'anima, cioè a tutte l'universe genti per la divina misericordia conceduta; il cui per certo conoscimento a ciascuno, che è pervenuto, o che perverrà, non li si dovette, nè dovrà dire: Or perchè ora? or perchè poi?

però che 'l consiglio di Colui che la manda non si può penetrare per umano ingegno. La qual cosa eziandio costui sentì bene, quando disse non essere ancora ricevuto questo dono di Dio, e non essere ancora pervenuto a sua notizia. Però che non per questo giudicòe che non fosse vero, perchè non era ancora ricevuto nella sua fede, nè pervenuto a sua notizia. Questa è, dico, la universale via da liberare li credenti, della quale il fedele Abraam ricevette la divina revelazione, sicchè nel seme suo sarebbono benedette tutte le genti. Il quale fu per generazione Caldeo, ma per ricevere tali promessioni, e perchè di lui si generasse quel seme disposto per li angioli nella mano del Mediatore, nel quale fosse questa universale via da liberare l'anima, cioè a tutte le genti data, li fu comandato che si partisse della terra sua e del suo parentado e della casa del padre suo. Allora esso, liberato primamente dalle superstizioni delli Caldei, cultivò seguitando uno vero Iddio, al quale eziandio promettente fedelmente credette. Questa è quella universale via, della quale nella santa profezia fu detto: *Dio ci abbia misericordia e benedicaci; ed illumini il volto suo sopra di noi, ed abbiaci misericordia, acciò che noi conosciamo in terra la via tua, ed in tutte le genti il salvatore tuo.* Onde tanto da poi esso Salvatore nella carne presa nel seme d'Abraam, parlando di sè medesimo dice: *Io sono via, verità, e vita.*

Questa è la universale via, della quale tanto innanzi era stato profetato: *Sarà nelli ultimi dì manifesto il monte della casa di Dio, apparecchiato nella cima delli monti, e sarà innalzato sopra tutti li colli; e verranno a lui tutte le genti, ed entreranno a lui le molte nazioni, e diranno: Venite e montiamo nel monte di Dio, e nella casa di Dio di Iacob, ed annunzieracci la sua via, ed entreremo per essa. Però che di Sion uscirà la legge, e la parola di Dio di Ierusalem.* Questa via adunque non è d'una gente, ma di tutte l'universe genti. E la legge e la parola di Dio non rimase in Sion ed in Ierusalem, ma si mosse d'indi per ispargersi per tutto l'universo. Onde esso Mediatore dopo la sua resurrezione alli discepoli pauro-

si disse così: *Si convenivano adempiere le cose che sono scritte di me nella legge e nelli profeti e nelli salmi. Allora aperse ad essi l' intelletto, perchè intendessono le Scritture, e disse a loro che si conveniva che Cristo patisse, e resuscitasse da morte, e che si predicasse nel nome suo la penitenzia e la remissione delli peccati per tutte le genti, cominciando da Ierusalem.* Questa è adunque la universale via da liberare l' anima, la quale li angioli santi e li santi profeti predissono prima in pochi uomini che trovarono la grazia di Dio come poterono, e massimamente nella gente ebrea, la cui repubblica era quasi cosa sacra a prenunziare e profetare la Città di Dio che doveva essere congregata da tutte le genti, e ciò profetavano e figuravano nel tabernacolo, nel tempio, nel sacerdozio, e neli sacrificii, e nelle parole, alcune manifeste, ed alcune altre mistiche; ma presente in carne esso mediatore di Dio, e li suoi beati apostoli già revelanti la grazia del Nuovo Testamento manifestarono più apertamente le cose, che erano state significate più occultamente altre volte per li tempi passati, secondo la distribuzione delle etadi della generazione umana; secondo che piacque al sapientissimo Iddio d' ordinare, testificando con segni di mirabili opere, delle quali alcune poche già posi di sopra. Però che non solamente apparvono visioni angeliche, e sonarono parole di celesti ministri, ma eziandio dalli uomini di Dio, con semplice fede comandando, li spiriti immondi furono cacciati delli corpi e delli sensi delli uomini; sanati li vizi e la infermità delli corpi; le fiere e li animali della terra e dell' acqua, li uccelli dell' aere, le legna, li elementi e le stelle feciono li comandamenti di Dio; l' inferno diede luogo; li morti risuscitarono: eccetto quelli propri singulari miracoli d' esso Salvatore, massimamente della natività, e resurrezione; nell' uno delli quali dimostròe solamente il sacramento della virginità della Madre, e nell'altro mostròe l' esemplo di quelli che risusciteranno alla fine del mondo. Questa via monda tutto l' uomo, ed apparecchia il mortale nell' anima e nel corpo alla immortalitade. Ma acciò che non si cercasse altra purgazione a quella parte dell' anima che *Porfirio* chiama

intellettuale, ed altra a quella che chiama *spirituale*, ed altra ad esso corpo, però tutto ricevette il verissimo Mondatore e Salvatore. Oltre a questa via, la quale parte quando queste cose sono prenunziate future, e parte quando s' annunziano fatte, giammai non mancòe alla generazione umana, niuno fu liberato, nè si libera, nè si libererà.

Ma che *Porfirio* dice, non essere ancora pervenuta a sua notizia per storiale conoscimento la via universale da liberare l' anima: or che cosa più nobile si può trovare che questa storia, la quale ha compreso tutto lo universo mondo con tanta altezza d' autorità, o qual cosa si può trovare più fedele, nella quale si narrano sì le cose passate, che si predicano eziandio le future; delle quali veggiamo già adempiute molte, per le quali speriamo senza dubbio che si adempieranno quelle che restano? Però che non può *Porfirio*, nè qualunque altri platonici, eziandio in questa via disprezzare la predicazione e la divinazione delle cose quasi terrene, e che appartengono a questa vita mortale: la qual cosa fanno ragionevolmente nell' altre profetazioni e divinazioni, di qualunque modi ovvero arti. Però che negano che queste cose sieno di grandi uomini, ovvero da essere reputate grandi: e dirittamente. Però che, ovvero sono fatte per presenzia delle cause inferiori, come per l' arte della medicina per alcuni segni precedenti si possono prevedere molte cose sopra la infermità; ovvero che gl' immondi demoni prenunziano li loro fatti che hanno disposti, la cui iurisdizione s' appropriano nelle menti e cupidità dell' iniqui, a conducere alle cose a che sono inclinati, e nella materia vile della fragilità umana. Non li santi uomini andanti per questa universale via da liberare l' anima, curarono di profetare tali cose magiche; posto che queste cose non fuggirono dalle loro mani, e furono predette da loro spesse volte a fare fede di quelle cose che non si poteano significare dalli sentimenti umani, nè conducere agevolmente ad esperienzia. Ma altre cose erano quelle veramente magne e divine, le quali, quanto era conceduto da Dio, conosciuta la sua volontà, annunziavano future. E Cristo certo da ve-

nire in carne, e le cose tanto chiare che in lui furono compiute ed in lui adempiute, la penitenzia delli uomini, la conversione delle volontadi a Dio, e la remissione delli peccati, la grazia della giustizia, la fede delli fedeli, e per tutto l'universo mondo la moltitudine delli credenti nella vera divinità, la sovversione del culto dell'idoli e delli demoni, la esercitazione delle tentazioni, la purgazione delli proficienti e la liberazione da ogni male, il dì del giudicio, la resurrezione delli morti, la eterna dannazione della compagnia delli empii, e l'eterno regno della gloriosissima Città di Dio, che del cospetto suo fruirà la immortalità, nelle Scritture di questa via sono predette e promesse; delle quali tante ne veggiamo adempiute, che per diritta pietà ci confidiamo doversi adempiere quelle che hanno a venire. La dirittura di questa via infino a vedere Iddio ed accostarlisi in eterno, nella verità delle sante Scritture, per la quale si predica ed afferma, chiunque non la crede, e però non la 'ntende, la può contrastare, ma non la può vincere.

Per la qual cosa in questi dieci Libri, e se meno che aspettava la intenzione d'alcuno di voi, nondimeno allo studio d'alcuni altri abbiamo satisfatto, quanto il vero Iddio e Signore s'è degnato d'aiutarci, rifiutando e riprovando le contraddizioni delli empii, li quali soprappongono li iddii loro allo istitutore della santa Città, della quale noi ordinammo di disputare. Delli quali dieci Libri li primi cinque sono scritti contra coloro che riputano da cultivare li iddii per li beni di questa vita; li altri cinque da poi contra coloro, che reputano da cultivarli per la vita che fia dopo la morte. Sicchè da questa innanzi, come promettemmo nel primo Libro, del nascimento delle due Cittadi, le quali in questo mondo sono intricate e mischiate insieme, e del loro processo e corso, e delli debiti fini, quanto mi parrà da dire, e quanto io sarò aiutato da Dio, parlerò brevemente. *Deo gratias.*

LIBRO UNDECIMO

FINISCE IL LIBRO DECIMO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL LIBRO UNDECIMO E IL

CAPITOLO PRIMO.

Come di quella parte dell' Opera, ove si cominciano a dimostrare li fini delle due cittadi.

La Città di Dio chiamiamo noi quella, della quale è testimonio quella Scrittura, la quale non per fortunali o casuali movimenti d'animi, ma certo per disposizione della somma providenzia sopra tutte le scritture di tutte le genti, s' ha soggiogati e sottomessi per divina autorità eccellente tutte le generazioni delli umani ingegni. Certo in quella Scrittura è scritto: *Gloriose cose sono dette di te,o Città di Dio.* E nell'altro salmo leggiamo: *Grande è il Signore e molto laudabile nella Città del nostro Iddio, nel monte santo suo, e dilata l' allegrezze dell' universa terra.* E poco da poi in quel medesimo salmo: *Come noi abbiamo udito, e così abbiamo veduto, nella Città del Signore delle virtù, nella Città del nostro Iddio, Dio l' ha fondata in eterno.* Anche nell' altro salmo: *L' impeto del fiume letifica la Città di Dio, e l' Altissimo ha santificato il tabernacolo suo, Dio nel mezzo di lei non si moverà.* Per questi e per molti tali altri testimoni,che sarebbe molto lungo a ricordarli, conosciamo essere una certa Città di Dio, della quale desideriamo essere cittadini per quello amore che ci ha spirato il suo santo fattore. A questo edificatore di questa santa Città sopprappongono li loro iddii li cittadini della città terrena, non conoscendo che esso è Dio delli iddii, non delli iddii falsi, cioè delli impii e superbi, li quali, privati della sua incommutabile e comune a tutti luce, e per questo ridotti a una povera podestà, seguitano quasi che le

loro private potenzie, e cercano dalli uomini suggetti e decetti li onori divini; ma Iddio delli iddii pietosi e santi, li quali più tosto si dilettano di sottomettere sè medesimi a uno, che molti a sè, e più tosto di cultivare Dio, che essere cultivati per Dio. Ma alli nimici di questa santa Città, quanto abbiamo potuto con l'aiutorio del nostro Signore e Re, abbiamo risposto nelli dieci Libri di sopra. Ma ora conoscendo che s'aspetti da me, non dimenticandomi del mio debito, del principio, del corso, e delli fini delle due Città, cioè della terrena e della celestiale, le quali ora in questo secolo sono quasi legate e mischiate insieme, quanto potrò, comincierò a disputare con l'aiutorio d'esso Signore e Re nostro: e primamente dirò, come li principii di queste due Cittadi si cominciarono innanzi nella diversità delli angioli.

CAPITOLO II.

Come non si può pervenire a conoscimento di Dio, se non per Cristo mediatore.

Grande cosa è, e molto rada potere trapassare tutta l'universa la reale e incorporale creatura colla intenzione della mente considerata e ritrovata mutabile, e pervenire alla incommutabile sustanzia di Dio, ed ivi da lui apparare, che esso, non altri fece tutta la natura, che non è quello che è esso. Però che così Iddio parla con l'uomo non per alcuna corporale creatura, che bussi alli corporali orecchi, sicchè tra il sonante e l'audiente siano diverberati e percossi li spazi dell'aere, nè anche per quella creatura spirituale, è che figura per similitudine corporale, come in sonno, ovvero in cotale altro modo; però che anche come a corporali orecchie parla così però che parla come per corpo e quasi per interposto intervallo di luoghi corporali; però che molto sono simili alli corpi ed alle cose corporali queste cotali visioni: ma parla per essa verità, se alcuno è atto udirlo con la mente, non col corpo. Però che a quella cosa dell'uomo parla, la quale nell'uomo è migliore tra le cose delle

quali è composto l'uomo, che sono l'anima e 'l corpo, e della quale esso solo Iddio è migliore. Però che conciossiacosachè l'uomo s'intenda o creda dirittissimamente essere fatto alla immagine di Dio; per certo elli è più prossimano al superiore Iddio per quella sua parte, per la quale avanza le sue parti inferiori, le quali esso ha comuni eziandio con le bestie. Ma perchè essa mente, che naturalmente ha la intelligenzia e la ragione, è inferma per alcuni tenebrosi e vecchi vizi, non solamente ad accostarsi amando, ma eziandio a fruire lo incommutabile lume, per infino che rinnovata di dìe in dìe e sanata diventi capace di tanta felicità, dovea esser prima da ammaestrare e purgare per fede. Nella quale fede per andare più sicuramente alla verità, essa verità Dio, figliuolo di Dio preso l'uomo, non distrutto Iddio, constituì e fondò quella fede, acciò che l'uomo avesse via a Dio per l'uomo Iddio. Però che costui è il mediatore di Dio e delli uomini, l'uomo Cristo Iesù. Il quale per quello è mediatore per lo quale è uomo, e per quello anche è via. Però che se tra colui che va e la cosa a che va, è la via in mezzo, è speranza di pervenire, ma se manca o non si conosce la via per la quale si dee andare, or che giova di conoscere il luogo ove si dee andare? Ed è sola e sicurissima via contra tutti li errori questa, cioè che colui medesimo sia Dio ed uomo, il luogo a che si va Dio, la via per la quale si va l'uomo.

CAPITOLO III.

Dell' autorità della Scrittura fatta dallo Spirito santo.

Costui primamente per li profeti, e poi per sè medesimo, e poi per li apostoli parlando, quanto giudicò bastare, compose eziandio la Scrittura, che si chiama canonica, di eccellentissima autorità, alla quale diciamo fede di quelle cose le quali non ci bisogna ignorare, e non siamo atti per noi medesimi a conoscerle. Però che se si possono sapere per testimonio nostro quelle cose che non sono rimosse dalli sensi no-

stri interiori ovvero esteriori ; onde le cose presenti si chiamano, perchè noi le diciamo essere innanzi alli sensi, siccome sono le cose che sono presso agli occhi; per certo quelle cose che sono lontane dalli nostri sensi, perchè non le possiamo sapere per nostro testimonio, richiediamo d'esse altri testimoni, e crediamo a coloro, dalli cui sentimenti non crediamo essere, ovvero che sieno state lontane. Come adunque delle cose visibili, che non veggiamo, crediamo a coloro che le vidono, e così delli altri sentimenti corporali, così di quelle cose che si sentono per l'animo e per la mente, (però che dirittissimamente si chiama anche esso sentimento onde è derivato anche questo vocabolo, sentenzia) cioè, delle cose invisibil che sono lontane del nostro senso interiore, ci conviene credere a coloro che l'hanno apparate disposte,ovvero le veggono permanenti, in quello incorporeo lume.

CAPITOLO IV.

Dello eterno volere di Dio sopra il creare il mondo

Di tutte le cose visibili è massimo il mondo, ma di tutte le invisibili è il massimo Iddio. Ma il mondo veggiamo essere, Iddio crediamo essere. Ma che Dio facesse il mondo, a niuno crediamo più tosto che a Dio. Or ove l'udimmo? Giammai non l'udiremo meglio ora che nelle Scritture sante, ove disse il profeta suo: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra.* Però che or fuvvi elli questo profeta, quando Iddio fece il cielo e la terra? No: ma ivi fu la sapienzia di Dio, per la quale furono fatte tutte le cose, la quale si tramuta nelle anime sante, ed ordina e fa li amici e li profeti di Dio, ed annunzia a loro l'opere sue dentro senza busso di fuori. Parlano anche a loro li angioli di Dio, li quali sempre veggiono la faccia del Padre, ed annunziano la volontà sua a cui bisogna. Di questi era questo profeta, il quale disse e scrisse: *In principo fece Iddio il cielo e la terra.* Il quale è tanto sufficiente testimonio per fare credere a Dio, che per quel-

lo medesimo spirito di Dio, per lo quale conobbe queste cose a sè revelate, predisse tanto innanzi eziandio la fede nostra da venire.

Ma per che cagione piacque allo eterno Iddio di fare allora il cielo e la terra, li quali non avea fatto innanzi? Quelli che ciò dicono se vogliono che 'l mondo sia eterno senza niuno principio, e però non essere fatto da Dio, sono molto contrari e partiti dalla verità, e pazzi di mortale infermità d'infidelità. Però che oltre alle profetiche voci, esso mondo per la sua ordinatissima mutabilità e mobilità, per la bellissima spezie di tutte le cose visibili, quasi che tacitamente sè grida essere fatto, e non se non da Dio ineffabile ed invisibilmente grande, e ineffabile e invisibilmente bello, e che non potè essere fatto se non da lui. Ma quelli che confessano essere fatto da Dio, e non vogliono che abbia principio di tempo, ma principio di sua creazione,e che per modo quasi non intelligibile sempre sia fatto, dicono certo alcuna cosa, onde si paiono volere difendere Dio quasi che da fortunale avvenimento senza ordine e senza cagione, che non gli venisse subitamente nella mente quello che non li era mai innanzi venuto, cioè di fare il mondo, e che li avvenisse una nuova volontà, conciossiacosachè al postutto non sia mutabile in veruna cosa: ma io non veggio come possa a loro nell'altre cose questa ragione stare, e massimamente nell'anima, la quale se contenderanno che sia insieme eterna con Dio, onde le sarà addivenuta nuova miseria, la quale non avea avuta giammai innanzi per l'eterno, per nullo modo lo poteranno esplicare. Però che se diranno che sempre facessono a muta la miseria e la beatitudine, che talvolta fosse misera e talvolta beata, così è necessario che dicano che sempre mutasse alternando la natura; onde seguita quella stoltizia, che eziando quando si chiama beata, in questo certo non sia beata se prevede la sua futura miseria e bruttura; ma se non la prevede, e pensasi non dovere essere brutta nè misera, ma sempre beata, segue che sia beata con falsa opinione: della quale cosa non si può dire veruna più stolta. Ma se si pensano che sempre per l'infiniti secoli passati ab-

bia alternata la miseria con la beatitudine, ma da questa innanzi, quando ella fia liberata, non potrà mai ritornare alla miseria, sono pure convinti nondimeno che ella non fosse giammai veramente beata, ma cominciar da questo innanzi d'una cotale nuova e non fallace beatitudine, e per conseguente confesseranno che li sia divenuta alcuna cosa nuova, e questa grande e preclara, quale non intervenne mai nel passato per la eternità. La cui causa di novità se negheranno che Dio l'avesse nel suo eterno consiglio, negheranno anche che Dio sia autore della sua beatitudine; la quale cosa è infidelità da non dire: ma se diranno che esso pensasse con nuovo consiglio, che da questo innanzi sia l'anima in eterno beata, or come lo mostreranno libero da quella mutabilità che dispiace eziandio a loro? Certo se nel tempo la confessano creata, ma da poi per veruno tempo dovere perire, siccome se'l numero avesse principio e non avesse fine, e però avendo provato una volta le miserie, se di loro sarà liberata, e non da essere giammai poi misera, non dubiteranno certo che questo si faccia senza lo incommutabil consiglio di Dio. Così adunque credano che 'l mondo potesse cominciare ad essere fatto nel tempo, e nondimeno Dio nel farlo non avere mutato lo eterno consiglio e volontade sua.

CAPITOLO V.

Che non si vuole pensare delli infiniti spazi che furono innanzi che fosse fatto il mondo.

Da poi è da vedere a costoro, li quali consentono Iddio essere fattore del mondo, e nondimeno domandano del tempo del mondo che ne rispondiamo, che rispondano essi del luogo del mondo. Però che così s'addomanda, perchè è fatto ora più tosto il mondo che innanzi, come si può domandare, perchè è più tosto quivi, ove è, che altrove. Però che se pensano infiniti spazi di tempo innanzi al mondo, nelli quali non pare a loro che Dio potesse cessare dall'opera; così

pensino infiniti spazi di luoghi fuori del mondo, nelli quali se alcuno dica che non potesse vacare l'onnipotente, or non sarà conseguente che sieno costretti di sognare con *Epicuro* innumerabili mondi, differendo però in questo da lui, che esso *Epicuro* dice quelli cotanti mondi essere generati per casuali movimenti delli atomi, e così essere distrutti, ma costoro diranno che questi mondi sieno fatti per operazione di Dio, se nol vorranno vacare per interminabile immensità di luoghi sì grandi da ogni parte fuori del mondo, e che li detti mondi non potranno per veruna cagione essere disfatti, come credono di quest'uno mondo. Però che noi disputiamo con coloro che credono con noi che Dio sia incorporeo e che sia Creatore di tutte le creature, che non sono quello che è esso; ma li altri è indegna cosa ammetterli a questa disputazione della religione, spezialmente che appo quelli che vogliono cultivare li molti iddii, questi per nobiltà ed autorità vinsono li altri filosofi, non per altro, se non perchè, quantunque per lungo intervallo, nondimeno sono più prossimani alla verità che li altri.

Or se forse confessano la sustanzia di Dio, la quale non inchiudono, nè terminano, nè distendono per luogo, ma, come è degna cosa di sentire, la confessano per la sua incorporea presenzia essere tutta in ogni luogo, or diranno essi ch'ella sia assente e lontana da tanti spazi di luoghi fuori del mondo, ed occupata solamente in uno ed in comparazione della infinitade tanto picciolo luogo, nel quale è il mondo? Non mi penso, che debbiano andare innanzi in questo vano parlare. Conciossiacosa adunque che dicano uno mondo di grande certo quantità corporale, nondimeno finito e terminato nel luogo suo, essere fatto da Dio operante: quello che rispondono delli infiniti luoghi fuori del mondo, per che cagione Dio cessi d'operare in essi; questo rispondano delli infiniti tempi innanzi il mondo, per che cagione Dio cessasse dello operare in essi. E come non è conseguente, che più tosto casualmente, che per ragione divina Dio facesse il mondo in questo luogo dove è, e non in altro, conciossiaco-

sachè essendo grandi ed infiniti in ogni luogo, non essendo veruno più eccellente che l'altro, si potesse degnamente eleggere questo, posto che nulla umana natura possa comprendere quella ragione divina, per la quale così è fatto; così non è conseguente, che noi pensiamo che a Dio addivenisse alcuna cosa casuale, che più tosto fece il mondo in quello tempo che in altro tempo dinanzi per infinito spazio nel passato, nè che fosse alcuna differenzia che un tempo si eleggesse più che un altro. Che se dicono essere vane le cogitazioni delli uomini, per le quali pensano infiniti luoghi, conciossiacosachè nullo luogo sia fuori del mondo; rispondesi a loro, che a questo mondo si pensano vanamente infiniti tempi del vacare di Dio, conciossiacosachè non fosse veruno tempo innanzi al mondo.

CAPITOLO VI.

Come insieme fu il principio della creazione del mondo e delli tempi.

Però che se dirittamente si distingue la eternità dal tempo, perchè 'l tempo non è senza alcuna mobile mutabilità, e nella eternità non è veruna mutazione, or chi non veggia che li tempi non sarebbono stati se non fosse stata la creatura, la quale per qualunque movimento muterebbe qualche cosa; della quale mozione e mutazione, che non possono essere insieme, conciossiacosachè l'una cosa succede e dà luogo all' altra, con più brevi e con più lunghi intervalli seguiterebbe il tempo? Conciossiacosa adunque che, Dio, nella cui eternità non è nulla mutazione, sia creatore ed ordinatore delli tempi, non veggio come si dica avere creato il mondo dopo spazi di tempo; guarda che non si dicesse essere stata alcuna creatura innanzi al mondo, per li cui movimenti si facessono e corressono li tempi. Certo se la Scrittura, e spezialmente quella così verace, dice che nel principio fece Iddio il cielo e la terra, sicchè non si intenda avere fatta niuna altra cosa innanzi, però che più tosto s'intenderebbe avere fatto nel principio quello che avesse fatto innanzi a

tutti li tempi che fece; senza dubbio non è fatto il mondo nel tempo, ma col tempo. Però che quello che si fa nel tempo, e si fa dopo alcun tempo, ed innanzi ad alcuno tempo, dopo quello che è passato, innanzi a quello che è avvenire; e non potrebbe essere stata alcuna cosa passata; però che non era stata veruna creatura, per li cui mutabili movimenti si facesse il tempo. Ma col tempo fu fatto il mondo, se nel suo creare fu fatto mutabile movimento, come pare che sia eziandio quell' ordine di quelli primi sei ovvero sette dì, nelli quali si ricorda la mattina e la sera, per insino che in questi dì tutte le cose che Dio fece, furono compiute nel sesto dì, e per gran misterio si predica essersi riposato nel settimo dì. Li quali dì come si fossono fatti, ovvero è molto difficile, ovvero impossibile a pensare a noi; or quanto maggiormente a dire?

CAPITOLO VII.

Come furono fatti li primi Dì innanzi che fosse fatto il Sole.

Però che noi veggiamo questi dì d'ora non avere sera se non per lo coricare del sole, nè la mattina se non per lo levare del sole; ma di quelli primi tre dì passarono senza sole, il quale si scrive che fu fatto il quarto dì. E primamente certo fu fatta la luce per lo verbo di Dio, e narrasi che separò la luce dalle tenebre, e che chiamò la luce *dì*, e le tenebre *notte*: ma quale fosse quella luce, e con che movimento s' alternasse, e che mane e che sera facesse, è molto lontano dalli nostri sentimenti; e non si può intendere come è; e nondimeno si vuole credere senza veruna dubitazione. Però che ovvero fu alcuna luce corporale, ovvero nelle superiori parti del mondo di lungi dallo aspetto nostro, ovvero d' essa fu poi fatto il sole: ovvero per lo nome di questa luce fu significata la santa Città, nelli santi angioli e spiriti beati, della quale dice l'Apostolo: *Quella Ierusalem che è di sopra, eterna in cielo, e madre nostra.* Ed anche dice in altro luogo: *Tutti voi siete figliuoli della luce, e figliuoli del dì; non sia-*

mo figliuoli della notte e delle tenebre. Nondimeno si fa che possiamo intendere alquanto convenevolmente la sera e la mane di questo dì. Però che la scienzia della creatura in comparazione della scienzia del creatore in alcuno modo è sera ed oscura: ed anche luce ed è mane, quando si riferisce a laude e dilezione del creatore; e non ritorna in notte, ove non si lascia il creatore per amore della creatura. Sicchè la Scrittura numerando per ordine quelli dì, non vi ricordò mai la notte. Però che non disse mai in veruno luogo, fatta è la notte: ma, *fatta è la sera*, *e fatta è la mane il primo dì*. Così il secondo, e li altri. Certo il conoscimento della creatura è, per modo di parlare,più scolorito in sè medesimo, che quando si conosce nella sapienzia di Dio, come nell'arte per la quale è seminata. Però si può più convenevolmente chiamare sera, che notte: la quale nondimeno, com'io dissi, quando si riferisce ad amare e lodare il creatore, ricorre nella mane; e quando ciò fa nel conoscimento di sè medesimo, è il primo dì; quando nel conoscimento del firmamento, che è tra l'acque di sopra e quelle di sotto, chiamato cielo, è il dì secondo; e quando nel conoscimento della terra e del mare, e di tutte le cose che generano, e che sono con radici fermate in terra, è il terzo dì; e quando nel conoscimento dello luminare maggiore e minore e di tutte le stelle, il dì quarto; e quando nel conoscimento di tutti li animali dell'acqua e delli uccelli, il dì quinto; e quando nel conoscimento di tutti li animali terreni e d'esso uomo, il dì sesto.

CAPITOLO VIII.

Qual fu il riposo di Dio nel settimo dì.

Ma quando il settimo dì si riposa Iddio da tutte l'opere sue, e santificalo, non si vuole pigliare puerilmente, come se Dio si fosse affaticato, il quale disse, *e fatte sono tutte le cose*; disse col verbo intelligibile e sempiterno, non sonabile e temporale Ma la requie di Dio significa la requie di coloro che requie-

seono in Dio, come la letizia della casa significa la letizia di coloro che s' allegrano in casa, posto che non la casa, ma qualche altra cosa li faccia lieti. Quanto maggiormente, se quella casa per la sua bellezza faccia lieti li suoi abitatori, sicchè si chiami lieta non solamente in quello modo di parlare, che significhiamo per lo continente la cosa contenuta; come si dice, li teatri ballano, li prati mugghiano, quando nelli teatri ballano li uomini, e nelli prati mugghiano li buoi; ma eziandio in quello modo di parlare, che per la causa è significato l' effetto; come si chiama lieta la pistola che fa lieti quelli che la leggono. Sicchè convenientissimamente quando la scrittura profetica narra che Dio si riposò, significa il riposo di coloro che si riposano in lui, e li quali esso fa riposare. Promettendo questo eziandio la profezia alli uomini, alli quali parla, e per li quali certo è scritta, che eziandio essi, dopo le buone operazioni che Dio adopera in loro e per loro, se primamente in questa vita per fede quasi andranno a lui, in lui avranno requie sempiterna. Però che questo è figurato nel riposo di sabato, comandato dalla legge nel vecchio popolo di Dio, della quale cosa nel suo luogo disputeremo più diligentemente.

CAPITOLO IX.

Che si dee credere secondo la Scrittura della creazione delli Angioli.

Ora, perchè io ho cominciato a dire del principiamento della santa Cittade, e parmi che si debbia dire prima quello che s' appartiene alli angioli santi, la quale è gran parte di questa città, e però più beata perchè non andò mai pellegrinando, che testimoni divini si richieggono a ciò, curerò d' esplicare per dono di Dio quanto mi parrà che basti.

Ove la santa Scrittura parla della creazione del mondo, non si dice apertamente se ovvero in che modo sono creati li angioli; ma non furono lasciati, anzi sono significati, ovvero per lo nome del cielo, quando

dice, *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*; ovvero più tosto per lo nome di questa luce, della quale io parlo. Ma che non sien stati lasciati, io il penso per questo, perchè è scritto, che Dio si riposò il settimo dì da tutte l' opere sue che fece, conciossiacosachè il libro cominciasse così: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*; sicchè non pare che innanzi al cielo ed alla terra facesse verun' altra cosa. Conciossiacosa adunque che cominciasse dal cielo e dalla terra, ed essa terra, come dice la Scrittura, conseguentemente fosse invisibile ed incomposita, non fatta ancora la luce certo le tenebre erano sopra l' abisso, cioè sopra una indistinta confusione della terra e dell' acqua, però che dove non è la luce è necessario che vi siano le tenebre. Da poi tutte le cose sono disposte creando, che si narrano compiute fra sei dì; or come si lascierebbono li angioli, come se non fossono tra l' opere di Dio, delle quali si riposò il settimo dì? E che li angioli sieno opera di Dio, qui certo e se non è lasciato, nondimeno non è espresso chiaramente: ma in altro luogo lo testifica la Scrittura con chiarissima voce. Però che nello Inno delli tre uomini messi nella fornace essendo detto innanzi, *Benedicite tutte l' opere di Dio il Signore*: nel seguitare quelle opere, vi sono nominati eziandio li angioli santi. Ed in uno altro salmo si canta: *Lodate il Signore del cielo*, *lodatelo in eccelso*. *Lodatelo tutti li angioli suoi*, *lodatelo tutte le virtudi sue*. *Lodatelo il sole e la luna*, *lodatelo tutte le stelle ed il lume*. *Lodatelo li cieli delli cieli*, *e tutte l' acque che sono sopra li cieli lodino il nome del Signore*. *Però che esso disse*, *e furono fatti*; *esso comandò*, *e furono creati*. Eziandio qui apertissimamente è detto da Dio, che li angeli furono fatti da Dio, quando tra le cose commemorate tra le cose celestiali, si soggiunge a tutte: *Esso disse*, *e sono fatti*. Or chi certo avrà ardire di pensare, che li angeli sieno fatti dopo tutte queste comuni cose, che si narrano fatte in sei dì? Ma se alcuno si pensasse sì scioccamente, che li angeli fossono fatti poi, riprende questa vanità la Scrittura di pari autorità, ove dice Dio: *Quando fu-*

rono fatte le stelle e lodaronmi con grande voce tutti li angioli miei.

Già adunque erano li angioli quando furono fatte le stelle. E furono fatte nel quarto dì. Or diremo noi adunque che li angioli fossono fatti nel terzo? Non piaccia a Dio. Però che è manifesto subito quello che fu fatto in quello dì. Però che la terra fu spartita dall'acqua, e questi due elementi ricevettono distinte spezie della loro natura; e produsse la terra tutte le cose radicate in essa. Or diremo che nel secondo? Nè anche certo questo. Però che allora fu fatto il firmamento tra l'acque di sopra e quelle di sotto, e fu appellato cielo; nel quale firmamento il quarto dì furono fatte le stelle. Certo adunque se all' opere di questi dì appartengono li angioli, essi sono quella luce che ha ricevuto il nome del dì, per la cui unità commendare non fu chiamato il primo dì, ma uno dì. E non è altro il dì secondo, ovvero terzo, ovvero li altri, ma quello medesimo uno ad empiere il numero senario ovvero settenario, replicato e repetito, per lo senario ovvero settenario conoscimento; senario cioè dell' opere che fece Iddio, e settenario del riposo di Dio. Però che quando disse Iddio: *Sia fatta la luce, e fu fatta la luce:* se dirittamente in questa luce s' intende la creazione delli angeli, certamente sono fatti partecipi della luce eterna, che è essa incommutabile sapienzia di Iddio, per la quale sono fatte tutte le cose, il quale chiamiamo l' unigenito Figliuolo di Dio; sicchè illuminati per quella luce, per la quale sono creati, diventassono luce, e chiamassonsi dì di participazione di quella incommutabile luce e dì, la quale è il Verbo di Dio, per lo quale ed essi e tutte le cose sono fatte. Però che *quello lume vero, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*, questo illumina tutto il mondo delli angioli, acciò che sia luce non in sè stesso, ma in Dio: dal quale se si vòlta o pàrte l' angelo, diventa immondo; come sono tutti quelli che si chiamano spiriti immondi, e non già luce nel Signore, ma tenebre in sè stessi, privati della participazione della luce eterna. Però che 'l male non è veruna natura; ma il perdimento del bene si chiama male.

CAPITOLO X.

Della semplice ed incommutabile Trinità, nella quale non é altro la sustanzia ed altro la qualità.

Sicchè è uno bene sommo , solo, semplice, e per questo solo incommutabile, il quale è Dio. Da questo bene sono create tutte le cose buone, ma non semplici, e per questo mutabili. Create, dico, certo, cioè fatte, non generate. Però che quella cosa che è generata del semplice bene, è anche insieme semplice, ed è una medesima cosa con quello del quale è generata; le quali due cose chiamiamo il Padre e 'l Figliuolo; e l' uno e l' altro con lo Spirito santo è uno Iddio: il quale Spirito del Padre e del Figliuolo per una certa e propria notificazione di questo nome è chiamato nella sacra Scrittura lo Spirito santo. E è altro che 'l Pade e 'l Fgliuolo, però che non è nè il Padre nè il Figliuolo : ma dissi altro , non altra cosa ; però che questo è insieme semplice, ed insieme incommutabile, ed insieme eterno bene. E questa Trinità è uno Iddio: e non è però non semplice, perchè è Trinità. E non però diciamo questa semplice natura del bene, perchè il Padre solo è in lei, ovvero solo il Figliuolo,ovvero solo lo Spirito santo; ovvero forse perchè questa Trinità è del solo nome senza sussistenza di persone, come si pensarono li eretici Sabelliani: ma però si chiama semplice, però che è ciò che ha, eccetto quella cosa che importa relazione d' una persona ad altra. Però che 'l Padre ha certo il Figliuolo, e non è però esso Figliuolo, e 'l Figliuolo ha il padre, e non è però esso Padre. In quella cosa adunque che si referisce a sè medesimo, non ad altri, in questo è quello che ha: siccome a sè medesimo si dice vivo, avendo certo la vita, ed esso è quella medesima vita.

Certo per questa cosa si chiama semplice natura, al quale non sia altro ovvero alcuna cosa per la quale la possa perdere; ovvero sia altra cosa l'abbiente, ed altra cosa quello che ha: siccome il vaso alcuno licore, ovvero il corpo colore, ovvero l'aere la luce

ovvero il caldo, ovvero l'anima la sapienzia. Però che niuno di questi è quella cosa, che ha: però che il vaso non è licore, nè il corpo colore, nè l'aere la luce ovvero il caldo, nè l'anima la sapienzia. Per questo è che possono eziandio essere private delle cose che hanno, e voltarsi e mutarsi in mali abiti e qualitadi, sicchè e il vaso si voti dello umore del quale è pieno, e 'l corpo si scolorisca, e l'aere s'intenebrisca e raffreddi, e l'anima diventi stolta. Ma posto che sia il corpo incorruttibile, come si promette alli santi nella resurrezione, ha certo una qualità che non può perdere d'essa incorruzione, ma durando la sustanzia corporale non è questo quello che è essa incorruzione. Però che quella qualità è tutta per ciascuna parte del corpo, non maggiore altrove, ed altrove minore; però che non è veruna parte più incorruttibile che l'altra; ma esso corpo è maggiore nel tutto che in veruna parte; e quando l'una parte in esso è maggiore, e l'altra è minore, non è più incorruttibile quella ch'è maggiore, che quella che è minore.

Sicchè altro è quello corpo che non è tutto in ogni parte di sè, altra è la incorruzione che è tutta in ogni parte di sè; però che ogni parte incorruttibile del corpo, posto che non sia uguale all'altre, è pure igualmente incorruttibile. Verbi grazia, non perchè il dito è minore che la mano, è però più incorruttibile la mano che 'l dito. Così essendo non iguali la mano e 'l dito, nondimeno è iguale la incorruttibilità della mano e del dito. E per conseguente, posto che nel corpo incorruttibile sia incorruttibilità inseparabile, altro però e la sustanzia, per la quale si chiama corpo, ed altro la qualità sua, per la quale è chiamato incorruttibile. E però eziandio così non è quello che ha. E essa anima, posto che sia sempre sapiente come sarà quando fia liberata in eterno; sarà nondimeno savia per la participazione della sapienzia incommutabile, la qual cosa non è quello che è essa. Però che, posto che l'aere non sia mai lasciato della in lui sparta luce, non è però che non sia altro esso, ed altro la luce che lo illumina. E non dico questo quasi che l'aere sia l'anima; la qual cosa si pensarono alcuni, che

non poterono pensare la incorporea natura. Ma queste cose hanno, posto che con dispari modo, una similitudine a quell' altre, sicchè non si dice inconvenientemente, che come l'anima incorporea è illuminata dalla luce incorporea della sapienzia di Dio, così è illuminato il corpo dell'aere dalla luce corporea; e come l' aere s' intenebrisce abbandonato da questa luce, (però che non sono altro le tenebre di qualunque luoghi corporali se non aere senza luce), così s' intenebra l'anima privata della luce della sapienzia.

Secondo adunque questo, quelle cose si chiamano semplici, le quali sono principalmente e veramente divine, perchè in esse non è altro la qualità ed altro la sustanzia, nè per participazione d'altri sono o divine, o savie, o beate. Ma nelle Scritture sante è chiamato lo spirito della sapienzia multiplice, però che ha in sè stesso molte cose: ma quello che ha, questo è, ed è uno tutte quelle cose. Però che non è molte sapienzie, ma è una, nella quale sono molte cose infinite ed infiniti tesori di cose intellettuali, tra le quali sono tutte le incommutabili e invisibili ragioni delle cose, eziandio visibili e mutabili, che sono fatte per essa. Però che Iddio non potè fare niuna cosa ignorando che ciò non si direbbe dirittamente di veruno uomo artefice: ma se sappiendo fece ogni cosa, quelle cose certo fece che conoscea. Per la quale occorse all'animo una cosa maravigliosa, ma nondimeno vera, che questo mondo non potrebbe essere noto a noi, se non fosse; ma a Dio, non potrebbe essere se non fosse noto.

CAPITOLO XI.

Se li rei angioli ebbono quella beatitudine, che li buoni dal principio.

Le quali cose essendo così, per niuno modo erano innanzi per alcuno spazio di tempo quelli spiriti tenebre, li quali chiamiamo angioli; ma subito insieme che furono fatti, furono fatti luce: e non però furono sì creati per vivere in tal qual modo; ma eziandio furo-

no illuminati, per vivere sapientemente e beatamente. Dalla quale illuminazione partiti alcuni angioli, non ottennono la eccellenzia della beata e sapiente vita, la quale senza dubbio non è se non eterna, e della sua eternità certa e sicura: ma la vita razionale, posto che stolta, hanno per tal modo, che non la possono perdere, posto che vogliano. Ma come innanzi che peccassero, fossono partecipi di quella sapienzia, or chi 'l può diffinire? Ma nondimeno nella participazione d'essa come diremo che costoro fossono iguali alli altri, che però sono pienamente e veramente beati, perchè non sono ingannati dalla eternità della sua beatitudine? quando certo se fossono in essa stati iguali, eziandio costoro sarebbono stati insieme beati nella loro eternitade, però che insiememente certi. Però che quantunque dura la vita, non si può però chiamare veracemente eterna se dee avere fine. Per certo che vita solamente vivendo è chiamata, ma eterna è chiamata non avendo fine. Per la qual cosa, posto che non ciò ch'è eterno sia beato (però che 'l fuoco penale si chiama anche eterno); nondimeno se vera e perfettamente vita beata non è se non eterna, non era tale quella di costoro, avendo qualche volta a mancare, e però non eterna, ovvero che 'l sapessono, ovvero che non lo sappiendo sel pensassono; però che sappiendolo il timore, e non sappiendolo l'errore non li lasciava perciò essere beati. Ma se questo non sapevano per tal modo, che non si confidassono di cose false ed incerte, ma se sempiterno, ovvero che dovesse avere fine il bene loro, non accostati con vero accertamento a niuna delle parti, essa dubitazione di tanta felicitade non avea quella perfezione della beata vita, la quale noi crediamo essere nelli angioli santi. Però che noi non ristringiamo il vocabolo della beata vita ad alcune significazioni sì strette, che solo Iddio chiamiamo beato: il quale nondimeno è sì veramente beato, che non può essere maggiore beatitudine; in cui comparazione la beatitudine degli angioli nel suo sommo or che ovvero quantunque è?

CAPITOLO XII.

Della comparazione dello stato della beatitudine delli giusti, e delli primi uomini innanzi al peccato.

Nè pensiamo, quanto appartien alla razionale creatura, che essi solamente debbano essere chiamati beati. Or chi avrà ardire di negare che quelli primi uomini in paradiso fossono beati innanzi al peccato, posto che fossono incerti quanto durare dovesse la loro beatitudine, e se dovesse essere eterna? (e sarebbe eterna se non avessono peccato): conciossiacosachè oggi prudentemente chiamiamo beati quelli che giustamente e santamente con speranza di futura immortalitade veggiamo menare questa vita senza peccato criminale che guasti la coscienzia, impetrando agevolmente alli peccati di questa infermità la divina misericordia. Li quali, posto che siano certi del premio della loro perseveranzia, nondimeno della sua perseveranzia si trovano incerti. Or quale uomo fia certo se dee perseverare infino alla fine nell'operazione ed accrescimento della giustizia, se non è fatto certo per alcuna revelazione da quello, il quale di questa cosa, per giusto ed occulto giudicio, non ammaestra ogni uomo, ma non però inganna veruno: Sicchè quanto appartiene alla dilettazione del presente bene, più beato era il primo uomo in paradiso, che veruno giusto in questa infermità mortale; ma quanto alla speranza del futuro, più beato è ciascuno eziandio con li tormenti corporali, a cui non per opinione, ma per certa verità è manifesto, sè dovere avere la compagnia delli angioli senza veruna molestia, nella participazione del sommo Iddio, che non era quello primo uomo, incerto del suo cadimento in quella grande felicità del paradiso.

CAPITOLO XIII.

Se li buoni angeli seppono sé non dovere cadere dopo la confermazione, e se li rei non seppono sè dovere cadere.

Per la qual cosa a ciascuno già agevolmente occorre, che la beatitudine è composta di queste due cose, quella beatitudine dico che con diritto proponimento desidera la intellettuale natura; cioè, e che fruisca quello bene incommutabile, che è Dio, senza veruna molestia, e che non dubiti per veruna vacillazione sè dovere durare in quello bene in eterno, e che di ciò non sia ingannato da veruno errore. Cotale beatitudine avere li angioli della luce crediamo con pietosa fede; e cotale non avere avuta li angioli peccatori eziandio anzi che cadessono comprendiamo per conseguente ragione, li quali per loro pravità furono privati di quella luce; nondimeno è da credere per certo che avessono niuna beatitudine, posto che senza prevedere il cadimento, se vivettono punto innanzi al peccato. Ovvero se pare duro a credere, che, quando furono fatti li angioli, alcuni ne furono fatti sì che non ricevettono il prevedimento della perseveranza, ovvero del cadimento, ed alcuni altri sì, che per verità certissima conoscessono la eternità della loro beatitudine; ma furono creati dal principio tutti di iguale beatitudine, e così si stettono infino che quelli, che ora sono rei, caddono per propria volontà dal lume di quella bontà; per certo molto è più duro di pensare ora li angioli santi essere incerti della loro beatitudine, ed ignorare di sè medesimi quello che noi per le sante Scritture possiamo di loro sapere. Or qual cattolico cristiano è ignorante, che niuno nuovo diavolo si farà mai da questo innanzi d' angiolo buono, come questo diavolo non potrà mai tornare nella compagnia delli angioli buoni? Certo la verità promette nel Vangelio alli santi ed alli fedeli, che saranno simili e pari alli angioli di Dio: alli quali fedeli eziandio promette, che andranno in vita eterna. Ma se noi siamo certi non do-

vere mai cadere di quella immortale felicitade, e non ne sono certi essi; noi saremo già maggiori e non pari a loro. Ma perchè la verità non mente, e saremo uguali a loro, certo anche essi sono certi della loro eterna felicitade. Della quale perchè quelli altri non ne furono certi; però che non era eterna la loro felicitade delle quale fossono certi, perchè doveva avere fine; resta che ovvero non furono pari, ovvero se furono pari, dopo la ruina di costoro avvenne a loro certa scienzia della sua sempiterna felicitade. Guarda forse che altri non dica quello che dice del diavolo il Signore: *Quelli era micidiale dal principio, e non stette in veritade*; così dovere essere inteso, che non solamente fu micidiale dal principio, cioè nel principio della umana generazione, poi che fu fatto l'uomo, il quale potèo uccidere ingannando; ma eziandio dal principio della sua creazione non stette in verità; e che però non fosse mai beato con li santi angioli, recusando d'essere suddito al suo creatore, e per la sua superbia come per privata podestà enfiato, e per conseguente falso e fallace; però che non può mai fuggire la podestà dell'Onnipotente, e colui che per divota subiezione non volle tenere quella cosa che veramente è, desidera per superba elazione simulare quello che non è: sicchè s' intenda così anche quello che 'l beato apostolo *Giovanni* dice: *Il diavolo pecca dal principio*; cioè, da poi che fu creato subito recusò la giustizia, la quale non può avere se non la divota e suggetta a Dio volontade. A questa sentenzia ciascuno che acconsente, non si tiene con quelli eretici, cioè Manichei; e se alcun'altre pestilenti Sette ciò sentono, che 'l diavolo abbia una sua certa e propria natura di male come da uno contrario principio; li quali eretici sono pazzi di tanta vanità, che conciossiacosachè abbiano queste parole evangeliche in autorità con noi, non attendono che 'l Signore non disse, fu straniero dalla verita; ma disse che *non stette fermo nella veritade*: ove volle che s' intendesse essere caduto dalla verità; nella quale certo se fosse stato fermo, fatto partecipe d'essa permarrebbe beato con li angioli santi.

CAPITOLO XIV.

Come s' intende, che 'l diavolo non stette in verità.

E soggiunse il Signore lo 'ndizio, se cercassimo, onde si mostra che non stette fermo in verità, e disse: *però che non è verità in lui.* Ma sarebbevi, se fosse stato fermo in essa. Fu detto questo con parlare poco usato. Però che così pare che suoni: *Non stette fermo in verità, però che non è verità in lui*, quasi che se quella sia la cagione che non stette in verità, che in lui non sia verità: conciossiacosachè più tosto quella fu la cagione che in lui non sia veritade, che in verità non stette. Questo modo di parlare è anche nel salmo: *Io gridai, perchè tu mi esaudisti, o Iddio*; conciossiacosachè paia da dire: Tu mi esaudisti, o Iddio, perch' io gridai. Ma avendo detto, *io gridai*; quasi s'addomandasse da lui, onde si mostrasse avere chiamato, dallo effetto dell' esaudizione di Dio mostra l' affetto del chiamare suo; quasi dicesse: Per questo dimostro me avere chiamato, però che tu m' hai esaudito.

CAPITOLO XV.

Come s' intende, che 'l diavolo pecca dal principio.

E quello che *Ioanni* dice del diavolo: *Dal principio il diavolo pecca*; non intendono che per nullo modo è peccato, se la natura è tale. Ma che si risponda alli profetici testimoni, ovvero a quello che dice *Isaia*, sotto figurata persona del principe di Babilonia, segnando il diavolo: *Or come cadde da cielo Lucifero, il quale si levava la mattina:* ovvero quello che dice *Ezechiel*: *Tu fosti nelle dilicatezze del paradiso, e se' ornato d'ogni pietra preziosa?* Ove s' intende, che alcuna volta fu senza peccato. Però che più espressamente li si dice da poi: *Andasti nelli dì tuoi senza vizio.* Le quali cose se non si possono convenevolmente intendere altrimenti, conviene eziandio che quello detto, *Non stette in verità*, lo pigliamo così, che fu in verità, ma non

vi durò. E quello, che *dal principio il diavolo pecca*, non dal principio che fu creato si dee credere che pecchi; ma dal principio del peccato, che dalla sua superbia cominciasse ad essere il peccato. Nè anche quello ch'è scritto nel libro di *Iob*, quando si parla del diavolo: *Questo è il principio della creazione e dell' operare di Dio, il quale Dio fece, perchè fosse schernito dalli angeli suoi*; cui anche si concorda il salmo, ove si legge: *Questo drago, il quale tu facesti per essere schernito*; è da intendere così, che ci pensiamo che dal principio fosse creato tale, che fosse schernito dalli angioli, ma in questa pena fu ordinato dopo il peccato. Il principio adunque suo è fattura del Signore; però che non è veruna natura eziando nell'ultima e vilissime bestiuole, la quale non abbia fatta Colui, dal quale è ogni modo, ogni spezie, ed ogni ordine, senza li quali tre non si può trovare nè pensare veruna cosa in *rerum natura*: or quanto maggiormente l'angelica natura, la quale avanza e trapassa per dignità di natura tutte le cose che Dio fece?

CAPITOLO XVI.

Come altrimenti richiede l' uso della utilità lo stato delle creature , altrimenti l'ordine della ragione.

Però che in queste cose che in alcuno modo sono, e non sono quelle che è Dio dal quale sono fatte, sono soprapposte le cose vive alle non vive; come quelle cose che hanno forza di ingenerare e d'appetire, sono soprapposte a quelle che non hanno questo movimento; e nelle cose che vivono, sono soprapposte quelle che sentono a quelle che non sentono, siccome li animali alli arbori; ed in quelle cose che sentono, sono soprapposte le cose che intendono a quelle che non intendono, siccome li uomini alle bestie; ed in quelle che intendono, sono soprapposte le immortali alle mortali, siccome li angioli alli uomini. Ma queste cose sono soprapposte per ordine della natura: ed è altro ed altro modo di estimazione secondo l'uso di ciascuno per la sua parte, per lo quale interviene che

alcune cose insensibili si soprappongono ad alcune sensibili, in tanto che, se si potesse, le leveremmo volentieri della natura delle cose, ovvero che sappiamo o che no che luogo s'abbiano nella natura, guardando pure più al nostro utile. Or chi non volesse più tosto avere in casa il pane che li topi, o avere più tosto li denari che le pulci? Ma che maraviglia è, conciossiacosachè eziandio nelle estimazioni d'essi uomini, la natura delli quali certo è di tanta dignitade, che spesse volte si compera più caro il cavallo che 'l servo, la perla che la famiglia? Così per libertà del giudicare molto è differente la ragione del considerante dalla necessità dello abbisognante, ovvero dal piacere del desiderante, conciossiacosachè 'l piacere stima nelli gradi delle cose la cosa per sè medesima, e la necessità pensa che cosa richieggia per altro; e la ragione cerca quello che appaia vero alla luce della mente, e'l piacere cerca quello che diletti giocondamente alli sensi corporali. Ma tanto vale nelle nature razionali un pondo della volontà e dello amore, che, conciossiacosachè per ordine di natura li angioli sieno soprapposti alli uomini, nondimeno per la legge della giustizia li buoni uomini sono soprapposti alli mali angioli.

CAPITOLO XVII.

Come il vizio della malizia è contra natura, ed ènne cagione la volontà e non il Creatore.

Per la natura adunque, e non per la malizia del diavolo, dirittamente intendiamo essere detto: *Questo è il principio dell' opera di Dio:* però che senza dubbio ove fu il vizio della malizia, andò innanzi la natura non viziata. Ma il vizio è tanto contro alla natura, che non può se non nuocere alla natura. Sicchè non sarebbe vizio partirsi da Dio se non si convenisse più tosto alla natura, di cui è quello vizio, essere con Dio. Per la quale cosa eziandio la volontà rea è grande testimonio della natura buona. Ma Dio come è ottimo creatore delle buone nature, così è giustissimo ordinatore delle male volontadi; sicchè quando quelle vo-

lontadi usano male le nature buone, esso usi anche bene le volontadi ree. Sicchè fece che il diavolo per la creazione di Dio buono, per la volontà propria reo, ordinato nelle cose inferiori fosse schernito dalli angioli suoi, cioè, acciò che giovino le tentazioni sue alli santi, alli quali disidera che nocciano. E però che Iddio quando il creò, non era certo ignorante della sua futura malignitade, e prevedeva che beni dovesse fare delli mali suoi: però dice il salmo: *Questo drago, il quale formasti ad essere ischernito*, sicchè in quello stesso che lo creò posto che per la sua bontade buono, già s' intenda averlo per la sua prescienzia preparato come lo dovesse usare eziandìo reo.

CAPITOLO XVIII.

Come la contrarietà fa più bella l' università che Iddio ha ordinato.

Però che Iddio non creerebbe veruno, non dico delli angioli, ma eziandio delli uomini, il quale prevedesse dovere essere reo, se non sapesse con questo a che usi delli buoni l' attribuisse, e così onestasse l'ordine delli secoli, quasi che uno bellissimo verso composto di cose contrapposte l' una all' altra. Però che quelle che s' appellano contrapposizioni sono molto bellissime nelli ornamenti della eloquenzia, chiamate in greco *Antitheta*, ed in latino *apposita*, ovvero *contraposita*. Non è appo noi l' usanza di questo vocabolo, conciossiacosa nondimeno che il parlare latino, anzi la lingua di tutte le genti, usi li ornamenti di quella locuzione. Questi antiteti esplica l' apostolo *Paolo* nella seconda *ad Corinthios* soavemente in quello luogo, ove dice: *Per l' arme della giustizia da destra e da sinistra, per gloria ed ignobilità, per infamia e per buona fama; come ingannatori e veraci; come ignoti e conosciuti; come morendo ed ecco che viviamo; come gastigati e non mortificati; come tristi e mai sempre allegri; come poveri ed arricchientine molti; come niente abbienti e tutto possedenti*. Come adunque questi contrari contrapposti alli contrari rendono più bello il parla-

re, così per una eloquenzia di contrapposizione di contrarie non parole, ma cose si compone la bellezza del secolo. Questo è posto apertissimamente nello Ecclesiastico in questo modo: *Contra il male è il bene, e contra la morte è la vita: così contra il giusto è il peccatore. E così sguarda in tutte l'opere dell'Altissimo, a coppia a coppia, l'uno contra all'altro.*

CAPITOLO XIX.

Come s'intende quello che dice: Divise Iddio tra la luce e le tenebre.

Sicchè, quantunque la oscurità del parlare divino sia utile anche a ciò che genera più sentenzie di verità, e produce in luce di notizia, intendendole uno così, ed altro così; sicchè nondimeno che quello che s'intende in alcuno luogo oscuramente, si pruovi per testimonio ovvero di cose manifeste, ovvero per altri luoghi chiari; ovvero che quando si trattano molte cose, pure si pervenga a quello che intese colui che scrisse; ovvero se quello sia oscuro e non s'intenda, ma per cagione di trattare profondamente la oscurità si dicano alcun'altre cose vere, non mi pare dalle opere di Dio discordante cosa, se quando quella prima luce fu fatta, s'intendono creati li angioli, e che fu scevrato tra li angeli santi e l'immondi, ove si dice: *E divise Iddio tra la luce e le tenebre; e chiamò Iddio le luce dì, e le tenebre notte.* Certo colui solo le potè sceverare, il quale potè eziandio innanzi che cadessono prevederli dovere cadere, e privati del lume della verità dovere rimanere nella tenebrosa superbia. Però che intra questo manifestissimo a noi dì e la notte, cioè intra questa luce e quelle tenebre, divulgatissimi alli sensi nostri comandò che li luminari del cielo dividessono, dicendo: *Siano fatti li luminari nel firmamento del cielo, e dividano tra 'l dì e la notte.* E poco poi: *E fece,* dice, *due grandi luminari, il luminare maggiore nel principio del dì, ed il luminare minore nel principio della notte, e fece le stelle: e posele nel firmamento del cielo a lucere sopra la terra, e che so-*

prastessono al dì ed alla notte, e che dividessono intra la luce e le tenebre. Ma intra quella luce, che è la santa compagnia delli angioli risplendiente intellettualmente per illustrazione della veritade, e le sue contrarie tenebre, cioè le oscure menti delli mali angioli partiti dalla luce della giustizia, esso potèo dividere, al quale non potè essere occulto o incerto il futuro male, non della natura, ma della volontà.

CAPITOLO XX.

Come s' intende quello che dice: E vide Iddio la luce, che era buona.

Sicchè non è anche da tacere, che dove disse Iddio: *Sia fatta la luce, e fu fatta la luce*; subito fu soggiunto: *E vide Iddio la luce, che era buona*: non da poi che divise intra la luce e le tenebre, e chiamò la luce dì, e le tenebre *notte*, acciò che non paresse dare testimonio del suo piacere eziandio a cotali tenebre insieme con la luce. Però che ove le tenebre sono incolpabili, tra le quali è questa luce visibile a questi occhi che dividono li luminari del cielo, non si dice innanzi, ma da poi: *E vide Iddio, che era bene. E*, dice, *puosele nel firmamento del cielo a lucere sopra alla terra, e per soprastare al dì ed alla notte, e per soprastare tra la luce e le tenebre. E vide Iddio che era buono.* L' uno e l'altro piacque, perchè l' uno e l'altro è senza peccato. Ma ove disse: *Sia fatta la luce, e fu fatta la luce. E vide Iddio la luce, che era buona*: e da poi soggiunse, *e sceverò Iddio tra la luce e le tenebre; e chiamòe la luce die, e le tenebre notte*: in questo luogo non fu aggiunto: *E vide Iddio che era buono*, acciò che l'uno e l' altro non si chiamasse buono; essendo l' uno di loro malo, non per natura, ma per proprio vizio. E però sola la luce piacque ivi al conditore, cioè fattore e creatore: ma le tenebre angeliche, e se erano da essere ordinate, nondimeno non erano da essere approvate.

CAPITOLO XXI.

Come Iddio conobbe e piacqueli incommutabilmente di fare quello che fece.

Però che, or che altro è da intendere in ciò che per ciascuna di quelle cose si dice: *Vide Dio che era buono*; se non l' approvazione dell' opera secondo quell'arte del fatto, che è la sapienzia di Dio? Ma Iddio non allora, quando la cosa fu fatta, conobbe sì che era buona, che nulla di loro si farebbe, se non l' avesse conosciuto innanzi. Adunque quando vede che è buono, la qual cosa se non avesse veduta innanzi che la facesse, non arebbe certo fatta; insegna che è bene, non appara che è buona. E *Platone* certo fu ardito di dire, che Dio se n' ebbe vanagloria, compiuta che ebbe l' università del mondo. Ove non fu però esso sì sciocco, tanto che pensasse che Dio per la novità dell' opera sua fosse fatto più beato: ma volle per questo mostrare, che piacque allo artefice suo la cosa già fatta, quella che li era piaciuta nell' arte a dovere fare: non che la scienzia di Dio si varii, sicchè sia altro il conoscimento nelle cose che ancora non sono, ed altro in quelle che già sono, ed altro in quelle che furono. Però che esso non antivede al modo nostro le cose future, nè le presenti vede, nè le preterite risguarda; ma per un altro certo modo alto e diverso dall' usanza delle cogitazioni nostre. Certo esso non muta il pensiero da questa cosa in quella, ma tutte le cose vede incommutabilmente; sicchè quelle cose che si fanno temporalmente, essendo future ancora non sono, e le presenti già sono, e le preterite già più non sono; ma esso tutte queste cose comprende con istabile e sempiterna presenzia: nè vede altrimenti con li occhi, che con la mente; però che non è composto d'animo e di corpo: e non vede altrimenti ora, altrimenti innanzi e altrimenti poi; però che 'l suo conoscimento non si muta come il nostro per varietà di tre tempi, cioè presente, passato, e futuro: *appo il quale non è mutazione, nè adombrazione di movimento.* Però che la sua in-

tenzione non passa di cogitazione in cogitazione, nel cui incorporeo sguardo sono insieme tutte le cose che sa. Però che con niuni temporali conoscimenti conosce li tempi, siccome temporalmente li muove con li loro temporali movimenti. Ivi adunque vide essere buono quello che fece, ove vide essere buono doverlo fare. Nè raddoppiò la scienzia, nè accrebbe per veruna parte, perchè 'l vide fatto, come se fosse di minore scienzia anzi che facesse quello che da poi vide: il quale non adoprerebbe tanto perfettamente, se non con tanto perfetta scienzia, alla quale per suo operare non si accrescesse nulla. Per la qual cosa, se ci fosse solamente da essere mostrato chi fece la luce, basterebbe a dire: Fece Iddio la luce. Ma se non solamente chi la facesse, ma per che la facesse, basterebbe a dire così: *E disse Dio, sia fatta la luce, e fu fatta la luce*; sicchè non solamente conoscessimo che la fece Iddio, ma che la fece per lo Verbo. Ma perchè tre certe cose convenne esserci mostrate a dovere sapere della creatura, cioè chi la fece, per qual cosa la fece, ed a che fine la fece, però dice: *Disse Iddio, sia fatta la luce, e fu fatta la luce, E vide Iddio la luce, che era buona*. Se adunque domandiamo chi fece, *è Iddio*; Se per che cosa fece, *Disse, sia fatta la luce e fu fatta*. Ma se a che fine fece, *perchè è buona*. E non è veruno operatore più eccellente che Dio, e niuna arte più efficace che il Verbo di Dio, e niuna cagione migliore che il bene fosse creato dal buono Iddio. Questa dice eziandio *Platone* essere giustissima cagione a creare il mondo, cioè che dal buono Iddio fossono fatte le buone opere: ovvero che esso leggesse queste cose, ovvero che l'apparasse da quelli che lessono; ovvero che per suo sottile ingegno vedesse le cose invisibili di Dio, fatte intelligibili per le cose che sono create, ovvero che l'apparasse da quelli che vidono queste invisibili.

CAPITOLO XXII.

Di coloro, che, dispiacendo a loro alcune cose create, credono che sieno create le nature ree.

Nondimeno questa cagione, cioè, la bontà di Dio a creare le buone cose; questa cagione dico, tanto giusta e sufficiente, la quale, considerata diligentemente e fedelmente pensata, termina tutte le controversie della creazione del mondo, alcuni eretici non la vidono; però che non attendono la misera e fragile mortalitade della carne, che viene già dal giusto tormento, sicchè non credendola offendono e guastano molte cose; siccome il fuoco, il freddo, o fiera bestia, o altre tali cose. E non veggono con quanto bell' ordine sono disposte e vigorose nelli loro luoghi, e quanto fanno bella e nobile la comune repubblica e l' università delle cose per le loro disposizioni e collocazioni, e quanto a noi medesimi giovano se le usiamo saputamente e convenevolmente; siccome li veleni che sono mortali non usandoli convenevolmente, ed usandoli convenevolmente diventano medicine; e, per lo contrario quelle cose che ci dilettano, cioè il mangiare, il bere, e così questa luce ancora si sente nocevole per stemperato ed importuno uso. Onde la divina providenzia ci ammonisce non dovere vituperare stoltamente le cose, ma cercare la loro utilitade diligentemente; e dove il nostro ingegno ovvero la infermità nostra manca, dobbiamo credere esser così occulta quella utilità, come erano state alcun' altre cose, le quali appena abbiamo potute trovare: però che l' occultamento d' essa utilità, ovvero è esercitamento d' umiltà, ovvero fiaccamento di superbia; conciossiacosachè manifestamente al postutto il male non sia veruna natura, però che questo nome non importa se non privazione del bene: ma dalle cose terrene infino alle celestiali, e dalle visibili infino alle invisibili, sono le cose migliori l' una che l' altra; e però sono non iguali, acciò che sieno tutte.

Ma Iddio è così artefice grande nelle grandi cose, che non è però minore nelle piccole: le quali piccole

non per loro grandezza, che è nulla, si vogliono misurare, ma secondo la sapienzia dello artefice: come nella visibile faccia dell' uomo, se si rade uno ciglio, quanto si manca la bellezza, e non nuoce nulla al corpo; però che 'l ciglio non è composto di grandezza, ma sta bello per la igualità e misura delle membra. Ma non è certo da maravigliare, che questi che credono che alcuna mala natura sia nata e generata da qualche certo e proprio suo principio, non vogliono accettare che questa sia la cagione della creazione delle cose, che 'l buono Iddio facesse le cose buone; credendo più tosto che fosse perdutto a creare queste cose corporali per estrema necessità di cacciare il male ribellante contra a sè, e che la sua buona natura mischiasse col male che vuole schiacciare e vincere, la qual buona natura oppressata e cattivata crudelissimamente, e bruttissimamente maculata, con gran fatica appena la possa purgare e liberare, e nondimeno non tutta; ma quello che non è potuto essere purgato da quella maculazione, è una carcere ed un legame futuro del nimico vinto e rinchiuso. Ma li Manichei non sarebbono sì sciocchi ovvero più tosto pazzi, se credessono la natura di Dio, siccome è, al postutto incommutabile ed incorruttibile, e che niuna cosa la può nuocere: e che l' anima non fosse parte di Dio, nè di quella natura che è Dio, la quale anima si potè mutare in peggio, ed essere corrotta dal peccato, ed essere privata della luce della incommutabile verità, ma la credessono essere creata con cristiana sanitade molto minore e dispari a Iddio.

CAPITOLO XXIII.

Dell' errore di Origene.

Ma molto più è da maravigliare, che eziandio alcuni che credono con noi essere uno solo principio di tutte le cose, e che niuna natura che non è quello ch'è Iddio può essere se non creata da lui, non hanno voluto nondimeno credere bene e semplicemente questa buona e semplice cagione di formare il mondo, che

'l buono Iddio creasse le buone cose, e che fossono dopo Iddio quelle cose che non sono Iddio, nondimeno buone le quali non farebbe se non il buono Iddio. Ma dicono l'anime non essere certo parti di Dio, ma fatte da Dio, ed avere peccato partendosi dal creatore; e per diversi gradi secondo la diversità delli peccati avere meritato da cielo a terra diversi corpi, quasi per carcere e per legami: e dicono che questo carcere è il mondo, e che quella fè la cagione di fare il mondo, non perchè fossono fatte le buone cose, ma perchè fossono schiacciate le ree. Di questo è incolpato ragionevolmente *Origene*. Però che tenne e scrisse questo nel libro che chiama *Periarchon*, cioè delli Principii. Ove io mi maraviglio più che non si può dire, che uno uomo sì dotto ed esercitato nelle scritture ecclesiastiche, non attendesse in prima quanto questo fosse contrario alla 'ntenzione di questa Scrittura di tanta autorità, la quale per tutte l'opere di Dio soggiungendo: *E vide Dio che era buono*; e compiute tutte inferendo: *E vide Iddio tutte le cose che aveva fatte, ed erano molto buone*; nulla altra cagione di fare il mondo volle essere intesa, se non che le buone cose fossono fatte dal buono Iddio. Ove se niuno avesse peccato, sarebbe il mondo pieno ed ornato di natura solamente buone: e però che fu commesso il peccato, non però sono tutte le cose piene di peccato, conciossiacosachè molto maggiore numero delli buoni conserva in cielo l'ordine della sua natura. Nè la mala volontà, che non volle servare l'ordine della natura, può però fuggire fuori delle leggi del giusto Dio ogni cosa bene ordinante. Però che come la dipintura col colore nero, posto nel suo luogo, è bella, così l'università delle cose con li peccatori è bella a chi 'l potesse vedere, posto che considerati per sè medesimi la lor bruttura li sozzi e difformi.

Da poi dovette vedere *Origene*, e quelli che così credono, che se fosse vera questa opinione, cioè che 'l mondo fosse però fatto, perchè l'anime secondo li meriti delle sue peccata ricevessono li corpi penalmente come carcere, nelle quali fossono rinchiusi, quelli che meno avessono peccato li superiori e più leggieri, e

quelli che più avessono peccato l'inferiori e più gravi; li demoni peggiori d'ogni cosa dovrebbono avere avuto più tosto che li uomini buoni, li corpi terreni più gravi e più bassi che niun'altra cosa. Ma ora acciò che noi intendessimo li meriti dell'anime non essere da estimare secondo le qualitadi delli corpi, il demonio pessimo possiede il corpo aereo, e l'uomo, posto che reo, di minore nondimeno e di più comportabile malizia, possiede ora e ricevette certe innanzi al peccato il corpo di loto. Or che cosa si può dire più stolta, che, l'artefice Iddio non provedesse per bellezza e per piacere o alla salute delle cose corporali che fosse in un mondo uno Sole, ma che questo intervenisse, perchè aveva peccato sì un'anima, che meritò d'essere rinchiusa in tale corpo? E per questo se intervenisse che non una, ma due; anzi non due, ma dieci, ovvero cento, avessono ugualmente peccato, avrebbe questo mondo cento Soli. La qual cosa acciò che non fosse, non fu soccorso alla salute ed alla bellezza delle cose corporali per la mirabile providenzia dello artefice, ma sì intervenne più tosto per tanta misura del peccato d'un'anima, che sola meritasse tal corpo. Non è certo da essere scacciata questa misura non certo dell'anime, delle quali non sanno che si parlino, ma la misura loro, che credono tanto di lungi dalla verità, è più tosto da essere degnamente discacciata e disprezzata. Queste adunque tre cose le quali io di sopra lodai, quando s'addomandano in ciascuna creatura, cioè chi la fece, per che cosa la fece, ed a che fine la fece, si vuole rispondere: Dio, per lo Verbo, perchè è buona; se per profondità mistica ci sia significata la Trinità, cioè il Padre e 'l Figliuolo e lo Spirito santo; ovvero occorra alcuna cosa che non ci lasci intendere così, questa è quistione di molte parole, e da non essere sforzati d'esplicarle tutte in uno libro.

CAPITOLO XXIV.

Della Trinità divina, che risplende in tutte l'opere sue.

Crediamo e teniamo e fedelmente il predichiamo, che 'l Padre generò il Verbo, cioè la sapienzia, per la quale sono fatte tutte le cose, l'unigenito suo Figliuolo: uno generò uno, lo eterno lo insieme con lui eterno, il buono lo igualmente buono; e che lo Spirito santo sia insieme spirito del Padre e del Figliuolo, ed esso consustanziale e coeterno ad amendue: e che tutto questo sia Trinità per la proprietà delle persone, e sia uno Iddio per la inseparabile divinità, come è uno onnipotente per la inseparabile onnipotenza; sì nondimeno che quando s'addimanda ciascuno di loro per sè, ciascuno di loro si risponda essere Dio ed essere onnipotente; ma quando si domanda di tutti insieme, non si risponda che sieno tre Iddii ovvero tre onnipotenti, ma uno Iddio onnipotente; tanta è ivi in tre insensibile unitade, che volle essere così predicata. Ma se lo Spirito santo del buono Padre e del buono Figliuolo, però che è comune d'amendue, si può dirittamente chiamare bontade d'amendue, non ardisco prosuntuosamente sentenziare; nondimeno sarò ardito più agevolmente di chiamarlo santitade d'amendue, non quasi come qualitade d'amendue, ma certo essa sustanzia è terza persona nella Trinità. Ed a questo mi mena molto probabilmente, conciossiacosachè anche il Padre sia spirito, e 'l Figliuolo spirito, e 'l Padre sia santo e 'l Figliuolo santo, nondimeno propriamente esso è chiamato Spirito santo, come santità sustanziale e consustanziale d'amendue. Ma se la bontà divina non è altro che la santità, per certo e quella è diligenzia di ragione, e non audacia di prosunzione, che, acciò che la nostra intenzione si eserciti, per un certo e segreto modo di parlare nell'opere di Dio, ci sia per quella medesima ragione mostrata la Trinità, cioè quando si domanda chi fece ciascuna creatura, per che la fece, ed a che la fece. Certo il Padre s'intende del Verbo, colui che disse *sia fat-*

to. Ma quello che esso dicente fu falto, senza dubbio per lo Verbo fu fatto. Ed in quello che si dice, *vide Iddio che era buono*, assai si significa che Dio per nulla necessità, e per nullo suo dì qualunque utilità bisogno, ma per la sola bontà avere fatto quello che è fatto, cioè perchè è buono: la quale cosa però si dice poi che è fatta, acciò che la cosa che è fatta significhi convenire alla bontà, per la quale è fatta. La quale bontà se s' intende dirittamente lo Spirito santo, tutta la universa Trinitade ci è mostrata nell' opere sue. Di quindi viene tutta la origine, la informazione e la beatitudine della Città santa, che è di sopra nelli angioli santi. Però che se si domanda ond'ella sia, Dio la fece; se onde ella sia savia, da Dio è illuminata; se onde ella sia felice, fruisce Iddio: sussistendo è modificata, contemplando è illustrata, accostandosi a Dio si è giocondata; è, vede, ama; nella eternità di Dio vive, nella verità di Dio luce, nella bontà di Dio gode.

CAPITOLO XXV.

Della tripartita scienzia di tutta la filosofia.

Quanto si dà ad intendere, per questo vollono li filosofi essere tripartita la dottrina della sapienza; anzi più tosto intenderla tripartita: (però che non ordinarono essi che fosse così, ma trovarono che era così) la cui una parte si appellasse Fisica, l' altra Loica, l' altra Etica. Delle quali li nomi latini si trovavano spesso nelle scritture di molti, sicchè si chiamavano Naturale, Razionale, Morale; le quali brevemente ricordammo anche nell' ottavo Libro. Non segue però che questi filosofi in queste tre cose pensassono alcuna cosa della Trinità di Dio. Posto che *Platone*, secondo si dice, trovasse e commendasse questa distribuzione, al quale *Platone* non è paruto fattore di tutte le nature se non Dio, nè datore di intelligenzia, nè spiratore dello amore, per lo quale si vive virtuosamente. Ma certo conciossiacosachè diversi sentano diversamente e della natura delle cose, e della ragione

d' investigare la veritade, e del fine del bene al quale dobbiamo riferire ciò che noi facciamo, nondimeno in queste tre grandi e generali quistioni sta tutta la loro intenzione. Così conciossiacosachè sia multiplice diversità d'opinioni di quello che si debba tenere in ciascuna di queste, nessuno nondimeno dubita d'essere alcuna causa della natura, alcuna forma di scienzia, alcuna somma di vita.

Tre cose eziandio sono che appartengono singolarmente a ciascuno artefice che vuole fare qualche cosa, la Natura, la Dottrina e l'Uso: la natura si dee giudicare per lo ingegno, la dottrina per la scienzia, e l'uso per lo frutto. E non sono ignorante che propriamente il frutto sia del fruente, e l'uso dello usante; e questa è la differenzia intra l'uno e l'altro, che il fruire si chiama quando la cosa ci diletta per sè medesima non referendola ad altro; ma usare è quando la vogliamo e cerchiamo per altro. Onde più tosto dobbiamo usare che fruire le cose temporali, acciò che possiamo fruire l'eterne. Non come li perversi, che vogliono fruire il danaio, ed usare Iddio; però che non dânno il danaio per Dio, ma coltivano Iddio per lo danaio. Nondimeno al modo che s'usa di parlare, ed usiamo li frutti, e fruiamo li usi. Però che si chiamano già li frutti propriamente quelli delli campi, li quali certo tutti noi usiamo temporalmente. A questo modo, dico, chiamo l'uso in quelle tre cose che si debbono sguardare nell'uomo, le quali sono la Natura, la Dottrina, e l'Uso. Di queste, secondo che io dissi, è trovata dalli filosofi la tripartita dottrina per ottenere la vita beata: La Naturale per la natura, la Razionale per la dottrina, e la Morale per l'uso. Se adunque la natura nostra fosse da noi, per certo noi avremmo generata la nostra sapienzia, e non cureremmo d'apparare quella dottrina d'altronde; e il nostro amore, prodotto da noi, e referito a noi, basterebbe a vivere bene, e non avrebbe bisogno d'alcuno altro bene per fruirlo: ma ora perchè la natura nostra, acciò che sia, ha Dio per suo fattore, senza dubbio per acquistare la vera sapienzia sì il dobbiamo avere per dottore, ed acciò che siamo beati, il dobbiamo avere per largitore dell' intima suavità.

CAPITOLO XXVI.

Della immagine della Trinità, che si trova in alcun modo nella natura dell' uomo non ancora beatificato.

E certo noi in noi conosciamo la immagine di Dio, posto che non iguale, anzi molto distante, nè coeterna, e, brevemente, non di quella sustanzia, della quale è Iddio, ma nondimeno di tale, che non è tra tutte cose fatte da lui veruna natura tanto prossimana a Dio, la immagine cioè di quella santa Trinitade, la quale però si dee compiere per riformazione, acciò che sia prossimana per similitudine; però che e siamo, e conosciamci d' essere, ed amiamo il nostro essere e il nostro conoscere. Ed in queste tre cose ch' io dico, nulla verisimile falsità ci confonde. Però che non le possiamo toccare per veruno senso corporale, come facciamo le cose di fuori, come li colori vedendoli, udendo li suoni, odorando li odori, gustando li sapori, e sentiamo toccando le cose molli e dure, delle quali cose sensibili ci voltiamo nella cogitazione le immagini similissime a loro, non già corporee, ritenialle nella memoria, e per esse ci moviamo a desiderarle; ma senza veruna immagine di fantasie o di fantasme apparenti, è a me certissimo me essere e conoscermi ed amarmi. Non temo veruni argomenti delli Accademici in queste cose vere, li quali dicono: Or che se tu se' ingannato? Se io sono ingannato, io pur sono. Però che colui che non è, non può essere ingannato; e per conseguente io sono se io sono ingannato. Perchè adunque io sono, come sono ingannato me essere, quando certa cosa è me essere, s'io sono ingannato? Però adunque ch' io sarei il quale fossi ingannato, e s' io sarò ingannato; senza dubbio in ciò ch' io mi conosco essere, non sono ingannato. Per conseguente seguita, che in ciò ch' io mi conosco conoscere, non sono ingannato. Però che com' io mi conosco essere, così conosco anche questo conoscermi. Le quali due cose quando io amo, aggiungo alle cose ch' io conosco un terzo amore d' altrettanto vera estimazione. Però

ch' io non sono ingannato ad amare me, quando nelle cose ch' io amo non sono ingannato, posto che se quelle due cose fossono false, sarebbe vero ch' io amerei le cose false, ma non sarebbe falso ch' io amassi. Però che or in che modo sarei giustamente ripreso vietato dallo amore delle cose false, se fosse falso me amarle? Ma conciossiacosachè quelle due sieno vere e certe, or chi dubita che sia certò e vero l'amore per lo quale sono amate? Certo tanto non è veruno che voglia sè non essere, quanto non è veruno che voglia non essere beato. Or come potrà essere beato, se sarà niente?

CAPITOLO XXVII.

Della essenzia e scienzia, e dello amore dell' uno e dell' altro.

Ma per una naturale forza è giocondo l' essere, sicchè non per altro eziandio quelli che sono miseri non vogliono perire, e sentendosi miseri non vorrebbono essere tolti essi dell' essere, ma vorrebbono più tosto che loro miseria non fosse. E chi dêsse eziandio la immortalitade a quelli che si tengono e sono miseri, e non solamente sono giudicati stolti dalli savi, ma eziandio sono giudicati miseri, però che sono poveri e mendici, da quelli che si tengono beati, chi dêsse a coloro la immortalitade facendo loro questo partito, che se non volessono sempre essere in quella miseria, che non fossono niente, ma che tutti subito perirebbono, per certo s' allegrerebbono di letizia, e così sempre eleggerebbono più tosto d' essere che al postutto non essere. E di questo è testimonio il manifesto sentimento loro. Or onde temono di morire, e vogliono più tosto vivere in quella miseria, che finirla per morte, se non che appare assai, quanto la natura rifugge la morte? E così quando giugneranno alla morte, per un gran benefizio si reputano che sia loro fatta questa misericordia, di vivere pure uno pocolino più eziandio in quella miseria, e muorano più tardi. Adunque, senza dubbio indicano con quanta allegrezza accetterebbono

giuste per la privazione di essa. All'ufficio di questo senso non aggiunge la luce della pupilla, nè il foro dell' orecchio, nè lo spirare del naso, nè il gusto del palato, e non veruno tatto corporale. Ivi sono certo me essere e me conoscere, e sono certo che queste cose io amo e similmente ch' io amo me.

CAPITOLO XXVIII.

Se dobbiamo amare l' amore dell' essere e del sapere.

Ma di quelle due, cioè dell' essere e del conoscere, quanto s' amino in noi, e quanto si trovino anche nell' altre cose che sono quasi infinite, posto che differenti, nondimeno alcune similitudini, n' abbiamo detto assai secondo le quantità di quest' opera; ma dello amore per lo quale sono amate, se anche esso amore è amato, non è detto. Ed è amato: e proviamlo per questo, che nelli uomini che più dirittamente sono amati, è più amato esso amore. Però che non si chiama uomo virtuoso quegli che conosce il bene, ma quegli che l' ama. Or perchè non sentiamo anche in noi medesimi noi amare esso amore, per lo quale amiamo ogni bene che amiamo? Però che è alcuno amore, per lo quale s' ama quello che non si dee amare: e questo amore odia in sè quelli che ama quello amore, per lo quale s'ama quello che si dee amare. Però che in uno uomo possono essere amendue, e questo è bene all'uomo, che, crescendo quello per lo quale viviamo bene, manchi quello per lo quale viviamo male, per infino che saremo sanati perfettamente, e che fia commutata in bene tutta la nostra vita. Però che se noi fossimo bestie, ameremmo la vita carnale, e le cose che sono secondo la sua sensualità; e questo sarebbe sufficiente bene nostro, e quando noi stessimo bene secondo questo, non cercheremmo altro. Ancora se noi fossimo arbori, non potremmo amare alcuna cosa con movimento senziente; nondimeno parremmo appetire di crescere e di fruttificare. Se fossimo pietre, o acqua, o vento, o fiamma, o tali altre cose senza nullo sen-

timento e vita, non ci mancherebbe però qualche appetito di stare nel luogo e nello ordine nostro. Però che come li amori delli corpi sono li movimenti delli pondi, ovvero vadano giù per gravità, ovvero su per levitade. Però che così è portato il corpo dal pondo, com'è portato l'animo dall'amore. Però adunque che noi siamo uomini creati alla immagine del nostro Creatore, del quale è la vera eternità, e la eterna verità, e la eterna e vera carità,ed è esso eterna e vera e cara Trinità, non confusa e non spartita; in queste certo cose che sono di sotto a noi, quasi ricogliamo alcune sue impresse vestigie, però che esse non sarebbono per veruno modo, nè starebbono in alcuna specie, nè terrebbono alcuno ordine, se non fossono fatte da colui , il quale è sommamente, e sommamente savio, e sommamente buono; quasi per tutte le cose che fece con mirabile stabilità si diffondesse, in alcun luogo più ed in alcun luogo meno ; ed in noi medesimi sguardando la sua immagine, ricorrendo a noi medesimi, come quel Figliuolo Prodigo del Vangelio, ritorniamo a lui, dal quale peccando c'eravamo partiti. Ivi l'essere nostro non avrà morte , ivi il conoscere nostro non avrà errore, ivi l'amare nostro non avrà offensione. Ma ora queste tre cose nostre, posto che ne siamo certi, e non crediamo ad altri, ma le sentiamo presenzialmente, e con veracissimo aspetto interiori le sguardiamo, nondimeno quanto tempo debbono durare, ovvero se debbono mancare, e ove perverrano se saranno rette bene, o se saranno rette male; perchè noi nol possiamo conoscere per noi medesimi, nè cerchiamo ovver abbiamo altri testimoni; della cui fede se se ne debba dubitare, se ne dirà poi. Ma in questo libro della Città di Dio, che non è pellegrina nella mortalitade di questa vita, ma è immortale sempre in cielo, cioè delli santi angeli sempre congiunti a Dio , li quali non si partirono nè partiranno mai, tra li quali e quelli che lasciando la luce eterna furono fatti tenebre, già dicemmo che Dio prima divise , con l'aiutorio suo esplichiamo quello che possiamo.

CAPITOLO XXIX.

Della scienzia delli santi angeli, per la quale conoscono la Trinità.

Certo quelli angioli santi non per parole sonanti apparano Iddio, ma, per essa presenzia della verità immutabile, questo è il suo Verbo unigenito: e questo Verbo e il Padre e lo Spirito santo loro essere quella beata Trinitade, e ciascuna persona essere una sustanzia; e nondimeno non essere tre Dii, ma uno Iddio, conoscono per tal modo essere, che molto più conoscono essi questo che noi non conosciamo noi medesimi. E conoscono anche meglio essa creatura ivi, cioè nella sapienzia di Dio, come nell'arte per la quale sono fatte, che non le conoscono in sè medesime: e per conseguente meglio conoscono sè medesimi ivi, che in sè medesimi, e nondimeno conoscono sè medesimi in sè medesimi. Però che sono fatti, e sono altra cosa che colui che li fece. Ivi adunque conoscono sè, come in conoscimento di dì, ma in sè medesimi come in conoscimento di notte, come dicemmo di sopra. Però che grande differenzia è, se la cosa si conosce per la ragione che è fatta, ovvero in sè medesima. Come altrimenti si conosce la dirittezza delli regoli, ovvero la verità delle figure, quando si vede ad occhio, ed altrimenti quando si scrive nella polvere; ed altrimenti si vede la giustizia nella verità incommutabile, altrimenti nell' anima del giusto. E così tutte l'altre cose, come il firmamento tra l'acque di sopra e quelle di sotto, che è chiamato cielo; come la congregazione dell'acque di sotto e lo scoprimento della terra, ed il nascere dell'erbe e delli arbori; come la creazione del sole, e della luna, e delle stelle; e come la creazione delli animali fatti dell'acqua, cioè delli uccelli, e delli pesci, e delle balene; e come la creazione di tutte le bestie e serpenti, ed anche d'esso uomo, il quale è più eccellente di tutte l'altre cose che sono in terra. Tutte queste cose si conoscono dalli angioli altrimenti nel Verbo di Dio, ove hanno le cause e le ra-

gioni loro, cioè secondo le quali sono incommutabilmente in Dio, ed altrimenti in sè medesime; nel Verbo più chiaramente, e qui più oscuramente, però che il Verbo è l'arte, e le cose sono l'opere: le quali nondimeno opere, quando si riferiscono a laude e reverenzia d'esso Creatore, risplendono come luce mattutina nelle menti delli contemplanti.

CAPITOLO XXX.

Della perfezione del numero senario.

E queste cose sono narrate essere fatte e compiute in sei dì, per la perfezione del numero senario, repetendo sei volte esso dì: non perchè a Dio fosse necessaria dimora di tempo, quasi che non potesse creare ogni cosa insieme, le quali per loro movimenti convenevoli facessono poi tempi; ma perchè per lo numero senario è significata la perfezione dell'opere. Però che il numero senario è il primo che si compone di tutte le sue parti senza avanzare nè mancare, cioè uno, due, tre, che fanno sei. Le parti s'intendono in questa cotale considerazione delli numeri quelle, che replicandole tante e tante volte e mutiplicandole fanno quel numero: come sono la metà, la terza, la quarta, come a dire due vie tanto, o tre vie tanto, e quattro vie tanto, *et cetera*, fanno cotanto. Verbi grazia nel numero di nove quattro non è alcuna sua parte, però che non si può chiamare sua parte multiplicativa: uno sì, però che è la nona parte d'esso numero: e così tre, però che è la sua terza parte, tre vie tre fa nove. E congiungendo queste due parti sue, cioè la nona che è uno, e la terza che è tre, è molto di lungi dal tutto; però che non faranno se non quattro. Anche nel numero di dieci quattro è alcuna sua parte; ma non da multiplicarlo: ma uno sì; però che è la sua decima parte. Ed ha la quinta, che è due: ed ha la metà, che è cinque. Ma queste sue tre parti, la decima, la quinta e la metà, cioè uno, due, cinque, giunte insieme non compiono dieci: però che sono otto. Ma le parti di dodici congiunte insieme, fanno più che do-

dici: però che ha la duodecima che è uno; la sesta che è due; la quarta che è tre; la terza che è quattro; e la metà che è sei: uno, due, tre, quattro, sei non solamente fanno dodici, ma più, però che fanno sedici. Queste cose ho toccate brievemente a commendare la perfezione del numero senario, il quale, com'io dissi, è il primo che si compie di tutte le sue parti: nel quale numero Iddio compiè tutte l'opere sue. Onde la ragione del numero non è da disprezzare, la quale quanto sia da reputare magna, appare nelle sante Scritture in molti luoghi a quelli che diligentemente vi guardano. E non indarno si dice in loda di Dio: *Tu, Signore, hai fatte tutte le cose in numero, in peso, ed in misura.*

CAPITOLO XXXI.

Del settimo dì, nel quale è commendata la requie.

Ma nel settimo dì, cioè quello medesimo dì repetuto sette volte, il quale numero è pure perfetto per altra ragione, è commendata la requie di Dio, nella quale prima suona la santificazione. Sì volle Iddio santificare questo dì non in veruna sua opera, ma nel suo riposo, che non ha sera: però che non è veruna creatura che non possa essere conosciuta altrimenti nel Verbo di Dio, ed altrimenti in sè stessa, sicchè la prima sia cognizione mattutina, e l'altra sia cognizione vespertina. Certo della perfezione del numero settenario si poterebbono dire più cose, ma il libro è gia lungo, e temo che non paia, per questa cotale cagione, vogliamo mostrare più tosto vanamente che utilmente la nostra scienziuola. Sicchè si vuole tenere ragione di temperanzia e di gravità, acciò che parlando molto del numero non paia che noi negligentemente lasciamo di dire del peso e della misura. Questo adunque basti di dire, che tutto il primo numero dispari è il numero ternario, ed il tutto il numero pari è il quaternario: delli quali due è composto il settenario. E però spesse volte si pone per l'università, come quando si dice: *sette volte cade il giusto, e rilevasi*: cioè quante volte cadrà, non perirà. Che non si

intende delle iniquitadi, ma delle tribolazioni che fanno umiliare. E, *Sette volte il dì ti loderò*.La qual cosa si dice altrove in altro modo: *Sempre la loda sua nella bocca mia*. E molte altre tali cose si trovano nelle divine Scritture, nelle quali, com' io dissi, si suole porre il numero settenario per l' università di ciascuna cosa. Per la qual cosa spesse volte per questo numero è significato lo Spirito Santo, del quale dice il Signore: *Insegnerà a voi ogni verità*. Ivi è la requie di Dio, per la quale si riposa in Dio. Certo nel tutto, cioè nella piena perfezione è requie e riposo; ma nella parte è fatica. Fatichiamoci quando non conosciamo se non parte, ma quando verrà quello che è perfetto e tutto, mancherà quello che è parte.E però è che eziandio queste Scritture cerchiamo con fatica. Ma li angioli santi, per la cui compagnia e congregazione sospiriamo in questa pellegrinazione faticosissima, così come hanno la eternità del permanere, così hanno l' agevolezza del conoscere e la felicità del riposo. Però che ci aiutano senza difficultà, però che con li loro spirituali movimenti puri e liberi non si faticano.

CAPITOLO XXXII.

Dell' opinione di coloro che credono che li angioli fossono creati molto prima che 'l mondo.

Ma acciò che altri non contenda, e dica, che per quello che è scritto, *Sia fatta la luce*, *e fu fatta la luce*, non sono significati li angioli santi; ma che fosse fatta allora la luce corporea, e che li angioli fossono fatti prima, non solamente innanzi al firmamento tra acque ed acque, che è chiamato cielo, ma eziandio innanzi a quello che è scritto, *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*; e che quello che si dice *Nel principio* non è detto come se questo fosse la prima cosa che fu fatta, conciossiacosachè avesse fatti li angioli; ma perchè tutte le cose fece nella sapienzia che è il Verbo suo, e la Scrittura il nominò principio; come esso disse nello Vangelio, quando li Giudei lo domandarono chi elli era, ed esso rispose sè essere principio: non referirò contenziosamente il contra-

rio, spezialmente perchè ciò molto mi diletta, che eziandio nel principio del santo libro del Genesis sia commendata la Trinitade. Però che quando si dice, *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*, sicchè il Padre s' intenda avere fatto nel Figliuolo, come testimonia il salmo, ove si legge: *Quanto sono magnificate l' opere tue, Signore! tutte le facesti in sapienzia*: poco da poi molto concordantemente si ricorda eziandio lo Spirito Santo. Però che essendo detto qual terra Iddio fece prima, e quale quantità materiale dello edificio futuro del mondo, sotto il nome del cielo e della terra, soggiugnendo ed aggiugnendo dice: *La terra era invisibile ed incomposita, e le tenebre erano sopra l' abisso*: subito si compie la commemorazione della Trinitade, dicendo: *E lo Spirito di Dio andava sopra l' acque*. Adunque piglisela altri come vuole questa cosa; che è tanto profonda, che ad esercitazione delli leggenti può generare più sentenzie non discordanti dalla regola della fede: solamente niuno dubiti che li santi angioli sono certi e securi della loro sempiterna e vera felicitade, non però coeterni a Dio, nelle sublimi sedie del cielo. Alla cui compagnia insegnando il Signore appartenere li suoi parvoli, non solamente dice che *fieno uguali alli angeli di Dio*, ma eziandio quale contemplazione fruiscano li angioli il mostra ove dice: *Guardate che voi non disprezziate uno di questi parvoli: però ch' io vi dico che li angioli loro sempre veggono la faccia del Padre mio, il quale è in cielo.*

CAPITOLO XXXIII.

Di due compagnie d' angioli diverse, significate per la luce e per le tenebre.

L' apostolo Pietro mostra apertamente che alcuni angioli peccarono, e sono rinchiusi in basso luogo di questo mondo, come in carcere, infino all' ultima dannazione, che fia al dì del giudicio, dicendo, che Dio non perdonò alli angeli peccanti, ma rinchiudendoli nelle carceri tenebrose di sotto li ha riservati a punire al giudicio. Tra costoro adunque e coloro, or chi dubita che Dio spartisse o per prescienzia, o per opera?

e chi contraddirà quelli essere appellati luce? Quando certo noi, vivendo nella fede e non tenendo, ma sperando la loro compagnia, siamo già chiamati dallo Apostolo luce: *Foste*, dice elli, *alcuna volta tenebre, ma ora siete luce nel Signore.* Ma che questi partiti da Dio siano chiamati tenebre, il veggono chiaramente quelli che intendono o credono loro essere piggiori che li uomini infedeli chiamati tenebre. Per la qual cosa e se si debba intendere altra luce in questo luogo del libro del Genesis, ove leggiamo: *Disse Iddio, Sia fatta la luce*: ed altre tenebre, ove si dice: *Divise Iddio tra le tenebre e la luce*: nondimeno noi stimiamo essere significate per questo queste due compagnie angeliche, l'una che fruisce Iddio, l'altra che è enfiata di superbia, l'una alla quale si dice, *Adorate il Signore tutti li angioli suoi*; l'altra il cui principio dice: *Tutte queste cose ti darò, se tu t' inginocchi, ed adorimi*: una ardente del santo amore, l'altra fummante dell' altezza dello immondo amore: e però che, come è scritto, *Dio alli superbi resiste, ed alli umili dà grazia*, quella che abita nel cielo delli cieli, questa che gittata indi mormora e tempesta in questo basso aere di sotto al cielo; quella tranquilla di luminosa pietade, questa turbolenta di tenebrose cupiditadi; quella sovveniente per volontà di Dio clementemente, e giudicante giustamente, questa ardente di pompa di signoreggiare, e di libidine di nuocere; quella serva della bontà di Dio ad aiutarci quanto vuole, questa infrenata dalla bontà di Dio che non noccia quanto vuole; quella ischernendo questa, acciò che giovi eziandio non vogliendo per le persecuzioni sue; questa invidiante a quella, quando ricoglie li pellegrini per cittadini suoi. Noi adunque stimiamo queste due angeliche compagnie dispari e contrarie intra sè, l' una diritta e per natura e per buona volontà; e l' altra per natura certo buona, ma per volontà perversa, essere dichiarate per altri più manifesti testimonii d' altri luoghi delle Scritture, la qual cosa noi abbiamo stimato essere significata in questo libro del Genesis, per questi vocaboli, Luce e Tenebre. E posto che sentisse forse altrimenti quelli che scrisse, non è suta però trattata inutilmente la oscurità di questa sentenzia: però

che, posto che non abbiamo potuto cercare la volontà dell'autore di questo libro, nondimeno non abbiamo errato o disviato dalla regola della fede, la quale è assai nota alli fedeli per altre sacre lettere di quella medesima autorità. E però, posto che qui siano commemorate le corporali opere di Dio, hanno senza dubbio molta similitudine delle cose spirituali, secondo la quale similitudine dice l'Apostolo: *Tutti voi siete figliuoli della luce e figliuoli del dì*; *e non siamo figliuoli della notte nè delle tenebre*. Ma se colui che scrisse sentì questo, la nostra intenzione è pervenuta al fine di più perfetta disputazione: che l'uomo di Dio di tanto grande e divina sapienzia, anzi lo Spirito Santo per lui, non paia che abbia lasciato per veruno modo li angioli, ricontando l'opere di Dio, le quali tutte dice essere fatte e compiute in sei dì: ovvero *nel principio*, però che prima li fece; ovvero che s'intende più convenientemente, *nel principio*, perchè nel Verbo unigenito li fece, sia scritto: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra*: per li quali nomi è significata tutta l'universa creatura, ovvero spirituale, ovvero corporale, la qual cosa è più credibile; ovvero le due maggiori parte del mondo, nelle quali si contengono tutte le cose create, sicchè tutta la propose tutta insieme, e da poi esplicò le sue parti secondo il mistico numero delli dì.

CAPITOLO XXXIV.

Come alcuni intendono per l'acque sopra 'l firmamento li angioli.

Posto che molti si pensassono che per lo nome dell'acque siano significati quali li popoli delli angioli, e che questo è quello che si scrive: *Sia fatta il firmamento intra l'acque e l'acque*: sicchè sopra il firmamento s'intendono li angioli, e di sotto al firmamento ovvero queste acque visibili, ovvero la moltitudine delli mali angioli, ovvero le genti di tutti li uomini. La qual cosa se così è, non appare ivi ove sieno fatti li angioli, ma ove sieno spartiti. Posto che alcuni ne-

ghino essere fatte l'acque da Dio, la qual cosa è perversissima ed infedele vanità; però dicono che non è scritto in veruno luogo. Disse Iddio, sieno fatte l'acque. La qual cosa possono dire per simile vanità eziandio della terra; però che non si legge in veruno luogo: Disse Iddio, sia fatta la terra. Ma dicono, elli è scritto: *Nel principio fece Iddio il cielo e la terra.* Adunque ivi si dee intendere eziandio l'acqua, però che l'uno e l'altro è compreso sotto un nome. Però che 'l *mare è suo*, secondo che si legge nel salmo: *Ed esso il fece, e le mani sue formarono la terra asciutta.* Ma quelli che vogliono, che per lo nome dell'acque che sono sopra'l cielo sieno significati li angioli, sono mossi dalli pondi delli elementi, e però non pensano che la grave e molle natura dell'acque fosse potuta essere collocata nelli luoghi di sopra del mondo: li quali secondo le loro ragioni se essi avessono potuto far l'uomo, non li avrebbono posto in capo quello che si chiama in greco pituita, che vuole dire in latino *flemma*, che tiene nel corpo nostro luogo dell'acque. Però che ivi è il luogo della flemma, secondo l'opera di Dio attissimamente, secondo la congettura di costoro disadattamente, sicchè se ciò non sapessimo, e fosse scritto simigliante in questo libro, che Dio pose l'umore freddo e corrente e grave nella superiore parte del corpo umano, questi pesatori delli elementi non lo crederebbono per veruno modo; e se fossono suggetti all'autorità della Scrittura, crederebbono per questo dovere essere intesa qualche altra cosa. Ma perchè se noi cercheremo e tratteremo diligentemente le cose, che sono scritte in quel libro divino della Creazione del mondo, saranno da dire molte cose, e converracci molto dilungare dal principale proposito di quest'opera; e già abbiamo disputato quanto ci è paruto assai di queste due diverse e contrarie compagnie delli angioli, nelle quali sono li principii delle due cittadi qua giù del mondo, delle quali mi proposi di dire: chiudiamo omai qualche volta anche questo libro.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO SECONDO VOLUME

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

Napoli, 13 giugno 1854

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del tipografo Gennaro Palma, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera di S. Agostino intitolata — *La Città di Dio.*

Visto il parere del Regio Revisore P. M. Gennaro Marasco.

Si permette che la suddetta opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANC. SAV. APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

Napoli 21 luglio 1854.

Nihil obstat
P. M. Giuseppe de Angelis
Revisore Ecclesiastico

Imprimatur
pel deputato
LEOPOLDO RUGGIERO — *Seg.*


BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

